STORIA

DEL

SANTUARIO DI GIBILMANNA

PEL

R. P. GESUALDO DA BRONTE

CAPPUCCINO

IL SANTUARIO

DI

MARIA SS. DI GIBILMANNA

CONVENTO

DEI RR. PP. CAPPUCCINI

in Territorio di Cefalù

PEL

R. P. GESUALDO DA BRONTE

EX PROVINCIALE DEL MEDESIMO ORDINE

Professore di Teologia e di Dritto Canonico, esaminatore prosinodale della diocesi di Cefalù, socio corrispondente della Reale Accademia Peloritana di Messina.

CATANIA

TIPOGRAFIA DEL REALE OSPIZIO DI BENEFICENZA

1856

FR. SALVATOR AB OTHIERIO

SUPREMÆ ROMANÆ INQUISITIONIS, NEC NON S. CONGREGATIONIS

DE PROPAGANDA FIDE CONSULTOR

TOTIUSQUE ORDINIS MM. S. FRANCISCI CAPUCCINORUM

MINISTER GENERALIS (I. i.)

Cum Opus, cujus titulus est=**IL SANTUARIO DI MARIA SS. DI GIBILMANNA**=ab Adm. R.° P. Jesualdo a Bronte ejusdem Ordinis ex-Provinciali nostræ Provinciæ Messanensis dispositum, ab uno Ordinis nostri Theologo a Nobis deputato visum et approbatum fuerit, ideo, ut idem typis mandari possit, facultatem facimus, servatis servandis etc.

Datum ex nostro Messanensi Cœnobio in S. Visitatione die 22 Octobris 1855.

FR. SALVATOR qui supra

PREFAZIONE

Mosso da calde istanze dei miei confrati io imprendo a scrivere di un Santuario celebre per tutta la Sicilia, dopochè la celebrità del luogo e la sincera e fervida devozione dei circostanti comuni han reso quasi necessaria la pubblicazione di un'istorietta completa di esso Santuario. Io vengo a soddisfare al desiderio comune con quella schiettezza e fedeltà, che si addice ad uno storico ed alla santità del luogo e del mio carattere. Ma dovendo rintracciare l'origine del medesimo tra rimoti secoli, io non ho potuto farlo che giusta tutti i monumenti storici venutimi alle mani, e ricercati da me con la diligenza maggiore, che ho potuto. A tal fine rendo noto ai devoti della SS. Vergine ed a tutti i lettori di queste memorie, che mi sono stati di guida in questo lavoro due manoscritti

storici dello stesso luogo; dei quali uno fù cominciato da P. Bonaventura da Troina e continuato da P. Illuminato da Capizzi, e l'altro è anonimo, scritto da un alunno di quel Cenobio col titolo di Breve Cronistoria del divoto Convento di Gibilmanna. *Il P. Paolo da Catania, che si rese Cappuccino nel 1578, e morì nel 1631, avea con ogni solerzia raccolto dai più vegliardi Cenobiti le notizie più necessarie e più vere intorno al nostro proposito; il Troina ne rinnovò e proseguì il lavoro sino al 1696, ed il Capizzi, che fermò sua dimora colà nel 1714, istruito dai maggiori e testimonio oculare dei fatti lo condusse sino al 1753. Lo scrittore della Cronistoria compilò il suo lavoro sù i manoscritti dei PP. da Catania e da Troina, e sù le testimonianze dei più provetti di lui, e come testimonio oculare dal 1690 al 1701. Così la serie degli scrittori si concatena da P. Paolo a P. Bonaventura, da costui all'Anonimo, e dall' Anonimo al P. Illuminato da Capizzi. Oltre a questi storici ricordi, mi giovo di tutte le scritture di quella Comunità da me medesimo ridotte in nove volumi nel 1847, e versate diligentemente con diurna e notturna mano. Questo per quanto concerne allo Stato del Santuario, dacchè venne in potere dei PP. Cappuccini.—Per quanto poi si appartiene ai tempi anteriori non abbiamo testimonianze più ferme e più antiche di quelle che ci vengono porte dalle suddette scritture del Convento, e di quelle che ci sono date dagli scrittori della Chiesa di*

Cefalù ; e sono : Bartolomeo Carantino — Descriptio Ecclesiæ Cæphalæditanæ *Mantuæ 1592*, — *Benedetto Passafiume* — De origine Ecclesiæ Cæphalæditanæ ejusque urbis et diœcesis descriptio. *Ven. 1645*. — *Dott. D. Vincenzo Auria* — Origine ed antichità di Cefalù 1656 — *non che Rocco Pirro, Mongitore, e il P. Amico, i quali ne parlano brevemente. Tengo ancora sott' occhio un brevissimo ragguaglio divolgato da un anonimo nel 1741, e le autografe ricerche storico-critiche compilate dopo il 1810 dal Dottore D. Antonino Maria Musso da Termini, Canonico Decano della Cattedrale di Cefalù. Da questi materiali sorge il mio lavoro. Si aspetteranno in esso moltissimi devoti la narrazione di grande numero di miracoli operati da Dio in esso Santuario, per l' intercessione efficacissima della Genitrice dell' Uomo Dio e nostra dolcissima Madre Maria — Io la farò di alquanti con la debita protesta all' autorità della Santa Sede, cui sola è dritto portar sentenza sul merito di tali fatti prodigiosi, che io esporrò come semplici fatti storici. Ma potrò dire di tutti, o di un grande numero ? — Non è possibile ! — Il P. da Capizzi si lagna in una sua annotazione della trascuranza degli antichi nel registrare un ricordo qual siasi di tali prodigiose grazie, ma pure egli nol fece. Lo tentai io nel settembre del 1847 e non potè riuscirmi. La folla degli occorrenti al Santuario in quei dì solenni, la loro premura a partecipare dei Santi Sacramenti e presto ritornarsene a pro-*

pria casa, non dan opportunità ed agio a tal desiderata opera. Per altro non sarà di gran momento il difetto di tali narrazioni, essendo a sufficienza per gli uomini assennati quanto ne potrò narrare.—Che altro mi resta a dire a preludio di questo mio tenue lavoro, se non il protestare a Voi, o SS. Vergine, la mia necessaria servitù, e le mie obbligazioni verso Voi? Dal Vostro materno amore io riconosco la salvezza della mia vita nell' età infantile e nella fanciullesca; dal Vostro patrocinio riconosco quel tanto, che sulla scena del mondo mi è toccato rappresentare: l' onore di aver potuto prestare un qualche servizio alla Vostra Casa. Voi dirigete la mia penna in questo lavoro, o SS. Vergine. Voi proteggetemi per l' avvenire con quella tenerezza materna, che mi avete usato per lo addietro. Voi dirigete tutti i miei passi nelle vie di Dio sino alla morte; sostenetemi in quel tremendo passo o mia Madre Santissima— È questo il supremo mio voto, che a Voi dirigo!—

IL SANTUARIO DI GIBILMANNA

CAPITOLO I.

TOPOGRAFIA DEL MONTE S. ANGELO

Sotto le Nebrodi dalla parte occidentale, ove sulle alture prospettano S. Mauro, Geraci, Petralia, e giù nella valle Castelbuono; di fronte al mar Tirreno tenendo Pollina a destra, Isnello e Grattieri a sinistra; sù la spiaggia e l'alta rocca di Cefalù sorge in forma piramidale un monte, cui è nome *S. Angelo*, e forma parte del territorio di quella illustre e vescovile città. All'oriente vien solcato da una valle, la quale scende larga ed amena sul finale, ed angusto appoggia il capo sul dosso del monte, donde s'incatena alla rocca d'Isnello ed alle Nebrodi. Da questa parte s'innalza ripidissimo nei fianchi, pieno in fondo di dumi, di cardi, di ogni genere di spineti, tutto ingombro in centro da sassi, che di

continuo tomban da sù, ed è così spezzato e franto sotto la cima, da renderne inaccessibile per ogni verso il varco. — La triste voce del gufo e dell'upupa dall'alto rintuona in fondo della valle, cui spesso acuto risponde l'ulular del lupo. Se tal'è anche oggidì; qual'era ai tempi antichi, quando nè la scure avea toccato le sue folte macchie, nè l'aratro, o la marra il ferreo suolo?—Appellavasi dai pastori *la valle dei diavoli*, per questa e probabilmente per altra cagione. Per quanto poi d'ogni dove il monte si distende, era tutto coperto ed ingombrato da roveri, da faggi, da elci, da pruni e rovi, così alti e folti, che mettevano orrore ai riguardanti. Una boscaglia sì densa e sì elevata attirava a sè tutti i nembi e le procelle, ed eran colà frequenti e grandi le nevi, intenso il freddo, quasi perpetua la nebbia, che l'involgea tutto intorno. Su la cima proprio del monte, che a guisa di un capo sgolato e rotto da balzi si rileva da oriente a mezzogiorno, sovrastava una chiesuola dedicata all'Angelo Michele, siccome è fama vetustissima e contestata. Ivi ancora veggonsi ruderi antichissimi, un lungo pianerotto, tagli di macigni atti a sedere, e non lontano un bel ruscello di acqua dolce. La tradizione antica ci narra che sù quell'orrido acume abitassero in angustissime cellette anacoreti o monaci a servizio della chiesuola. Distante un miglio da questa vetta da ponente a boreà, donde è accessibile la suddetta sommità di S. Angelo, prospetta un altro balzo, da cui si staccan dei sassi, che coprono un piccolo spazio soggiacente: ivi scende ai fian-

chi in falde declivi e larghe il monte: Il stesso sotto il balzo è diviso il pendìo da una gran rupe, che ferma il terreno, e lo compone al disopra in breve spianata. È a cavaliere di questa rupe il celebre SANTUARIO DI GIBILMANNA, discosto sei miglia da Cefalù, cinque da Isnello, quattro da Grattieri. Soggiorno disaggiatissimo e penoso agli uomini degli antichi secoli.—Non tale oggidì.

Da oltre un secolo la scure ha lavorato, ove interamente sterpando, ove diradando il bosco. Mirasi oggimai per quanto estendesi il monte da borea a ponente tutto in coltura sulle alture montane non meno, che in tutto il suo largo lembo marittimo. Dappertutto vigneti e castagneti di fronte a bei maggesi; ovunque sorgono verdeggianti e fronsuti noci, avellani, orni e frassini, ciriegi di varie specie con altri alberi fruttiferi. I vigneti lambiscono a ponente le mura del Santuario, ed a mezzogiorno alla distanza di un miglio, diradato il bosco sulle coste territoriali di Grattieri, le prominenti praterie già solcate dal vomere mostrano il loro pingue seno atto alle biade.

Nel 1821 un'orrenda frana, che scosse dalle basi tutte le fabbriche del Santuario, capovolse tutte le quercie sovrastanti da borea al Cenobio, e distrusse all'intutto quella superiore parte boschiva: la coltivazione accresciuta a mezzogiorno dai Frati, che ha rimesso notabilmente da quel lato l'orrore del bosco; le costruzioni superiori del Convento accresciute in tre lustri, che han reso men umida quell'abitazione; han fatto cambiare aspetto a Gibilmanna. Rade le nevi e brevi;

meno intenso il freddo, mitigato quell'orror di continua notte narrato dagli antichi. Vero è che spesso nell'inverno, e talor nell'està, allo spirar di borea un'oscura nebbia tutto cinge ed involve il Santuario, che ti pare di trovarti sepolto nelle tenebre dell'Egitto; ma non dura sì lunga, ed allo sciogliersi della nebbia si apre sotto gli occhi tuoi una scena di paradiso. Aer puro e sublime, soave dagli effluvii dei boschivi fiori, amenissimo dalle melodìe dell'usignuolo ti ricrea lo spirito; ed un vasto orizzonte che da quell'altezza si estende sù l'ampio seno del mare, quanto umano occhio si può estendere, ti solleva l'animo al di sopra della terra. Miri a destra la verdeggiante svoltatura del bosco, cui fanno lontanà ala e spaccata uno sfondo verde delle Nebrodi, e tutto l'arido e roccioso fianco della falcata montagnuola *Praci-Sciucca*. Volgendo gli occhi sù i soggiacenti dintorni, vedi quelle dolci chine lì spianare in campicelli o ben culti poderetti, lì rilevarsi in giovani oliveti, ove graziosamente divallare, ove sollevarsi in ronchi, in ciglioni, in collinette popolate da piante fruttifere. E poi stendesi vaghissima sotto gli occhi tuoi la vasta pianura di Roccella, su cui sorge maestoso e singolare l'arido e acuminato S. Calogero: e dietro ad esso quelle basse nuvole ondose di montagnuole, che ti ricordano il diluvio universale, e a sponda marittima l'apertissimo prospetto di Termini, da poterne vagheggiare le mura, le vie, gli abitari; e poi vedi con occhio confuso la deliziosa Bagarìa; e dopo sotto caliginosa atmosfera i pinna-

coli dei templi, le sommità dei palagi della magnifica Palermo, le prominenti alture di monte Pellegrino. Tratto da tante bellezze il devoto, l'infermiccio, l'agiato accorre ivi da primavera all'autunno, per godere di quel salubre clima e di quel vaghissimo sito. E se ivi il cuore rimane rinnovato e sazio al respirare quella balsamica auretta, che spira dal bosco nelle fresche ore mattutine e sù l'aurato riposar del sole in mare: se allo spaziar di suo occhio in sì largo orizzonte, e tra tanto vago teatro di natura e di arte, ei sente sollevarsi lo spirito; nel postrarsi ai piedi della veneranda imagine di Maria, a quel divino candore del suo viso, a quella inesprimibile maestà che le balena dal volto, a quelle faci e quelle preghiere si dimentica del mondo, e s'imparadisa.

È la sommità del monte, che propriamente appellasi *S. Angelo;* del bosco, e oggidì vieppiù del Santuario, è proprio il nome di *Gibilmanna.* Le memorate circostanze e l'infestazione dei demonii, che fecero dare il nome di *valle di diavoli* alla parte montana della descritta vallea, avranno ispirato ai Cristiani il pensiero di fabbricare sù quella cima una chiesuola, e dedicarla all'Angelo S. Michele. Da questa ne venne il nome di S. Angelo a tutto il monte. Rideranno i belli spiriti al leggere infestazione di diavoli in quella valle; ma essi, filosofi specchiatissimi, che a giorni nostri han creduto molto festivamente alla comunicazione degli spiriti per mezzo delle tavole parlanti e dei medium, o uomini mediatori, e dei mesmeriani processi; non han di che beffarsi della buo-

na e sincera fede degli antichi cristiani. Gibilmanna è nome misto dalla voce araba *gibil* e dalla italiana *manna*. Piace a taluni derivarla da *giubileo magno*, perchè, sin dai più remoti secoli, traevano ivi a folla i fedeli per lucrare le indulgenze nella festa di S. Gregorio Magno, siccome adesso narrerò. Alcuni degli antichi Frati indotti da vetustissima iscrizione eran di parere, che derivasse dal *giubilo magno* sperimentato dai fedeli in venerare la SS. Vergine. La vera sentenza, in cui convengono i dotti, è quella che significhi *monte di manna*, perchè la voce araba *gibil* denota monte, e quel luogo abbondava nei vetusti tempi di orni e di frassini, da cui stilla la manna. I luoghi sicoli appellati *gibelrossa*, *gibellina*, e *mongibello*, ed anche *gibilterra* confermano la ragionevolezza di questa spiegazione. Non è però da omettersi, che in molte scritture antichissime ed autentiche è appellata *S. Maria del gran giubileo*, senza verun dubbio che ciò provenne dall'indulgenza in forma di giubileo, che ivi lucravasi dai pii fedeli.

CAPITOLO II.

DELL'ANTICO MONASTERO DI S. GREGORIO MAGNO IN GIBILMANNA

E fatto storico molto ben contestato che nel sito appunto, ove adesso sorge il Convento dei Cappuccini, ivi sino al secolo undecimo stasse un piccolo monastero di Benedettini; e tradizio-

ne antichissima attesta che fosse stato uno dei sei monasteri fondati da S. Gregorio Magno in Sicilia. Non interessa il mio scopo l' addimostrare contro il Baronio, che i monasteri fondati da S. Gregorio in Roma ed in Sicilia furono da principio addetti alla regola di S. Benedetto, e non mai a quella di S. Equizio Abate. Fornì questo ufficio il dottissimo P. Mabillon, ed a pieni voti lo seguirono il P. Paggi, e P. Natale Alessandro. Il S. Pontefice scrisse amplamente di S. Benedetto e dei Santi Benedettini—quello sempre appellava suo padre, e non mai S. Equizio; i figliuoli di quel celebre Patriarca, e non mai gli Equiziani, furon da lui spediti nella gran Brettagna, ed altrove per evangelizzare i popoli infedeli,—la sentenza di tutta la chiesa annovera tra monaci Benedettini il Magno Gregorio; ed io, che non amo mal fondate singolarità, sieguo di tutta ragione la sentenza comune.

Non è contrastato da veruno storico che il Santo Pontefice, dopo di aver governato Roma da Prefetto della Città, fosse venuto in Sicilia, e qui avesse da proprii beni fondato sei monasteri. Erede delle ricchezze della sua piissima genitrice Santa Silvia costrusse i lodati cenobii non solo, ma per testimonianza del suo coetaneo S. Gregorio di Tours li dotò con tanta copia di terreni, quanto ne richiedeva l'uopo di loro onesto mantenimento, e vendè il dippiù e lo distribuì ai poveri. Potrà sembrare dubbia la fondazione di Gibilmanna per opera di questo grande Dottore, poichè l'Abate Rocco Pirro pretende che tutti sei

monasteri fossero stati da lui fondati in Palermo. La irragionevolezza della cosa, ed il confessarsi dallo stesso Pirro, che dalle tradizioni di varii luoghi e dalle lettere di sì gran Papa, non mal si scopre aver eretto altri monasteri in varii luoghi della nostra isola, concilia l'avversario alla vetustissima e contestata tradizione, che ascrive alla pietà di S. Gregorio Magno la fondazione del monastero di Gibilmanna. Il P. Benedetto Passafiume lo attesta e lo addimostra con ragionevoli congetture. Ecco le sue parole e ragioni: « Assurgit non « procul a Cæphalædio alpestris quidem et quer« cubus ornatus mons nominatus *mons S. Angeli*, « et prope conspicitur conventus Sanctæ Mariæ « de Gibilmanna, ad præsens a fratribus mino« ribus Capucinis habitatus. Locus hic secundum « multorum opinionem creditur prius fuisse Mo« nachorum Divi Benedicti, quod et confirmat re« motio loci sex mille fere passibus a civitate « situatus, ac etiam ædium diversarumque offi« cinarum ruina. Ex traditione nostrorum dicitur « extructus a Divo Gregorio Magno, cum morare« tur in Sicilia ante sui Pontificatus electionem; « id quod roborat consecutio magni jubilæi in « die festivo ejusdem Gregorii, concurrentibus fi« nitimis populis Cæphalædii, Isinelli et Grattieri; « qui postquam sacramentum sanctissimæ Euca« ristiæ confessi devote susceperint hac in ec« clesia, accedunt ad ecclesiam quamdam dirutam « ejus muros deosculantes devotissime, certo ju« dicantes ibi Divum Gregorium sacram ædicu« lam, stationes et privatum oratorium sibi de-

« legisse: id quod etiam confirmat, nam locus « distat ab ecclesia, quantum fere Romæ spatii « capit inter Divi Petri, et Divi Gregorii eccle- « sias. pag. 27. » — Vuolsi dunque che il gran Santo venuto in questo luogo per edificare il monastero, si abbia prima fatto fabbricare un piccolo oratorio dedicato a S. Pietro con due stanze atte per suo domicilio, ove egli lontano da ogni strepito abitò qualche tempo, mentre venivan costrutti il monastero e la chiesa di Gibilmanna. Il detto oratorio avea sito in mezzo alla strada, che scorge da Gibilmanna ad Isnello; stava intero sino al cadere del secolo decimo settimo, ed a metà del decimo ottavo si conservavano bene le sue mura; ma dipoi caduto il tetto e non curato da alcuno, venne in sì perfetto guasto, che appena ne avanza qualche debole vestigio. Il gran giubileo, cui accenna Passafiume, era certamente la grazia dell'indulgenza plenaria concessa dai Romani Pontefici in forma di giubileo a suppliche di quei antichi monaci, che, venerando S. Gregorio Magno qual fondatore di quell'eremo, impetrarono l'indulgenza e istituirono la festa in suo onore. Testimonianza non lieve dell'origine primitiva di tal Santuario. Non omisero i primi Cappuccini di conservare per benignità dei Sommi Pontefici il vantaggio spirituale di questo santo giubileo, ma la caduta dell'oratorio di S. Pietro e l'aumento continuo del culto di Maria Santissima fece di anno in anno minorare nei popoli finitimi il fervore di lucrarlo, venendo ormai sin quasi all'oblivione. È però degno di onorevole ricordanza

un tanto privilegio di quel luogo, poichè in quei remotissimi tempi era tanto solenne presso i circostanti comuni la folla dei fedeli accorrenti a lucrarlo, che la chiesa avea anco nome da questo fatto. Ed in vero riscontrando quei monumenti antichi, non solo la troviamo appellata S. Maria di Gibilmanna, ma pure S. Maria *de Jubileo Magno*. Nell'atto di elezione di Fra Filippo Canonico Regolare della Cattedrale di Cefalù è detto: « *Prior Sanctæ Mariæ de Jubilæo Magno* »: questo atto è del 2 luglio 1279. In altri atti pubblici è intitolata la Chiesa *S. Mariæ Jubilæi Magni*. Se questo non prova che il vocabolo *Gibilmanna* sia lo stesso di *Giubileo Magno* o corruzione di questo, addimostra al certo la solennità di tale indulgenza in quei lontani tempi, e la vetustissima tradizione, che ascrive al lodato santo Dottore l'erezione del monastero di Gibilmanna; poichè nel giorno a lui sacro era una tanta solennità. Ho detto che i Benedettini l'abbandonarono nel secolo undecimo, e forse avrei ragione di rimontare più alto. Poichè nel diploma di Alessandro III. a Guidone Vescovo di Cefalù dato in Roma a 1 maggio 1178, come lo è riportato da Rocco Pirro, si legge: « Ecclesiam
« S. Nicolai de Malvicini sicut Joannes de Bruc-
« cato tenuit cum omnibus possessionibus et per-
« tinentiis suis; Ecclesiam S. Nicolai de Cama-
« rata, quæ est in loco Politii cum omnibus pos-
« sessionibus, quæ Tertiariæ nuncupatur, ac Ec-
« clesiam S. Luciæ de Siracusa cum casalibus
« et pertinentiis suis; Ecclesiam Sanctæ Mariæ

« de Gibilmanna cum omnibus possessionibus per-
« tinentiis ».—Qui il Pontefice non fa altro che confermare le donazioni e concessioni delle terre, castelli, e chiese, fatte ai Vescovi di Cefalù da Ruggiero re col consenso di Ugone Arcivescovo e dei canonici di Messina, non che dei canonici di Troina; e quelle fatte loro dalla contessa Adelesia e da Lucia, e d'altri insigni benefattori. Tali concessioni furono fatte dal 1131 al 1156. Dunque in un tempo anteriore dobbiamo collocare l'abbandonamento di Gibilmanna dai Benedettini; altrimenti non avrebbe potuto avvenire la concessione della chiesa e di tutte le sue proprietà al Vescovo, rimanendo colà i PP. Benedettini. Dippiù si ha certezza storica di un certo Niceta Vescovo di Cefalù nell' 868, il quale intervenne e sottoscrisse all'azione o sessione terza del terzo Concilio Costantinopolitano, ottavo ecumenico; e di un altro Vescovo posteriore di Cefalù sotto l'impero di Leone il filosofo. Dopo quell'epoca Cefalù da città vescovile e munitissima rocca addivenne piccolo e debole castello: risorse alla gloria primiera per opera di Ruggiero re nel 1130. Or mi sembra ragionevole il poter affermare coetaneo alla caduta della chiesa vescovile di Cefalù l'abbandonamento di Gibilmanna dai suddetti Monaci. Arroge che nel nono secolo fu distrutto dai Saraceni il gran Monastero di S. Martino sopra Palermo; nel 1228 il suddiacono Giovanni Alliata supplicò Monsignor Arduino II. per aver concessa la cura di quella deserta chiesa, e l'ottenne con l'erezione in beneficio sem-

plice a titolo di Priore. Se circa il 1228 o più lustri prima si fossero allontanati da colà i Monaci, e non fosse accaduta una violenta distruzione, l'Alliata avrebbe trovato intere le costruzioni del Cenobio, e per cura di lui, e di tutti i Priori posteriori sarebbero state ben conservate, anche per propria abitazione, siccome intatta custodirono la chiesa. Ma l'Alliata trovò tutto caduto il monastero, e sì che il Romito serviente colà da sagrestano non avea celletta da potere abitare, ma ricoveravasi dentro il vuoto tronco di un grosso ed annoso castagno. Questo mi conferma nel sentimento di assegnare alla partenza dei Benedettini da Gibilmanna un'epoca più remota del secol undecimo. Accresce peso a queste ragioni il riflettere che il simulacro marmoreo di Maria Santissima fu portato in quel luogo nel tempo del Romito non dei monaci, e l'Alliata vel trovò. Tuttocciò m'induce ad affermare, che senza matura riflessione il P. Passafiume avesse scritto: « Itaque cum anno Domini 1228 a Monachis sancti « Benedicti locus relinqueretur, ab Harduino Epi« scopo Cæphalæditano instituitur in simplex be« neficium cum titulo Prioratus » — L'erezione del Priorato nel suddetto anno è indubitabile, ma da ciò non siegue che in quel tempo stesso sia stata abbandonata da monaci la chiesa, mentre la conferma della concessione di essa chiesa al Vescovo nel 1178 è prova incotrastabile dell'assenza dei Benedettini da essa.

Poco importa al nostro proposito l'andare in meno o più concludenti congetture sù la cagione

del ripetuto allontanamento di quei cenobiti — o irruzione di Saraceni, o guasto per mano di altri barbari guerrieri, o tremuoto, o scoscendimento di terreno; quale che siasi di queste cause, noi non abbiamo special documento, per lo quale possiamo adottarne una a preferenza delle altre: ma se vogliamo stare alla ragione generale del tempo, io non trovo difficoltà di asserire che la stessa cagione, per cui cadde Cefalù e la sua vescovile chiesa, trasse seco il disertamento o rovina dell' antico monastero dei Benedettini in Gibilmanna; e ciò nel secolo nono. Se non vuolsi ammettere questo, non può non tenersi per certa l' epoca del suddetto allontanamento nel secolo undecimo, poichè nei primordii del duodecimo era già la chiesa abbandonata dai monaci, e concessa al Vescovo.

CAPITOLO III.

DELL' IMAGINE E SIMULACRO MARMOREO DI MARIA SANTISSIMA.

Il Dottor Vincenzo Auria scrivendo di Gibilmanna nel 1592 dice: « *In questo Convento si fà la festa di Maria Vergine alli 15 agosto con gran devozione e concorso così dei Cefalutani, come delle terre e città vicine, essendovi in esso un' antica imagine della purissima Madre di Dio, la quale per tutta la Sicilia è famosa per molti miracoli* » — Piu esattamente scrivea il P. Bene-

detto Passafiume nel 1645: « *Colitur hoc in loco perretusta imago Deiparæ muro depicta quæ a veteri ad novam ecclesiam translata est; miraculose potius quam artificio, nam sine fractura integra avulsa est, et ita collocata, ut ibidem effigiata putaretur. Venerantur etiam populi omnes, convicini maxime, imaginem marmore excisam multis miraculis insignem* ».—Sono dunque due le imagini vetustissime venerate dai popoli in questo luogo sin dal secolo undecimo ed oltre. Una dipinta a fresco nella chiesa antica dei Benedettini, e della quale non altro possiamo dire, che il suo culto tacque, dopochè fù trasportata nella nuova chiesa, siccome meglio esporremo. L'altra sorge maestosamenie atteggiata in marmo, e di questa ci è mestieri spesso favellare grandi cose: delle quali la prima, che cronologicamente si offre a narrare è quella del suo maraviglioso trasportamento in questo luogo.

Eccone la tradizione.

Nel tempo che la chiesa era servita da un Romito, una nave che portava diverse statue marmoree di Maria Santissima, trasportata dalle tempeste, ancorò nella rada della Roccella. Avvertito di ciò per divina visione l'Anacoreta recossi immantinenti a bordo del legno, e pregò con bei modi il Capitano che si degnasse fargli vedere le statue della Madonna da lui portate, avendo in animo di volerne a giusto prezzo acquistare una pel suo Eremo.

N'ebbe fatte vedere due, ed egli non soddisfatto delle mostrategli, domandò se ve ne fosse stata

altra riposta. Gli fu detto di sì, ma non potersi disporre della medesima, perchè appartenente ad un Cardinale, che ne avea fatto acquisto per una sua chiesa. S' infiammò di più vivo affetto il cuore dell' Eremita a queste parole, parlò efficacemente, ed ottenne di essergli mostrata. Veduta e con santo devoto affetto veneratala, rivolto al Capitano gli disse: Essere volere di Dio e di Maria, che quella sacra imagine fosse in venerazione nel bosco di Gibilmanna; che gliela dasse volentieri, ricevendosene il prezzo conveniente; e punto non dubitasse del Signor Cardinale, perchè codestui ne sarebbe rimasto contento, fatto consapevole del Divino Volere. Non assentì alla domanda il Governatore della nave, ed il Romito prendendo commiato da tutti, li assicurò che non avrebbero potuto discostarsi da colà, se prima non fossero stati ossequenti al Divino Volere. Avvenne così.—Spiravano favorevoli i venti, e sorrideva a propizia navigazione il mare con le increspate sue onde; volte le antenne alla plaga di loro viaggio, salpata l'ancora, stese le vele, e rigonfie, stridevano gli alberi e le sarte all'urto gagliardo del vento nelle vele; i marinari tutti in grande opera per agevolare il primo movimento della nave; e la nave intanto stava immobile qual rupe in mezzo all'ondeggiante mare. Attoniti a tal maraviglia i naviganti si riguardano gli uni gli altri, e dopo inutili e replicati tentativi loro corsero in pensiero le profetiche parole di quel Fraticello, e riconobbero la mano dell' Onnipotente, talchè il Capitano si deliberò di ubbidire al volere di Dio. E

fatto venire l'Eremita, con devote lagrime gli consegnarono la veneranda statua, commendandosi alle sue orazioni. Ridondante il cuore di celeste gaudio il santo uomo se la portò dentro pcciola scafa alla spiaggia vicina. Tosto fà vela la nave e con rapido corso solcò le onde e disparve da quella marina.—Intanto si diffonde in un attimo la notizia di questo avvenimento, ed in breve accorse la gente di ogni comune, gareggiando col pio possessore pel luogo ove trasportarsi, per esporla al pubblico culto. Sopra tutti peroravano ferventi per la loro chiesa quei di Collesano, come di luogo più acconcio allo scopo. Rispondeva il Romito di non poter fare i loro voleri, perchè in aperta opposizione al volere di Dio: essere proprio della bisogna collocare la cassa della veneranda statua sù le stanghe di una lettiga, imporla a due mule selvaggie, e, lasciate libere al cammino, vedere ove esse la portassero guidate dall' angelo di Dio. Non potendo da tutti quei terrazzani opporsi parola a tal progetto, venne messo ad effetto. Ecco le mule avviarsi sollecite per la strada maestra, che scorge a Grattieri; uscirne incontro il popolo, i sacerdoti, il magistrato, gli uomini e le donne di ogni rango ed età fidenti in Maria, che volesse rimanersi in mezzo a loro. Entrano le portatrici in Grattieri, e gridi di religiosa esultanza si alzano da ogni dove, ma difilate trascorrono oltre le mule, e son già per la via che va per la costa boreale del monte Sciucca; scendono per quella piccola valle, salgono sù e sono a quella costa spianata, che guarda Geraci e Castelbuono ad oriente,

e un largo seno di mare ad occidente. Quivi si prostrano le mule, accorrono tutti e vieppiù festivi i Gratteresi, con voce di giubilo gridano, che là in loro territorio volesse chiesa e culto la Vergine. Pongon devoti le mani sù la santa arca; ma si alzan tosto animose le mule, e prosieguono come fresche di forza il loro viaggio. L' accompagnano devoti ed un pò mesti i Gratteresi, e le vetture dopo un altro miglio e mezzo di via cadono ginocchione per la seconda volta e di repente si rialzano: arrivano innanzi la chiesa di Gibilmanna, e colà prostrati rimangonsi fissi a terra, finchè l'arca santa è deposta dai loro omeri sù la soglia del delubro. Inebriato di santo gaudio il piissimo Anacoreta, la mette entro alla sua chiesa in mezzo alle lagrime agl'inni ed ai canti dei sacerdoti e del popolo, che l' aveano devotamente accompagnato. Questo avvenimento si appoggia all' antica tradizione del luogo, ma tradizione contestata abbastanza da fatti e monumenti pubblici. Da quel tempo sino a dì nostri il popolo di Grattieri ebbe in costume recarsi dal suo Comune in ogni primo lunedì di Pasqua con devota processione al Santuario. Era questa formata da una pia confraternità in proprio abito, dal clero in parati sacri portante la reliquia della SS. Vergine, dal Municipio e da una folla di popolani che l'accompagnavano. Entrati in chiesa davasi la benedizione colla santa reliquia, e poi cantavasi solennemente la messa dal medesimo clero. Ciò a memoria e rendimento di grazie per aver passato da Grattieri la veneranda Statua, e per averla essi

incontrato processionalmente ed accompagnato sino al Santuario. Nei manoscritti del Convento, che datano dal 1535 sino al 1753 si leggono più aneddotti sù questa processione. È questo un pubblico fatto di tre secoli che validamente contesta la tradizione del maraviglioso trasportamento di tanta osservanda imagine della SS. Vergine. Vien pur questo comprovato da una rozza fabbrica eretta a forma di cappella, ove fermaronsi la prima volta le mule portatrici della sacra arca. Appellasi questa fabbrica *la tribuna della Madonna*, e la terra circostante *aja della Signora:* denominazioni che ricordano quell'insigne fatto. Un'altra piccolissima fabbrica era eretta nel luogo della seconda fermata delle mule. Stava integra sino al 1832, cadde, e si ebbe in questo anno la premura di rialzarla.

Abbiamo certo che il giorno del maraviglioso trosporto fu un lunedì di Pasqua, ma nulla di certo abbiamo intorno all'anno. Erra però l'anonimo scrittore del *breve raggnaglio* scritto nel 1741 dicendo accaduto questo fatto nel 1534; siccome ugualmente fallaronsi gli scrittori dei manoscritti del Convento asseverando la stessa cosa. Cagione di loro errore è l'iscrizione che trovasi nel piedistallo dell'insigne statua. In esso piedistallo evvi di fronte scolpito a basso rilievo il transito di Maria, nei fianchi dalla parte destra un Romito e la seguente leggenda: « *Julianus De Placia de terræ Musumeri fieri me fecit 1534.* » Nel sinistro fianco sta scritto: « *Fu fato in tempore di Presti Miceli Senaturo Chapelano* »

Ma questo è sicuramente un equivoco, poichè la base e il piedistallo di questa celebre statua è diviso dalla statua: questa è formata tutta di alabastro estero con una piccola base del proprio masso: il piedistallo suddetto è un pezzo distinto dalla statua, è formato di un grosso marmo siciliano, barocco è lo stile dei bassorilievi, mentre l'atteggiamento della statua è tutto nobile, e di mano maestra i lineamenti. Da ciò egli è manifesto che le due leggende appartengono al solo piedistallo, il quale fu fatto nel 1534 per opera del romito Giuliano De Placia da Musulmeri, essendo cappellano della chiesa il sacerdote Santoro Presti Miceli. Donde, come bene argomentavano un annotatore anonimo del manoscritto conventuale del 1690 ed il Canonico Musso, l'epoca del 1534 è da tenersi fermamente per quella della formazione del piedistallo, non mai del marmoreo simulacro. A ciò mi conforta un'osservazione da me fatta, che dirò decisiva. Nella sinistra ala della cattedrale di Cefalù evvi un altare dedicato alla Vergine, col titolo un tempo di Maria SS. della Presentazione, e da tre secoli ed oltre stavvi innalzata sù quell'altare una statua marmorea similissima nell'atteggiamento a quella del nostro Santuario, e si appella parimenti Maria SS. di Gibilmanna. Questo simulacro esistente nella cattedrale è formato dello stesso marmo di che è fatto il piedistallo della statua del Santuario. Lo scarpello e stile di questo simulacro è quello stesso ed unico del piedistallo suddetto. Dippiù il simulacro esistente nella cattedrale ha

un piedistallo dello stesso marmo simile a quello della statua del Santuario, e solo diverso nei bassorilievi e nelle leggende. A destra vi stà scolpita l'imagine dell'Anacoreta perfettamente simile a quella che si vede nel piedistallo della statua del Santuario, e dippiù dietro il Romito vi stà effigiata una donna in ginocchio, che non vi è in quello dell'Eremo. La leggenda di destra è la seguente: « *Nobilis Philippus De Serio fieri me fecit 1533* ». A sinistra evvi questa iscrizione: « *Ave mater Iditoris cœlum scandens laureata, pacem prestatur factoris, super choros exaltata.* » Non abbiamo mestieri di aggiungere sopra alcun comento per provare che fatto nel 1533 questo simulacro col suo piedistallo bassorilievi ed iscrizioni, e che da questo anteriore nacque voglia all'Anacoreta Giuliano di far costruire dallo stesso artista un piedistallo simile per l'insigne statua del suo Santuario.

Attorno al manto del nobile simulacro dell'Eremo, e propriamente nel fregio o lembo di esso, vedesi un'iscrizione composta di arcani caratteri. Da taluni è stata irragionevolmente riputata quale un semplice fregio fatto a caso, locchè non può essere. Da un certo avventuriere Inglese nomato Bentivoglio Maria Martinks fu spacciata per iscrizione siriaco-araba, di cui egli nel 1782 a domanda di quel P. Guardiano ne diede una versione latina ed italiana conforme alla ragione delle vicende civili ed ecclesiastiche del secolo duodecimo, ed alla tradizione dell'arrivo e trasporto di detta statua. Il canonico Musso la stimò for-

mata di stile gotico. L'essere ella composta di un'andatura tutta conforme, il vedervi un intreccio costante di lettere majuscole latine, con qualche lettera greca, tramezzate da ignote sigle, l'assenza assoluta delle vocali supplita da punteggiatura stenografica, mi fecero fermamente apprezzare per vera iscrizione ed importantissima quanto vedesi nell'orlo del suddetto manto, e venne fedelmente copiato in pergamena dal Sig. Bentivoglio. Mosso da questa persuasione mi adoperai, per quanto potei, di averne un qualche deciferamento migliore, usando diverse pratiche con alcuni miei buoni amici in Palermo, in Napoli ed in Roma, ed ogni mio tentativo andò in vano.

CAPITOLO IV.

EREZIONE DELLA CHIESA IN PRIORATO, TITOLO DI CANONICALE DIGNITÀ

Essendo la diocesi di Cefalù governata da Monsignor Arduino, il suddiacono D. Giovanni della nobile ed antica prosapia Alliata supplicò il Vescovo che si degnasse ammetterlo tra canonici novizii della cattedrale, e gli concedesse la cura dell'abbandonata chiesa di Gibilmanna, offerendosi esso Alliata a dotarla del suo. Annuì il Vescovo alla supplica, l'annoverò tra canonici suddetti, accettò l'offerta dotazione, l'eresse in beneficio semplice col titolo di Priorato, e lo conferì all'Alliata. Passafiume, Rocco Pirro, Amico l'attestano concordemente, e la cosa è di tutta

certezza storica, poichè esiste nella cancelleria vescovile un istrumento pubblico di questo atto, siccome lo attesta nella sua scritta il canonico Musso, e lo dice del 28 ottobre 1228 seconda indizione. Il Passafiume e Rocco Pirro ne ascrivono l'erezione al suddetto Vescovo Arduino e precisamente nel citato anno 1228. Queste lettere sono del tenore seguente:

In nomine Dei Eterni Salvatoris nostri Jesu Christe. Amen.

Aldoinus Dei gratia Caephaludensis Episcopus. Et si debitum pastoralis Officii postulat, ut in servitio Pontificali debemus, et Mariam in spiritualibus, et Martam in temporalibus totis effectis exercere, et ut in aliis decentius gradiamur, quam viae voluntatis sequamur, et in tuae pietatis operibus noster adibeat assensus, ea propter cum tu dilecte fili Joannes praedictae Ecclesiae Caephaludensis subdiaconus nobis exposueris humiliter, et devote quod obnixo famulatae servitutis desiderares sub Regula Beati Augustini Domino famulari, quod et zelo Dei, et inspirante gratia Spiritus Sancti Ecclesiam Sanctae Mariæ de Gibilmanna, in qua meritis ipsius Beatae Mariae Virginis Dominus multa miracula operatur revelare, et in statum bonum proponis dante domino revocare, ne nos votis hujus, quae cum Domino sunt, aliquid valeat deperire, dignum duximus cum consilio fratrum nostrorum et absensu tuae bonae voluntatis proposito, quantum cum Deo licet, et decet provida consideratione occurrere, quo me-

lius in pietatis operibus exercere, et Deo gratis, et prompta voluntate te, et bona tua, quæ habes in Civitate nostra Caephaludensi scilicet vineam per novarium, et quatuor.... capiente et.... novem in praedicta Eccl. obtuleris ad perpetuum Dominium ipsius loci Sanctae Mariae de Gibilmanna nos te in fratrem recipientes ipsam Ecclesiam Sanctae Mariae cum rebus, et pertinentiis suis tam acquisitis, quam acquirendis tibi tamquam fratri nostro duximus committendam, ut et in vita tua ibi sis Prior, et Magister, et sic in commoditatibus ipsius Ecclesiae cum fructibus, qui ibi sunt, et fuerint in futurum, et te exerceas toto posse, et juribus sub habitu Beati Augustini, et in conservatione loci ex fructu operis compareat effectus tuae devotionis, et accrescat tibi cumulus eternae retributionis, ut Deo, et nobis tamquam Domino Patri, et Pastori tuo fidelis, et obediens sis, sicut utroque jure teneris nomine Patris gratiam, nomine Matris viscera conturbabis; ad hujus autem conturbationis nostrae memoriam, et inviolabile firmamentum præsentem indultum privilegium per manus.. Magistri Scolarum Caephaludensis Ecclesiae scribi et sigillo plumbeo timpano nostro impresso fecimus insigniri anno, mense, et inditione subscriptis. Datum apud eandem Ecclesiam memoratam anno Dominicae Incarnationis Millesimo ducentesimo vigesimo octavo, mense Octobris 2. D. Regnante Domino nostro Federico Dei Gratia Romani Imperii semper Augusto, et Siciliae Regi anno Imperii octavo Regis Siciliae primo,

et Regis Hyerusalem feliciter. Amen. Pontificatus vero nostri Anno XII.° 2.° *Ind. p. p. Amen.*

Ego Aldoinus Dei gratia Caephaludensis Episcopus.

Ego Fr. Joannes Alliata Prior
Ego Fr. Hyeronimus Primus Canonicus
Ego Fr. Petrinus Canonicus
Ego Fr. Marianus Canonicus
Ego Fr. Petrus de Calatab.
Ego Fr. Antonius Vicarius et Canonicus
Ego Fr. Petrus de Maltaciera Canonicus
Ego Fr. Blasius Canonicus
Ego Fr. Joannes de Palatio Canonicus
Ego Fr. Thomas Canonicus

CALABRÒ MAG. NOT.

Conforme alle medesime esiste nel Convento copia autentica delle lettere d'istituzione date da Monsignor Giovanni Napoli al canonico Fra Filippo per la concessione di questa chiesa al medesimo. Esse sono del tenore seguente:

Nos Joannes Dei gratia Episcopus Caephaludensis et Regis Hyerusalem et Siciliae familiaris.

Universis praesentes literas inspecturis volumus fieri manifestum; quod considerantes Ecclesiae Sanctae Mariae de Jubileo Magno multas in destitutione jurium suorum et relevatione domorum ac aliarum possessionum suarum pati pressuras et injurias evidentes, sperantes hoc per providum virum fratrem Philippum Canonicum Caephaludensis Ecclesiae fratrem nostrum

posse utilius reformari, praedictam Ecclesiam Sanctae Mariae de Jubilaeo Magno cum juribus et pertinentiis suis eidem fratri Philippo de consensu et voluntate fratrum nostrorum Canonicorum Cœphaludensium in Prioratum in vita sua duximus conferendam, quare volumus et mandamus, quatenus eidem fratri Philippo debeat quilibet de juribus et pertinentiis ipsius Ecclesiae integre respondere: unde ad futuram rei memoriam et praedicti Prioris cautelam, praesentes scriptas exinde fieri jussimus, et bulla plumbea cum subscriptionibus eorumdem fratrum magis plenius communiri. Scriptum Caephalaedii anno Domini 1279. 2 Maji Septima Indictione.

Nos qui supra Joannes Episcopus praesentes confirmamus et propria manu subscripsimus.

Ego frater servus Dei Canonicus Eccl. Cephal. concedo et me subscripsi.

Ego frater Gullielmus de Rothomego Can. Eccl. Caephal, concedo et me subscripsi.

Ego frater Gullielmus de Costantiis Can. Eccl. Caephal. concedo et me subscripsi.

Ego Jacobus Canonicus Eccl. Caephal. concedo et me subscripsi etc. etc.

Dopo l'Alliata ed il suddetto Fra Filippo questo beneficio col titolo di Priore fu conferito dai Vescovi di Cefalù ai canonici regolari Agostiniani di quella cattedrale, ma nel 1534 fu conferito questo Priorato da Papa Paolo III a D. Antonio De Duca nobile Cefalutano, sacerdote di rare virtù. Questi residendo in Roma nè volendo disco-

starsene, costituì suo procuratore D. Giovanni De Duca, e per opera di lui commise il servizio della chiesa di Gibilmanna ai sacerdoti D. Giovanni Lucchesio, e D. Giuliano de Bartolomeo cedendo loro tutte l'elemosine e censi appartenenti alla chiesa, e dippiù una giumenta. Tanto costa dai pubblici istrumenti di procura e di censuazione. Intanto propagavasi in Sicilia la riforma dei religiosi Francescani, che furono appellati Cappuccini; e costoro impetrarono da esso Priore D. Antonio De Duca di stabilirsi presso Gibilmanna. Ottenute le necessarie facoltà dal sommo Pontefice e dal Vescovo di Cefalù per la parte ecclesiastica, dal Real Governo per la parte civile. vi si stabilirono in Convento nel febbraro del 1535. Addivenuta conventuale quella chiesa per consenso del suo Cappellano e Priore De Duca, e con tutte le debite facoltà accennate, si estinse giusta i sacri canoni il dritto patronato sù di essa, che per la dotazione appartenevasi ai successori dell'Alliata; rimase al De Duca il titolo di Priore e l'annessa prebenda beneficiale; ma restò libero dalla cura della chiesa, e, rimossi i preti Lucchesio e Bartolomeo, tutto l'incarico si devolse ai Cappuccini che ne addivennero rettori e cappellani dal giorno ch'ebbero facoltà legittima di stabilirsi ivi in Convento. Tuttocciò secondo le regole generali del dritto canonico, non per eccezione di legge.

Il piissimo D. Antonio si godè questo beneficio per quindici anni, dopo i quali non volendolo più ritenere lo rinunziò in mano di Papa Paolo IV.

e da questo Pontefice fu conferito a 4 novembre 1559 a D. Francesco De Duca fratello germano del piissimo D. Antonio. Il novello Priore, o perchè poco perito delle leggi ecclesiastiche, o perchè mosso da mondano affetto, pretese prender possesso del Priorato nella chiesa di Gibilmanna, già posseduta ed ufficiata dai PP. Cappuccini, e spiegare in essa del dominio. Sen richiamarono sollecitamente quei virtuosissimi primi Frati presso la Santa Sede come di atto furtivo ed illegittimo; e ciò vivente ancora il servo di Dio sacerdote D. Antonio De Duca, il quale morì in Roma con fama di santità nel 1564, e fu sepolto nella nobilissima chiesa di Santa Maria degli Angeli, di cui avea vaticinato l'erezione in tempo, che non potea umanamente congetturarsi. Effetto di questo giusto richiamo si fù che il novello Priore D. Francesco si ritrasse da ogni ulteriore pretesa, poichè non avanza documento di altro suo attentato: e li susseguenti Priori D. Silvio e D. Leonardo Meli presero possesso del Priorato nella stessa cattedrale di Cefalù, come lo è provato dagli atti autentici di quel reverendissimo Capitolo, dei quali si conserva copia legale nell'archivio dell'attuale Cenobio. Ebbero di poi questo Priorato D. Paolo De Angelis di Noto, e D. Luca Cochiglia Arcidiacono della cattedrale di Messina, che fù nel 1650 assunto al Vescovato di Patti. Tanto di certo si raccoglie da pubblici istrumenti, ed in ciò io correggo gli errori scorsi nelle manoscritte ricerche storico critiche del can. Musso, il quale tra tanti abbagli incorse

inavvedutamente anche in quello di attribuire ventinove anni di Sommo Pontificato a Papa Paolo IV.

CAPITOLO V.

FONDAZIONE DEL PRIMO CONVENTO DEI CAPPUCCINI IN GIBILMANNA.

Non erano decorsi che due soli lustri dalle prime mosse della riforma dei Francescani per opera del P. Matteo Baschi Minore Osservante, che si diffusero in varii luoghi d'Italia col nome di Cappuccini, quando nel 1534 Iddio ispirò all'inclito P. Sebastiano Majo da Grattieri il pensiero di abbracciare questo novello Istituto, per bramosia di ascendere a maggior perfezione cristiana. Avea egli professato la regola di S. Francesco nell'Ordine dei Minori Osservanti, ed era esempio di ogni virtù, quando indossò la veste della novella congregazione Francescana; e così fu egli l'ottavo Cappuccino siciliano; e fù il quinto Convento di Sicilia quello fabbricato da lui in Gibilmanna. Fece egli le opportune pratiche con Mons. Francesco III. di Aragona Vescovo di Cefalù: recossi in Roma per trattare col priore D. Antonio De Duca e con la Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari, e, impetrate tutte le debite facoltà, si stabilì nel Santuario in febbraro 1535. Lo stesso P. Sebastiano a memoria dei posteri pose questa leggenda nel muro della povera fabbrica da lui eretta: « *Nel mese di febbraro dell' anno 1535 si pigliò questo luogo di Gibilmanna da me Fra Sebastiano*

di Grattieri nel tempo dei R. P. Fra Francesco di Flandina Vicario Provinciale della Sicilia, ed era allora in Palermo la Maestà di Carlo V. Imperatore. Questo luogo è il quinto, che si pigliò in Sicilia da Cappuccini, e però io Fra Sebastiano di Grattieri ho fatto questo epitafio per memoria della futura gente, ed a laude di Dio, e di questa gloriosa Vergine Maria di Gibilmanna. Die 20 Junii 1535. Laus Deo Amen ».—Di questa iscrizione fanno ricordanza nelle loro scritte i PP. da Catania, e da Troina. Altri documenti non si trovano; ma di essere state adempite tutte le necessarie formalità prescritte dalle leggi canoniche e civili non è a dubitarsi, poichè erano recenti i decreti della Santa Sede sù le fondazioni dei Conventi; erano uomini santi e puntualissimi i primi Cappuccini; e Mons. di Aragona nipote di Alfonso II. Re di Napoli, che intervenne al Concilio Tridentino e ne curò diligentemente l'osservanza, non potea sotto gli occhi suoi permettere cosa, che non fosse in perfetta conformità con la legge ecclesiastica. Tuttocciò vien espresso in due parole da Passafiume: « Anno postea 1535 accesserunt fratres Minores Capuccini et locum sibi delegerunt in Conventu de licentia Episcopi et Prioris qui Conventus principalis est hodie, et inter omnes, quos Fratres prædicti possident in tota Sicilia, quintum obtinet locum ».

Adunque essendo Priore della chiesa il venerando D. Antonio De Duca, Cappellani delegati i sacerdoti D. Giovanni Lucchesio e D. Giuliano De Bartolomeo, sacrestano della stessa chiesa il Ro-

mito Giuliano De Placia da Musulmeri, il P. Sebastiano suddetto fissò ivi la sua dimora e pose i principii del Cenobio dei Cappuccini. Ei non trovò in piedi veruna stanza dell' antico monastero dei Benedettini, ma soli ruderi, e le fondamenta coperte dai rottami della diruta fabbrica. Di fatti l' anacoreta Giuliano per mancanza di una casupola abitava nel vuoto tronco di un castagno. Il vano di questo annoso stipite era così ampio da potervi capire un letticciuolo, e restar largo sufficiente a poterlo abitare, e tenervi dentro acceso il fuoco in un caminetto costrutto a pietra e calce. Era guernito di una porticciuola bassa, simile a quella usata dai pastori all'uscio delle mandre, e ben coperto al disopra con lapidi e rozzo artificio. Stette intero questo tugurio sino al 1619, tenuto in venerazione dai religiosi e dai secolari: ma in questo anno destinato di famiglia colà un Frate straniero, e dal superiore addetto al servizio della cucina, non trovate pronte le legna necessarie al bisogno, data mano alla scure mise in pezzi quel-l' antica e rispettabile memoria con sommo dolore degli anziani, quando ne vennero in cognizione. Studiaronsi conservare gli estremi avanzi del ceppo, e si scorgevano ancora sino ai principii del presente secolo, ma in oggi non più n'esiste alcun segno.

In sì disagiato cavo vivea il santo Romito pria di arrivare colà il P. Sebastiano, ma non ebbe dappoi un' abitazione meno incomoda e austera. Il religiosissimo da Grattieri vestì del suo abito il romito Fra Giuliano, e l' educò da novizio alla

novella disciplina serafica e l'ammise ai voti solenni. Tanto ci attestano le memorie antiche del Cenobio, e sono molto deboli le riflessioni che in opposto intenta il can. Musso. Se quei primi Cappuccini tutti santi e desiderosi di vivere nascosti al mondo non si curarono di registrare le gesta di tanti illustri Missionarii e farne i ritratti in tela, qual maraviglia che non abbiano registrata distinta notizia della virtù, e curato di ritrarre in tela l'imagine di Fra Giuliano? Nè il Capitolo di Cefalù ha raccolto e pubblicato alcuna memoria delle virtù di tanti suoi illustri Vescovi e Canonici!

Il Cenobio fabbricato da P. Sebastiano da Grattieri era formato da sei miserissime celle attigue al lato orientale della chiesa. Eran queste l'imagine della più estrema povertà anacoretica. Non più larghe di sette palmi, rustiche al di dentro e senza veruno imbiancamento, coperte da rozzi travicelli e da rozze tavole, dentro un misero letticciuolo di nudo legno, le porte sì basse da dovervi entrare curvi la persona. Non potendo regolarmente vivere una comunità di religiosi in sì disacconci tugurii, fù mestieri costruirle nella solita forma claustrale; e quindi venne poi eretto in vera forma claustrale un dormitorio nuovo col suo corridojo a volta, quello stesso che oggidì esiste a terreno dalla parte di tramontana colle finestre alla marina di Cefalù.

—

CAPITOLO VI.

APPARIZIONE DI NOSTRO SIGNORE GESU' CRISTO, E DI S. MICHELE ARCANGELO

Era il P. Sebastiano esempio della più eroica perfezione a tutti i cristiani. Non ultima tra le sue virtù era la devozione tenerissima verso la passione di nostro Signore Gesù Cristo, che meditava profondamente dì e notte. Assiduo ed istancabile nella contemplazione dei divini misteri, formava questa la dolcezza della sua vita, e di tanto gaudio divino veniva talora inondato e ripieno nelle sue orazioni, da rimanerne spesso tratto dai sensi, e tutto fuor di sè assorto pienamente in Dio. Per impetrato indulto della Santa Sede celebrava in ogni sesta feria la messa della passione del Signore, nè potea mai compirla, senza rompere in una copia di piissime lagrime. Ma quel Dio beneficentissimo, che non omette di rimunerare in qualche modo anche in questo mondo le virtù dei suoi servi, si compiacque donarlo di un insigne favore, in premio di tanto intenso affetto alla sua passione. Circondato egli da devoto popolo offeriva il divino sacrificio in memoria dell'olocausto, che di sè il Redentore consumò per noi sul Calvario, e penetrato il suo animo da gran dolore a quella viva ricordanza, versava dagli occhi suoi due gran rivi di lagrime. Era sul proferire quelle sante parole « *Agnus Dei qui tollis peccata mundi miserere nobis* » quando il Divin Redentore visibilmente

gli apparve in grande forma nelle specie consecrate del pane. Gli apparve coperto il capo da una corona orrenda di lunghe ed acutissime spine, sformato il divino viso da sputi e rivi di sangue, straziate e lacere le membra, grondante da per tutto sangue, coperto le spalle da un sudicio cencio di porpora, circondato il collo da ferrea catena, e legate da un'aspra e grossa corda le divine mani stringono una canna in luogo di scettro reale. Gli apparve qual fù ridotto dal furore degli spietati Ebrei, e mostrato da Pilato all' infrunito popolo con quelle memorande parole «*Ecce Homo*».—Restò di sasso il popolo a quella vista percosso da timore e stupore, non potè più proferir parola il servo di Dio soffocato da lagrime e da sospiri, e non potè riassumere le sante orazioni e compiere il divino sacrificio, se non disparsa la visione e riposato alquanto. Ma se gli si tolse dagli occhi quella visione trafiggente, non però più si allontanò dalla sua mente la viva imagine di essa, e sì che il suo cuore rimase per sempre profondamente penetrato d'acuto dolore. Non potea quindi accostarsi all'altare senza sciogliersi in largo pianto. A grata ricordanza di tanto insigne favore, e ad oggetto perpetuo di sua pietà, quanto meglio potè il servo di Dio sù grossa tela e con rozzo pennello dipinse di sua mano l'imagine del Divino Redentore, quale si degnò apparirgli nella santa Messa. Si conserva nella chiesa questa veneranda imagine: non può mirarsi con attenzione senza lagrime; uopo è vederla per tutto sentire il compassionevole di quella figura. A piè di essa leggonsi scritti in

una striscia di carta li seguenti versi fatti dallo stesso servo di Dio:

Di duri spini il capo coronato—risguarda il tuo Signore spirto diletto.
Di sangue, è lo cerebro e maxillato—del quale bagna lo viso e lo petto.
Da milli punti il capo è perforato—e la catena in collo a suo dispetto.
La canna per insegna come stulto—gli occhi piangenti, di vesti porporato.

Nel luogo di Gibilmanna Fra Sebastiano da Grattieri Capochino indigno servo 1576—X di marzo.

Contemporaneo a questo virtuosissimo sacerdote viveva il P. Ivone da Messina, uomo anche egli di altissima perfezione. Era suo costume non concedere al demaciato suo corpo che tre o quattro ore di sonno sopra nude tavole e capezzale di legno, passando il dippiù della notte in celesti meditazioni. Cinto i lombi di aspro cilizio e coperto di vecchio panno, viveva di scarsissimo cibo, e in tre giorni della settimana non gustava cosa veruna. Devotissimo a S. Michele Arcangelo digiunava con maggior severità un'intera quaresima precedente la festa dell'Arcangelo, che la S. Chiesa celebra ai 29 settembre. Era quindi ricreato frequentemente dalle apparizioni dell'Arcangelo e degnato di frequenti colloquii, come amico tenerissimo con amico. Ebbe queste divine consolazioni nel Convento vecchio di Catania, e sulla fine di sua vita in quello di Messina, ne fù pure donato in Gibilmanna, e quì solo la più insigne, che riferisco.—Era quivi Guardiano, e se altrove era stato devotissimo di tanto Principe degli Angioli, quì dilatavasi il suo cuore verso lo stesso,

considerando di starsi in un colle dedicato al nome di lui, in un luogo colmo di tanti monumenti di santità. Il Patriarca S. Francesco digiunava con gran rigore la suddetta quaresima ad onore di questo Spirito superno, ma non volle obligati a ciò i suoi figliuoli, contento di averne dato l'esempio. Tra tanti ch' emulavano la paterna pietà, segnalavasi Ivone, e per l' affetto caldissimo, che nutriva verso il suo Amico celeste, propose ai suoi frati di Gibilmanna di fare quel digiuno quaresimale in onore di lui, promettendo loro di farglielo vedere nel giorno della festa. Avidamente accolsero la proposta quei santi frati, e, consapevoli pur troppo della virtù del loro preside, l'eseguirono con tutto rigore. Arrivato il giorno della festa dispose il P. Guardiano che la mensa pel povero pranzo dei frati fosse preparata sopra una larga ed alta pietra giacente a piè di un grosso e fronzuto albero di noce di rimpetto alla porteria del Convento. Splendeva sereno il cielo, e sedevano attorno alla mensa lapidea i frati col loro superiore in numero di otto, mescendo religiosi discorsi al desinare. Alcune busse alla porta destano l' attenzione: va il portinaio ad aprire, e gli occhi di tutti si fissano all'uscio: ecco un gran cavaliere in isplendidissimo abito militare seguìto da più commilitoni di pari bellezza. Si avanza quella celeste Maestà verso gli attoniti sedenti, e con sorridente viso dice loro: « Voi avete digiunato in onore dell'Arcangelo Michele, ed il superiore vi promise di farvelo vedere. Io sono, e vi prometto in premio di vostro amore il mio patrocinio » — Sì

disse, e tosto elevatosi in cielo dentro candidissima nuvola, disparve coi suoi compagni dagli occhi degli stupefatti religiosi. Se quel giorno sia stato per costoro un giorno di paradiso, ognuno sel pensi!

Andò quindi Guardiano nel Convento di Messina il P. Ivone rallegrato sempre dai famigliari colloquii del suo Amico celeste, e, da lui assicurato di sua eterna salvezza, ivi depose l'umano frale nel 1572. Dal suo sepolcro emanò per lunghi anni suavissimo odore, e dopo quattro lustri dal giorno di sua morte fù ritrovato il cadavere intero ed incorrotto, quasi che fosse stato allora sepolto. Quella lapide, quell'albero, quella porta addivennero monumenti di pietà e di spirituale consolazione a quei santi uomini ed ai posteri, ma restarono tutti al proprio posto sino al 1720. In quell'anno fù tagliato il noce, e dal suo grosso ceppo furono fatte le quattro mense, ove nell'attuale refettorio seggono i superiori, ed i più anziani sacerdoti. La lapide fu trasportata nella strada interiore sotto la moderna libreria, ove già trovasi. Fu eretta e formata in modo di cappella con entro la dipintura del prodigioso avvenimento. A piè del dipinto si leggono questi versi:

Aspera mensa fuit, qui nunc lapis iste sacellum,
Quo visit Michael ore favente Patres.

L'imposta della porta, per cui entrò l'Arcangelo, fù conservata a memoria dei posteri e ad onore di tanto Principe degli Angioli.

CAPITOLO VII.

EREZIONE DELLA NUOVA CHIESA E DEL CONVENTO

La chiesa uffiziata dai PP. Benedettini era angusta e non più sufficiente al concorso dei devoti crescente di dì in dì. Gli antichi ebbero cura di tramandarci le più esatte e precise notizie di quella chiesuola. Veniva essa locata da metà del presente coro a salire in sù sino al muro maestro della biblioteca attuale, estendevasi palmi cinquanta, e la sua larghezza era di palmi venticinque. Suddetta chiesuola sorgeva in forma quadrata, di palmi ventuno il coro, che metteva capo presso al noce, ove al presente è il picciolo claustro del refettorio. All'altare maggiore vi era un dipinto sù tavola rappresentante il transito di Maria con a piè l'effigie di alcuni santi Apostoli. Nel muro del sancta sanctorum dalla parte dell'epistola vedeasi la memorata imagine di Maria Santissima dipinta a fresco: nel lato della chiesa dentro una piccolina cappella stava un'antichissimo quadro di forma elittica al di sopra, bislungo nel suo tutto, che rappresentava un'imagine della Santis sima Vergine col bambino in braccia, e circondata da quattro santi Vescovi Greci, riconosciuti tali alla veste pontificale ed al pallio di forma orientale, che li rivestiva. Una statua di Gesù Crocifisso sorgeva sovra un altro altare della stessa chiesa. La sua piccola sacrestia era a mezzogiorno, ove

attualmente è ripostiglio del P. Guardiano. Attorno alla campana del peso di rotoli centoventisei eranvi formate queste parole: « *X. P. S. Vincit X. P. S. Regnat X. P. S. Imperat Magister me fecit MCCCCCIII. Si fichi la campana, la quali era rutta di S. M. di Gibilimanagna Pedonanti dingla canoico di la C. di Chefalù.* »— Questa era la vetusta chiesuola.

Nei principii del secolo decimosettimo era il Convento governato dai due fratelli germani P. Urbano, e P. Sigismondo da Pollina, della nobile famiglia Ortolano e Minexi:, da cui trassero origine altre prosapie baronali. Era il primo uomo dotto e santo, celebre predicatore ed in molta riputazione presso i grandi del mondo, e presso i suoi confratelli, dai quali fù più volte eletto Definitore. Splendeva il secondo di pari virtù, ed era abilissimo nel maneggio degli affari. Fù esso per lo più Guardiano di questo romito Cenobio, e tal era nel 1619 quando nel tempo stesso il fratello P. Urbano governava col medesimo titolo il Convento di Messina. D. Andrea Ortolano loro nipote sedeva Giudice della Regia Gran Corte in Palermo, e rispondeva col suo nome alla pietà degli zii. Agevolato dalla protezione del fratello e del nipote il P. Sigismondo imprese l'erezione della nuova Chiesa e del nuovo Convento, non essendo più l'antico delubro capevole dei devoti accorrenti, e mal potendo regolarmente vivere in quei angustissimi tugurii la cresciuta comunità dei Frati.

Fece egli il P. Sigismondo le necessarie pratiche presso i suoi superiori, e presso i devoti, per averne dai primi le facoltà necessarie, e dai secondi i mezzi materiali necessarii alla costruzione. Tutto ottenne in breve, e distintamente si ebbe generosi in somministrargli danaro ed ogni bisognevole gli Eccellentissimi Signori il Duca di Montalto che soggiornava in Collesano, il Marchese di Gerace che teneva dimora in Castelbuono, il Principe di Belmonte che villeggiava in Grattieri, ed il Barone Staropoli Genovese che reggeva la Roccella: tutti in quel tempo quasi per consiglio divino spinti dalle buffere della stagione a vivere attorno a Gibilmanna. Si distinse eziandio in tanta pia generosità il Signor D. Giuseppe Coccia gentiluomo d'Isnello contribuendo danaro ed animali da traino, non che impiegando i suoi servi al lavoro. Fù per opera principale del Signor Coccia, che sorse dai fondamenti la cappella. Con questi mezzi s'incominciò la fabbrica della Chiesa nel 1619, e dentro cinque anni fù condotta a compimento in tutte le sue parti, quali oggidì veggonsi, salvi pochi incalcolabili miglioramenti. La fabbrica non è al certo di grande e sontuosa mole, ma sufficiente al bisogno, e relativamente all'Istituto dei religiosi, da cui fù eretta ed è uffiziata, è certamente una delle migliori.

Sorge nel più bel punto di quell'amenissimo orizzonte, circondata da un largo orbicolare di giusta ampiezza; è preceduta da un portico, a

cui si sale per una mediocre gradinata. L'interno dell'edificio costa di ottantaquattro palmi di lunghezza, e ventisei di larghezza, ed in mezzo stà la cappella, ove si venera l'insigne simulacro delle Vergine; tale cappella è di palmi venticinque in forma quadrata. A questo edificio mette fine il coro, lungo trentadue palmi e largo venticinque, e dal suo lato orientale si ha ingresso alla sagrestia in quell'epoca medesima fabbricata con tutti quei piccoli comodi di cisterna, lavatojo, saletta, e giardinetto che ancora esistono immutati. Nell'atto che venia costrutto questo edificio il nobil uomo Cefalutano Dottor D. Gregorio Spinola Protonotario apostolico e Sindaco del Cenobio faceva lavorare un eccellente quadro per l'altare maggiore della nuova chiesa, e lo ebbe compito nel 1623. Rappresenta l'Assunzione di Maria al cielo con a piè l'urna sepolcrale circondata dagli attoniti Apostoli, che la mirano ascendente all'Empireo. Costò onze sessanta al pio D. Gregorio, ma vuolsi che sia di maggior valore. Adornò di cornice questo quadro il laico Fra Pietro da Cefalù. Fornita da tutto il necessario la novella chiesa, s'incominciò ad ufiziare in essa nel 1624. Ma la cappella non era ancora compita, e fù mestieri lavorare un altro anno per condurla a suo compimento, avendo dovuto faticarsi non poco a costruire al di sotto la sepoltura pei cadaveri dei frati defunti. Perfetto l'edificio in tutte le sue accennate parti fù trasferita l'insigne statua di Maria Santissima di Gibilmanna nella nuova

cappella, e locata in una bella nicchia, di cui ancora se ne veggono in molti Conventi le figure. Per opera di Fra Pietro da Cefalù perito falegname fù segato il muro, ove stava dipinta a fresco la memorata imagine di Maria Santissima, e ben fasciata intorno intorno di legno, spiccata e di peso tolta dal suo antico sito fù trasportata nel muro della nuova cappella al lato dell'evangelio, e sì maestrevolmente incastrata in esso muro nella sua primiera integrità, da sembrar nata ivi stesso. Parve allora una maraviglia tale trasportamento perchè ignoto il modo, e non se ne conosceano maggiori; è certo che non fù cosa da poco pel bravo artista, che l'osò in quel tempo. L'imagine del Santissimo Crocifisso effigiata in legno, fù collocata in coro nel sito ove appunto stà. I due quadri dipinti su le tavole, dianzi descritti, furono situati nella sagrestia della chiesa nuova.

Allora fù demolita quella vetustissima chiesuola, che ricordava gli aurei secoli del cristiano nome!

L'opera principale di P. Sigismondo fù al certo per l'erezione della chiesa; non però omise di procurare il miglioramento e la dilatazione del Cenobio. Non appare dalle memorie antiche se fosse stato egli il costruttore del nuovo dormitorio, che abbiamo cennato. Certo è che questi due nobili fratelli Urbano e Sigismondo vissero lungo tempo e morirono ivi: erano uomini di alti rapporti e grandi affari; e di quanto Sigismondo fece per la chiesa con felice successo, n'è attri-

buito non poco merito a P. Urbano. Fu questo rettore di Gibilmanna nel 1600, dopo lui trovo nelle scritture il nome di P. Mario da Messina Guardiano nel 1605, e poi quello di P. Sigismondo nel 1619 aggiungendo ch'era stato quasi sempre egli il superiore del Convento in questo tempo. E di lui notato espressamente che coprì con volte il nuovo dormitorio, e ne riformò le finestre. Pare dunque ragionevole, ch'essendo in animo di questi due incliti della ragguardevole famiglia Ortolono Minexia la costruzione della nuova chiesa, avessero eglino prima pensato ad ingrandire il chiostro, per avere un luogo qualsiasi atto a contenere i muratori e tutti i manovali necessarii al lavoro. Le cellette fabbricate dal piissimo Sebastiano erano sei, e non altre stanze aggiungevansi a tali angustissime casupole, che un piccolo refettorio, una più piccola canova, un ripostiglio, alcune cellette pei secolari. Stando il luogo in sì grande angustia, ove poteano riparare la notte i fabbricatori ed i garzoni? Sembra dunque concludente l'attribuirsi a P. Urbano la costruzione del nuovo Convento, ponendone il principio nel 1600 quando egli governava quella famiglia da Guardiano. Furono erette diciannove celle dal lato di tramontana, dieci dal fianco che guarda la marina di Cefalù, e nove dal lato che scorge nel chiostro del coro. Furono costrutte di otto palmi di vano, colle finestre piccole e con tetti di tavole e di assi. L'ultima solamente era mezzo palmo più larga ed avea due finestre—era questa l'abitazione del P. Guardiano. Aveasi una

altra stanza lunga palmi sedici e larga otto, probabilmente per uso di libreria.—Riposato un pò da più gravi lavori si rivolse il P. Sigismondo al miglioramento del cenobio; fece fabbricare a tramontana un nuovo refettorio con tettoja di legno, ed una piccola canova; diede opera a coprire di volte le celle ed il corridojo del nuovo dormitorio, ne allargò le finestre; convertì in istanza ospitale dei poveri l'antico refettorio sito al sud, aprendovi una porta esterna; diede inoltre uno assetto migliore alle stanze di comun servizio.

Le sei cellette fabbricate dal venerevole Sebastiano restarono ad ospizio dei secolari.

Monsignore Stefano Munera degnissimo Vescovo di Cefalù, Frate professo dell'Ordine della Redenzione dei captivi, insigne qual era nella pietà, ed amante di sacra solitudine, fabbricò per sè nel 1627 due grandi stanze appoggiate al muro equilonare della chiesa e legate al nuovo dormitorio perfetto da P. Sigismondo. Esse due stanze erano coperte, quali attualmente sono, da travi ed assi, ed aveano una sola porta dalla parte interna del Convento presso al coro. In queste stanze il piissimo e beneficentissimo Prelato veniva a passare tutta l'està in cara compagnia dei religiosi ed in perenne ossequio a Dio, ed alla Santissima Vergine.

Governava tutto l'Ordine da Ministro Generale il Reverendissimo P. Innocenzo dei Baroni Marcinnò di Caltagirone, uomo dotto e di gran santità, che avea governato la provincia di Messina da Visitatore e Commissario generale. Visitava tutte

le provincie dell'Ordine glorificato da Dio con una folla di grandi prodigi, dai popoli con dimostrazioni singolari di onore, e dai Sovrani europei con onori straordinarii. Il Monarca di Spagna lo decorò del tosone di oro dei grandi di prima classe, il Re di Francia lo volle suo commensale, e ne chiese genuflesso la benedizione, il Sommo Pontefice l'onorò dell'uffizio di suo Legato. Essendo egli in corso di S. Visita, da Cefalù recossi al Santuario, e quivi stesso calcolata bene ogni cosa, diede il permesso, che si erigessero altri due corridoi, a formare un perfetto chiostro quadrato al di sopra della chiesa. S'incominciò a lavorare nel 1645: furono atterrate le sei cellette primitive: l'ultima delle stanze moderne stanti a borea dirimpetto al coro fù allungata sino a palmi sedici incirca per potere avere del necessario lume, ed a costa di questa, che incominciò a servire per abitazione del P. Guardiano, furono alzate altre quattro stanze colle finestre di fronte al coro, e vennero a congiungersi colle cellette dei terziarii, che prima erano state erette di faccia al nuovo dormitorio di tramontana, da sopra il coro in sù. Non andossi oltre per dispareri insorti tra religiosi e superiori.

Monsignore Francesco Gisulfo ed Osorio da Palermo vescovo di Cefalù, recavasi in questo tempo nell'estiva stagione a Gibilmanna, per godere di quel salubre e fresco clima, conducendo seco un grande strascico di uomini e di donne. Nè potendo convenire colla cenobitica clausura l' abitare egli con tal mista famiglia nelle stanze erette

dalla venerabile memoria di Monsignor Munera, fece aprire nel 1654 in dette stanze una porta esterna lasciando integra l'interna. Questo esempio fù seguìto da altri, ed anche da ricchi secolari con incredibile increscimento ed incomodo dei religiosi, tanto che desideravano la demolizione delle stesse. Sono queste quelle che pure oggidì appellansi le stanze di Monsignore.—Verso il 1649, furono accresciute le mense del nuovo refettorio del nord, e la sua tettoja fù costrutta a volta.—Il buon Fra Pietro da Cefalù costrusse nel 1653 lo stipo degli arredi sacri che ancora esiste a ponente della sacrestia.—Nel 1670 fù aperta una strada nell' orto verso mezzogiorno, da luogo orridissimo fù convertito in punto di convegno con una specie di altare, sormontato da una croce, cui perciò si diede il nome di Calvario. Dopo un' olimpiade l'antico refettorio del sud da stanza di poveri fù converso in ripostiglio di comunità, aprendosi una porta interna; e, trascorso altrettanto spazio di tempo, fù ingrandita di una stanza la canova del nuovo refettorio, e questa con un ripostiglio sotterraneo costrutto per necessità, essendo in pendìo una parte del terreno. La cucina fù migliorata ed è quella stessa che attualmente è in servizio.—Nel 1688 si ruppe la antica campana lasciata da' Padri Benedettini, e fù rifatta in Castelbuono del peso di rotoli novantaquattro a spese di Giuseppe Pepe. Il dormitorio fabbricato nel governo del reverendissimo Innocenzo da Caltagirone avea le celle dal solo lato di ponente, verso questa epoca à costa dell' an-

tico refettorio di sud, già converso in ripostiglio di comunità, furono erette tre grandi stanze capaci di due lettiere per albergo di secolari, una altra più piccola per abitazione del portinaio, ed infine un'altra più grande ad uso di libreria. Avvenne questo nell'anno stesso che chiudeva il suo corso il secolo decimo settimo. Tutte le costruzioni del Cenobio erano a pian terreno; la porteria ove attualmente è la cappella di S. Michele. Le piccole celle dei terziarii, che aveano le porte a mezzogiorno fuori chiostro con molto incomodo degli abitanti, l'ebbero aperte nel chiostro per potere convenire più comodamente al coro di giorno e di notte. In tal modo il Cenobio veniva compito a perfetto chiostro.

CAPITOLO VIII.

INVENIMENTO E TRASPORTO DELLA STATUETTA DI MARIA SANTISSIMA ADDOLORATA

Pongo in questo luogo il mirabile avvenimento, che son per narrare, sebbene l'autore della *Cronistoria*, e quello del *Breve Ragguaglio*, lo dicano più antico ed inclinino per l'epoca del Romito, abbenchè non sappiano determinarne l'anno. Il P. Passafiume discorre del dipinto a fresco, dell'imagine dell'*Ecce Homo*, di alcune insigni reliquie, e di altre minute cose: si tace assolutamente di questo. Non è verisimile che egli avesse trascurato di favellare di un fatto tanto insigne se fosse avvenuto prima della pub-

blicazione di sua opera. Questi scrisse nel 1645, quello nel 1690. Par dunque probabile che fosse accaduto immediatamente dopo la pubblicazione dell'opera del P. Passafiume. In qualunque epoca sia successo, non monta; ma il modo dell'avvenimento, come fermamente si tiene, è davvero mirabile; per lo che credo opportuno riferirlo.

Sù la strada maestra che da Cefalù conduce a Gibilmanna in distanza un miglio dal Santuario stava una grossa quercia. Da pastori vigilanti sù la costa superiore di S. Angelo videsi notte tempo attorno ad esso un fumo candidissimo irradiato da un insolito splendore, che manifestava nella sua bella chiarezza un segno di celeste. Corsero i pastori per osservare che si fosse. Lì arrivati non videro nè splendore nè fumo. La notte si stettero ad osservarlo lunga ora finchè, non avendo più da dubitare del fatto, e persuasi in loro animo doversi colà nascondere qualche arcano superno, ne resero avvisato il Vescovo. Surse tosto in pensiero al Prelato che le reliquie di qualche santo Benedettino colà si celassero, e Iddio lo volesse glorificato in quel tempo. Fece perciò scavare intorno alla quercia tutto il terreno, e malgrado le più diligenti ricerche, nulla fu rinvenuto. Posti in maggiore attenzione quei foresi si avvidero che il maraviglioso raggio veniva effuso dallo stipite dell'annosa quercia, e, fattisi con accortezza più vicini, restarono accertati del fatto. Tosto ne resero consapevole il Vescovo. Questi ordinò che con ogni riguardo si dasse di scure alla quercia nella parte appunto, onde si era veduto emanare

il maraviglioso splendore. Si venne all'atto con miticulosa diligenza, e fatto un foro si scoprì dentro una statuetta di Maria Santissima Addolorata. Tal vista riempì di gaudio gli scopritori, che molti di lagrime prosternaronsi a venerarla. Ne fù data parte a Monsignore, ed egli, colmo di sacro giubilo, ordinò che fosse onorevolmente trasportata in Cefalù. Forniva il clero i comandi, andato incontro il Vescovo col popolo, la fece porre su l'altare della chiesa, che stà fuori le mura della città sulla stessa strada, forse per condurla l'indimani con maggior pompa dentro l'abitato. Il popolo era lieto pel raro avvenimento, e per la spirituale consolazione di aversi presso di sè quella prodigiosa effigie. Si corse a folla la dimani per venerarla, e l'altare vuoto fe' segno che la mirabile imagine era sparita. Andarono molti in diligente ricerca, ed eccola al suo primo sito dentro il seno dell'annosa quercia. Il savio Vescovo ben considerato il prodigioso ritorno si deliberò di trosportarla con tutta religiosa pompa in Gibilmanna, e, ove colà non si rimanesse, eriggerle una cappella attorno alla quercia. Ei stesso vi si recò di persona col suo capitolo e clero, la trasportò al Santuario con divota e solenne processione, e la Santissima Vergine elesse quel santo luogo a cara mansione di quella sua marmorea effigie.

Questa statuetta è alta due palmi, formata di finissimo alabastro. Il suo atteggiamento risponde a perfezione all'atto espresso. La Vergine non può essere posta in caratteri di più profondo do-

lore; il capo, le braccia, le gambe del morto Uomo-Dio sono di un vero cadavere, che giace pensolone sù le ginocchia della trafitta genitrice. I lineamenti delle due persone dilicatissimi a gran segno: il tutto espresso a meraviglia. Sorge il pregiatissimo simulacro sù di un piedistallo di bianco marmo, maestrevolmente lavorato da perita mano.

Lo scrittore della *Cronistoria* muove difficoltà sul modo della intromessione e conservazione della statua nel seno del detto albero, sebbene se ne acquieti alla certezza del fatto, perchè tale narrato dagli antichi. Egli in ciò addimostra uno spirito d'insulsa critica, ugualmente che in tante altre cose svela un'indole acre anzichè nò.

L'autore del *Breve Ragguaglio* ed il canonico Musso per conciliare tutta credenza al fatto, accennano ad altri simili prodigiosi avvenimenti narrati da P. Carlo Bovio nel suo libro « *Esempii e miracoli di Maria Vergine*—parte 1.—*Venezia 1726*.»—Da esso il secondo ne descrive uno che accadde in Tungri nel 1081 ed è molto simile al nostro. Il mondo cattolico è pieno di questi prodigiosi avvenimenti per le imagini della Santissima Vergine.

Nel quinto decimo secolo essendo Scutari, città principale dell'Albanìa, vicina a cadere nelle mani della turchesca potenza, non piacque alla Santissima Vergine di lasciare colà esposta agl'insulti degli Ottomani un'imagine di sè, dipinta a fresco, che colà era venerata dai fedeli con gran devozione. Apparve ad una tale verginella chiamata Pietruccia, terziaria dell'Ordine Agostiniano,

e le impose che le fabbricasse un tempietto. Compito questo, spiccosi dal muro della chiesa di Scuteri la santa imagine, e per mano di visibili Angeli veniva trasportata in aria da luogo in luogo, accompagnata da due sante famiglie, che furono divinamente comandate di seguirla. Il mare Jonio si rese stabile sotto le piante di questi uomini beati. Meglio che col popolo Ebreo nel deserto moltiplicaronsi i prodigi sotto i loro passi tra le boscaglie e i dirupi, ch'ebbero a traversare sempre rapìti in estasi dallo stupore, finchè arrivarono al preparato tempietto in Genezzano, entro cui pensile in aria fermossi la prodigiosissima imagine. Fu per opera dei PP. Agostiniani eretto al di sopra un magnifico tempio, tentossi invano di trasportarla in più elevato altare: ne furono puniti gli audaci, e l'imagine veneranda restò al suo primo posto, pensile totalmente in aria, argomento di sacro stupore a tutto il mondo cristiano.—A questa fu dato il nome di nostra *Signora del Buon Consiglio.*

Nel secolo decimo sesto presso Rapallo città della Liguria sopra il ciglione di una squallida rupe del Monte Allegro apparve una luce straordinaria ; accorsivi i sacerdoti ed il popolo trovarono colà un'imagine della Santissima Vergine : l'accolsero devotamente e la recarono nel maggior tempio di Rapallo. L'indomani non fu trovata nel tempio, ma sù la rupe. Rinnovossi il prodigio il posdomani, abbenchè custodita da vigili, e fosse stata posta sottochiave la veneratissima imagine. Allora a Lei fu fabbricato un tem-

pio sù quella rupe. Non si conosce il luogo donde fosse volata l'effigie; ma dall'epoca vuolsi argomentare essere venuta da paese, ove stava al pericolo di violazioni.—Nel 1522 all'indizio di straordinario splendore, fu trovata da pastori in fondo a trarupevole ed abisso burrone una marmorea statuetta di Maria Santissima Addolorata. Conobbesi a tutta prova, che questa era quella stessa, che veneravasi in Rodinella chiesa dei cavalieri Gerosolimitani, ed in quel tempo appunto che stava per cadere in mano ai Turchi fù divinamente trasportata in quell'orribile balzo. Questa è quella che vien venerata in valle di Adige col titolo d'*Incoronata*, o Madonna della Corona. Ebbero tali motivi, e furono accompagnate da simili prodigiosi splendori le invenzioni, o traslazioni delle sante imagini della Vergine venerate nei santuarii di Monserrato, di Soviore, di Savona, di Varese e di Caravaggio, e nella Sicilia quelle di Tindari, di Trapani, dei Cappuccini di Palermo, e di molti altri luoghi. Chi ci può impedire dall'opinare, che per torre dagl'insulti di profana gente la nostra insigne statuetta dell'Addolorata fosse stata da Dio per mano dei suoi Angeli fatta includere in seno alla quercia, e poi in quel modo mirabile scoprire e trasportare in Gibilmanna?

Pieno di sentimento profondamente cattolico, qual per divino beneficio mi professo, io non mi vergogno, anzi mi onoro di recare il seguente aneddoto; e lascio a chi è di muso schifiltoso lo accettarlo comunque voglia.—Nel 1716 soggiornava

in Gibilmanna il P. Basilio da Tortorice sacerdote di gran santità e chiaro per molti miracoli, che Iddio si compiacque operare a di lui intercessione. Affetti da perniciose febbri, tormentati d'acuti dolori, paralitici, ciechi, storpi, moribondi ebbero alle sue preghiere la disperata sanità. Morì di anni settantaquattro in Tortorice nel 1747, e Iddio continuò ad onorare di miracoli il suo sepolcro. Avea egli nella sua gioventù trovata prodigiosamente in Messina un'imagine di Maria Santissima impressa in carta. Questa egli sovente applicava agl'infermi nel risanarli, dicendo « Madonna Santissima!—grazia »—e talora recitata qualche orazione conchiudeva colle parole « Santa Croce!—grazia »—e la grazia era fatta. Fra tanti doni da Dio concessigli godea di supremo impero sopra i demonii. Fù recato da Petralia inferiore a Gibilmanna una donna energumena, ed il santo uomo fù pregato a liberarla da quella nemica infestazione. Il servo di Dio condusse l'energumena a piè dell'imagine di Maria Santissima Addolorata, e quivi fatte le sue orazioni comandò allo spirito maligno che dicesse ove quella sacra statua era collocata, pria di essere trasferita nella quercia. Il comandato demone rispose per la lingua dell'ossessa, ch'essa stava in una chiesa di Gerusalemme tenuta da'cristiani in grande venerazione per le molte grazie, che, a piè di lei pregando, ne ricevevano: ma perciò stesso venuta in grande odio agl'infedeli disegnavano di farla in pezzi. Non volendo Iddio permettere una tanta ingiuria all'imagine di Maria, per opera de-

gli Angioli la tolse da quel luogo, e fè prodigiosamente includere nel vuoto seno della quercia. Questo fatto è narrato da P. Illuminato da Capizzi coetaneo del venerevolissimo P. Basilio. Io so che il demonio è il padre della bugìa, ma credo all'increata verità, Iddio, che sì luminosamente parlava nel suo servo P. Basilio.

Con avveduto consiglio deliberarono gli antichi di porre in quel luogo un segno dell'accaduto prodigio, e lo fecero con ergere sotto la quercia una nicchia con l'imagine di Maria Santissima Addolorata dipinta grossolanamente sopra mattoni di Valenza. La quercia era rimasta vuota al di dentro, e con tal larghezza da potervi comodamente dormire una persona. Nel 1763 colto da pioggia un pellegrino lì presso, ricoverossi nella cavità della quercia: costretto a rimanervi la notte, dentro essa accese il fuoco. Partitosene la mattina senza badare ad altro, il vento fè appiccare la fiamma al cavo ceppo, arse l'albero ed in breve si trovò consunto. Rimane adesso la sola nicchia a memoria dei posteri!

CAPITOLO IX.

NUOVE COSTRUZIONI DEL CONVENTO

Nei principii del decimottavo secolo, e propriamente nel 1710, l'Eccellentissimo Conte d'Isnello diede onze venti al Convento, e furono queste impiegate per la costruzione della macchinetta di le-

gno, che fa ufficio di tabernacolo per la custodia del Santissimo Sacramento.

L'essere le stanze erette da Monsignor Munera in comunicazione col Convento per mezzo di una porta interna, produceva molti disturbi alla religiosa famiglia, e per umani rispetti si tollerava tanto disordine. Nel 1732, essendo Guardiano il P. Bonaventura da Reitano, tolse ogni quistione facendo murare quella porta interna, ch'era cagione di grandi dispiaceri. Possa questo esempio essere imitato in pari circostanze da uomini di senno e di fortezza, conculcato ogni umano rispetto!

Siccome aumentava in numero di religiosi e di cenobi la monastica provincia dei Cappuccini, così accresceva di numero la famiglia di Gibilmanna. Oltre a ciò l'abitare nelle celle propriamente boreali riusciva assai incomodo e nocivo ai sacerdoti anziani ed agli studiosi. Per queste ragioni si venne nel pensiero di fabbricare un quarto di Convento a più piani. Si diede mano all'opera nel 1720, e nel corso di anni quattro fù condotta a perfezione. Quanto qui si narra, si deve principalmente all'industria e virtù dell' ex-Provinciale P. Illuminato da Capizzi, il quale fissò quì la sua dimora nel 1719; vi stette sino alla morte per lo spazio di anni quarantadue, e dal cennato anno sino al 1749 governò il Convento quasi sempre egli da Guardiano.

Al lato meridionale del Convento ove erano le cellette dei terziarii ed al capo di esse la stanza del portinaio, si ricostruirono le fabbriche, ove era d'uopo, e s'impresero da fondamenti,

ove nulla n'esisteva, e dalla stanza della libreria costrutta a pian terreno si condusse larga e salda la fabbrica sino al giardinetto della sacrestia. Così di costa alle cellette dei terziarii, che rimanevano colle porte al nord, vennero colle porte a sud, fabbricate due grandi stanze che da quella memorata del portinaio scendevano sù l'inegnale e pendioso suolo verso l'accennato giardinetto. Qui tirato retto il muro maestro convenne dirigere in altro modo la fabbrica. Si aprì dopo la seconda stanza una larga porta, e da scendere giù un andito, che in fine fa capo ad una scaletta, per cui dalla or detta porta si và dalla strada pubblica al coro. Nell'andito fu fabbricata una piccola stanza cieca, dietro cui un altro andito e scaletta. Dalla parte del coro a mezzogiorno fù costrutta una scala a metter capo sù questa nuova fabbrica, dall'altro lato orientale ne fù aperta un'altra per salirvi dal dormitorio della suddetta regione. Trovandosi il suolo ineguale non potevasi sù la nuova fabbrica costruire un altro dormitorio a livello. Fù perciò mestieri sù le due memorate stanze terrane e porte dell'andito e cieca stanza di esso erigere tre altre basse stanze munite di saldissima volta. Sù questa fù imposto l'edificio del nuovo dormitorio, coperto anch'esso nel corritojo e celle di salde volte. Due delle suddette stanze basse fatte a secondo piano stanno a servizio del P. Guardiano, per ripostigli di comunità; il loro ingresso è dalla scala di oriente, alla terza si ha ingresso dal retro andito memorato dianzi e sta a servizio dei

cercatori. In questo dormitorio superiore dal lato meridionale fu eretta la biblioteca sopra la fabbrica dell'antica: vedesi appresso una piccola cappella ad uso degl'infermi e dei vecchi inabili, e di seguito sei celle, due delle quali furono nel 1728 ridotte in una, e perciò sono cinque.

Nel lato opposto attualmente non veggonsi che sei stanze. Due grandi finestre illuminano il corridojo a sufficienza. Nel corso di questa medesima olimpiade la porterìa fù trasportata in fine della nuova fabbrica presso al giardinetto rimemorato. Appresso alla porterìa fù costrutta di faccia al novello edificio una grande stanza per diurna abitazione del portinaio, e allato di essa a salir sù un'altra pei poverelli. Dopo sette anni sotto una larga fonte di acqua fù fatto un nuovo orto; nel seguente anno 1728 gli furono erette attorno le mura e dentro con una vasca di acqua per irrigare il terreno. È questo volgarmente appellato l'orto della *bereratura*.

Per opera dello stesso padre da Capizzi ed essendo egli Guardiano si pose mano alla costruzione di un nuovo e più spazioso refettorio nel 1745, e fù interamente bello e fatto nello spazio di due anni e cinque mesi. Fù eretto in convenevolissimo sito di fronte alla cucina, e superiore a tutte le costruzioni del cenobio. Lungo settanta palmi, largo venticinque, alto a gran proporzione, protetto da saldissima volta, illuminato da due grandi finestre ad est, d'altrettante ad ovest e da un finestrone maggiore a sud, è un edifizio, che tutto onora il Convento. Il noce di

cui parlammo nel capitolo VI. stava un po' più sotto della mensa ove siede il P. Guardiano. Fù questo allora tagliato, e le tavole grandi impiegate all'uso suddetto. Due antiche stanze addette ad altri usi furono converse in canova, trovandosi adattissime pel loro sito a questo ufficio. L'antica canova fu mutata in istanza di comune fuoco, e l'edificio del vecchio refettorio di tramontana venne adattato a camerini.

Nel decorso del primo secolo la famiglia religiosa era composta di sei individui, nel 1645, a detto di Passafiume, vi abitavano diciotto religiosi. Nel 1749 si celebrò in Gibilmanna il capitolo provinciale, e vi furono destinati di famiglia trentaquattro frati professi, dei quali dieci sacerdoti, sette chierici studenti, diciassette laici, e dippiù otto terziarii: in tutto quarantadue individui. Ciò addimostra la necessità dell'aumento delle fabbriche da epoca in epoca fatte.

CAPITOLO X.

DUE QUISTIONI DI DRITTO ECCLESIASTICO

La prima delle liti insorte in quest'epoca è di poco momento; l'altra è di grande rilevanza. Suscitossi la prima dai PP. Riformati del convento di Cefalù, credendo doversi a loro il primo posto di onore nell'ecclesiastiche processioni, cui i Cappuccini di Gibilmanna debbono intervenire in quella città secondo le stabilite convenzioni. Questa etichetta di onore, che in linguaggio giuri-

stico si appella dritto di precedenza, vien regolato tra gli Ordini Mendicanti dalla maggiore antichità del Convento nella sua propria e speciale fondazione.

Or questo titolo stava a favore dei Cappuccini di Gibilmanna contro i PP. Riformati di Cefalù. Dapoichè quelli eransi stabiliti in comunità regolare nel lodato Santuario assai prima, che questi stabilissero in propria specie, o nello speciale nome e congregazione di Riformati in Cefalù. Nè loro giovava la pretesa antichità presso i PP. Osservanti, quando convivevano con essi, e formavano con loro unica comunità. Allora non avevano propria denominazione, nè sussistenza speciale; formavano unica cosa coi PP. Osservanti, e contro costoro non contendevano, nè potevano contendere i Cappuccini. Ma i PP. Riformati separaronsi dai PP. dell'Osservanza come figli addivenuti maggiorenni, ch' escono dalla casa paterna a formare casa propria e divisa; quando i Cappuccini erano già stabiliti da più tempo in Gibilmanna, organizzati legalmente in vera comunità cenobitica. Dippiù i PP. Riformati nacquero all'occasione dello stabilimento dei Cappuccini. Poichè, consolidata questa congregazione, un grande numero di PP. Osservanti illustri per virtù e per dottrina passavano tra Cappuccini con positivo detrimento dei primi, fu mestieri porre un infrangibile freno a questo stragrande sboccamento, e lo fecero validamente i Sommi Pontefici. A riclami però di cotali zelanti accordarono libertà ai medesimi di poter vivere

col maggiore rigore che volessero dentro gli stessi chiostri dei PP. Osservanti. Quindi nacquero i PP. Riformati, in seno ai PP. Osservanti, e vissero in grembo a loro per molto tempo, finchè cresciuti assai di numero, fu uopo dividersi, e costituirsi in conventi e provincie distinte. Erano dunque assai anteriori ai PP. Riformati i Cappuccini, ed essendo costoro sin dalle loro prime mosse usciti fuori dai chiostri degli Osservanti e costituitisi in propria e speciale congregazione, han ragione di dirsi in tutto anteriori; e però ogni titolo giuridico stava nella controversia di cui è parola a favore dei Cappuccini.

Il Dottore D. Domenico Bianco assunse le parti degli avversarii, e n'espose le ragioni in una breve scrittura. Si ebbe risposta con una gravissima dissertazione da un Cappuccino Maltese, nominato P. Vittorio da Valletta. Questa scrittura consta da trentadue fogli, ed a questa siegue un'altra di due fogli e mezzo in dettatura latina. A 20 ottobre 1744 agitossi la causa presso la Gran Corte vescovile di Cefalù, e la sentenza emanò a favore dei PP. Cappuccini di Gibilmanna.

A 28 luglio 1750 s'iniziò una lite di grave importanza in Palermo presso l'ecclesiastico tribunale dell'Apostolica Legazione di Sicilia, detta volgarmente Regia Monarchìa, perchè i Rè Siciliani sono per grazia della Santa Sede Legati nati dell'Apostolico Trono, ed un ecclesiastico per solo incarico del Re n'esercita la giurisdizione ai termini fissati da Benedetto XIII. colla Bolla *Fideli ac prudenti dispensatori* del 30 agosto 1728.

Nel capitolo IV. è descritta l'erezione della chiesa antica in titolo di Priorato, e si accenna che concessa questa ai PP. Cappuccini come propria, e costituito ivi il Convento, la chiesa cambiò stato, e da secolare addivenne conventuale, si estinse il dritto di patronato, che godeano sù di essa i Priori del Capitolo cattedrale di Cefalù, e, salvo il solo titolo, rimase anche estinto ogni dritto, che i medesimi vantavano sù di essa. Si accenna nello stesso luogo che addivenuto Priore il Sac. D. Francesco De Duca, voleva egli assumere esercizio di dritti sù la medesima chiesa, ma che sen ritrasse: e che dippiù i suoi successori D. Silvio e D. Leonardo convinti della verità presero possesso del Priorato nella stessa Cattedrale, senza niente altro pretendere sù la chiesa del nostro Santuario. Nulla osarono contro legge i Priori De Angelis e Cochiglia, ma addivenuto Priore a 13 marzo 1653 il Sac. D. Francesco Messina pretese egli prender possesso del Priorato nella nuova Cappella di Gibilmanna, e spiegarvi giurisdizione. Sen richiamarono i Cappuccini come di atto abusivo.—A 27 settembre 1662 fu da Papa Alessandro X conferito tal beneficio a D. Vincenzo Greco di S. Mauro, residente in Roma con questa intitolazione nella bolla collativa: *Dilecto filio Vincentio Greco Rectori Priori merito Ecclesiæ seu Cappellæ Prioratus nuncupatæ Beatæ Mariæ de Gibilmanna in territorio Caephalaedensi.* Dopo nove anni per le istanze di Monsignor Giovanni Roano Corrionero Vescovo di Cefalù, e per le premure di Carlo II. Rè della Sicilia fu secolarizzato il Capitolo cat-

tedrale di Cefalù, che dalla sua fondazione era stato formato di Canonici Regolari Agostiniani. Si ottenne ciò da Papa Clemente X, con bolla del 1 ottobre 1671. Il novello Capitolo fù composto di quattro dignità e di otto Canonici. Alle dignità furono assegnati i titoli di Decano, Arcidiacono, Cantore, Teologo. Al Decanato prima dignità fù perpetuamente unito ed incorporato il Priorato di Gibilmanna con tutti i frutti del beneficio. All'Arcidiacono fù aggiunto il beneficio di S. Biaggio esistente in territorio di Cefalù, e dati altri dritti: al Cantore fu assegnato il Priorato di S. Maria Cacciapensieri di Cammarata; ed al Teologo l'Abazia di S. Maria di Vocanti di Mistretta. Or siccome il Priorato di Gibilmanna era stato conferito a D. Vincenzo Greco, e questi avea molto cooperato alla secolarizzazione del capitolo, fu nella stessa bolla di secolarizzazione conferita al medesimo la dignità di Decano e Priore. Venne questi appositamente in Cefalù ed a 14 aprile 1672 prese possesso del Decanato e del Priorato nella Cattedrale di Celalù, senza nulla tentare di pregiudizievole su la chiesa e cappella del Santuario posseduto da Cappuccini. Che anzi uomo pio e benefico qual'era siccome arricchì di molte Reliquie la Cattedrale, così anche addimostrossi piamente benefico alla chiesa di Gibilmanna, regalandole molte reliquie e cose sante, di cui appresso dirò. Ma in nessun modo ei arrogossi dritto veruno sù la chiesa, perchè versatissimo qual'era delle leggi ecclesiastiche conosceva con tutta scienza non avervi dritto. Soleva anzi dire esser questo di Gibilman-

na il miglior beneficio che può ottenersi dalla Santa Sede, perchè al Priore non incombe alcun dovere sulla chiesa, nè vi ha dritto veruno. Dopo ciò il Decano e Priore Greco sen ritornò in Roma, ed ivi morì nel 1687, e fu sepolto nella Basilica di Santa Maria Maggiore, di cui era Cappellano ordinario. Intanto a premura dei Cappuccini, e senza meno coll' ajuto ed assistenza del Decano Priore Greco, nel 1686 fu dichiarato dalla Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari, che il titolo di Priorato della chiesa di Santa Maria di Gibilmanna non conferisce alcun dritto, nè impone alcun dovere al Priore su la chiesa e cappella di Gibilmanna ufficiata da Cappuccini.

A D. Vincenzo Greco successe nel Decanato e Priorato il Dottore D. Pietro Cimino Cefalutano, ed a 27 luglio 1688 prese possesso del suo doppio beneficio nella sola Cattedrale. Fondò egli diversi legati pii, e tra questi quello di una messa cotidiana per l'altare di Maria Santissima di Gibilmanna esistente nella Cattedrale. Voleva egli fare delle cose grandi per la chiesa del Santuario, ma i Padri nol permisero, forse per non servir di pretesto a vane pretese ai futuri Decani. A 2 febbraro 1690 in luogo del defunto Cimino fù assortito alla medesima dignità il Sac. D. Pietro Ortolano di Cefalù, e questo prudentissimo uomo dacchè fu rivestito di tal beneficio e titolo si astenne di recarsi a Gibilmanna, anche a cagione di villegiatura, per non dare ombra di pregiudizio al Santuario e pretesto di vane pretensioni ai successori. D. Giovanni Becocchea Spagnuolo a 24 aprile

1729 ed il Dr. Giuseppe Petarra di Cefalù a 6 ottobre 1730 successero nel suddetto beneficio, e non sognarono dritti sul Santuario di Gibilmanna: a 3 maggio 1742 fu Decano e Priore il Dr. D. Giuseppe Marazita di Cefalù, e questi dopo otto anni di quiete sognò dritti e signorìa sul Santuario, e s' iniziò la lite, di cui si espone l'istoria.

Il Canonico Decano Musso afferma che il Marazita fosse stato un sacerdote umile, dotto, docile ed amabile. Io non istento a crederlo, ed a ciò m'induce la sua quiete di otto anni, nel decorso dei quali non si arrogò dritto di specie alcuna sul Santuario, ed il bel dettato delle sue scritture contro i Cappuccini di Gibilmanna, nelle quali non rifina di appellarli uomini esemplari e virtuosissimi, religiosi santi; mentre i difensori di Gibilmanna acremente investono le sue pretensioni di vane jattanze, figliuole di presunzione, di arroganza, di superbia. Esistono in Convento su questa lite molte scritture, che io ridussi in un volume, e lessi con attenzione.

Fu questa una lite ben condotta, e come quella descritta da Daniele al Capo X delle sue profezie sorta tra gli spiriti celesti tutelari della Persia e della Grecia, può anche questa denominarsi questione di Angioli, perchè agitata tra uomini santi, e per dritti puramente spirituali. Dalla parte di Gibilmanna per quanto può rilevarsi dalle memorate carte scriveano il P. Illuminato da Capizzi uomo dotto e santo; il P. Antonino da Bronte illustre per miracoli, il P. Illuminato da Cesarò Guardiano, ed il P. Antonino da Cesarò Lettore di fi-

losofia; lavorava anche allo stesso scopo il virtuoso P. Antonio da Montemaggiore, ed erano tutti concordi in questa opera.—Era la diocesi governata dal piissimo e santo Vescovo Monsignor Gioacchino Castelli, e non aveano i religiosi da temere soprusi ed oppressioni da parte di lui, per sostenere le insulse pretese del Marazita. Tutte queste cose furono di non poco vantaggio alla felice riuscita di questa lite in favore del Santuario.

Poichè gli uomini nell'addivenire chierici secolari o cenobitici, non sono, nè possono essere spogliati delle umane infermità e della limitazione di lor naturali potenze, ne siegue di morale necessità, che o per errore d'intelletto, o per deviazione di volontà sogliono suscitarsi delle gravi questioni tra persone e persone ecclesiastiche, e con certa fierezza sostenersi in lunghe e dure liti per controversie speculative, per questioni di disciplina, e per dritti puramente spirituali.

Gravi questioni sorsero tra il principe degli Apostoli e S. Paolo sul consorzio dei cristiani coi gentili, e su l'osservanza dei legali. Clamorosa fu la questione suscitata tra S. Aniceto Sommo Pontefice, e l'Apostolico Vescovo e Martire S. Policarpo, e molto più tra S. Vittore e tutti Vescovi di Asia per l'osservanza della festa pasquale. Acerbi furono i contrasti di S. Cipriano Arcivescovo di Cartagine e martire coi santi martiri, e sommi Pontefici Fabiano e Cornelio, e coi Cardinali di Roma, pel battesimo degli eretici, per la recezione degli appellanti, per la riconciliazione dei peccatori solenni. Furono eziandio molto aspre le que-

stioni di S. Gerolamo con Rufino, e con gran parte del Clero, e dei Monaci di Roma. Furono anche acerbe le questioni insorte per motivi puramente disciplinali tra il celebre Dottore S. Bernardo Abate di Chiaravalle, ed il venerabile Pietro Abate di Clugni. Le scritte di S. Cipriano, di S. Agostino sono cosperse di uno stile risentito ed amaro, e quelle di S. Girolamo e di S. Bernardo hanno dei tratti mordaci. Con tuttocciò la mordacità di che sono cosperse le loro scritte non tolse pregio alla loro santità, poichè essi in quei contrasti con quelle stesse mordaci scritture, se imprimevano bottoni di fuoco su le carni degli avversarii, e li disonoravano indirettamente in faccia al mondo, non intendevano però, che la loro conversione degli errori, e la conservazione della virtù cristiana e della disciplina ecclesiastica; come l'Apostolo non dubitò per lo stesso motivo di pubblicare alla chiesa di Corinto il semiocculto delitto dell'incestuoso, di scomunicarlo, e dannarlo ad una pena, che stava per soverchiarlo di dolore. Non è dunque maraviglia che religiosi santi abbiano sostenuto una lite di due anni e sei mesi per l'indennità di un dritto puramente disciplinale, e siansi serviti di aspre parole contro l'avversario.

Dopo questa disgressione venghiamo adesso a dire in accorcio il complesso della contesa.

Le ragioni principali, cui il Marazita appoggiava le sue pretese, erano le seguenti, che riferisco compendiosamente con le risposte dategli dagl'interessati:

1. L'erezione del Priorato fatta da Monsignor

Alduino con l'assegnazione delle rendite nel fondo stesso del Santuario, e sue adjacenze.

—Di risposta fù provato che le rendite annesse al Priorato non si ritraessero da fondi adiacenti al Santuario, ma sì da terre lontane. Il feudo in cui è eretto il Convento appartiene alla mensa vescovile per concessione di re Ruggiero, confermata da Papa Alessandro III. siccome dianzi dicemmo. Male a proposito recarsi il titolo di erezione del Priorato fatta da Monsignor Alduino, poichè avendo il vescovo ed il priore acconsentito che la chiesa addivenisse conventuale, cessero col fatto ad ogni loro dritto, si estinse per comune legge canonica; e nella secolarizzazione del capitolo, il titolo del priorato fù definitivamente trasferito alla Cattedrale, ed incorporato come semplice titolo alla prima dignità del capitolo.

2. Gli atti giurisdizionali esercitati dal priore D. Antonio De Duca in quel Santuario pria dello stabilimento dei Cappuccini in quel luogo.

—Questo non prova nulla contro i Padri in questione, è chiaro dal detto dianzi.

3. Due atti di possesso nello stesso Santuario dai priori Francesco De Duca, e Francesco Messina.

—Fù risposto di essere stati ingressi privati e furtivi, non mai possessi legali, perchè mancanti di titolo e di legittime formalità.

4. Il titolo di priore di S. Maria di Gibilmanna esistente in territorio di Cefalù dato dal Sommo Pontefice a D. Vincenzo Greco, e le Reliquie e sante cose donate da costui al Santuario con

dipendenza dell' Ordinario di visitarle e certificarne l'esistenza.

—Quel titolo dato nell'espresso modo fù errore degli scrivani della Cancelleria Apostolica corretto nella bolla di secolarizzazione, e dalla dichiarazione della Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari del 1686. L'altro fu un atto arbitrario ed illegittimo del Greco, che non può fondare titolo di dritto.

5. Due permessi di sepoltura dati dal Priore Francesco De Duca per cadaveri di secolari nella chiesa del Santuario.

—Furono atti arbitrarii del De Duca, e per le opposizioni di quei primi virtuosissimi Cappuccini non ebbero effetto. Tanto vero che quei cadaveri destinati dal Priore D. Francesco nella chiesa di Gibilmanna, ebbero sepoltura in Cefalù nelle chiese della Santissima Annunziata e di S. Francesco. Ne fù sepolto un solo in Gibilmanna; ciò avvenne perchè ignoravasi dai Padri l'atto furtivo del Priore.—Chi s'intende di dritto conosce a prima vista l'infermità dei titoli recati innanzi dal Sig. Marazita e la saldezza delle risposte date dagl'interessati.

Le ragioni esposte dai Cappuccini erano le seguenti :

1. La mutazione dello stato della chiesa da secolare in regolare con tutti gli effetti di legge, che dianzi ho ripetuto.

2. I possessi solenni e legali del Priorato presi da tutti i Priori nella cattedrale, dacchè il Santuario fu dato ai Cappuccini. Ciò fù provato con

legali attestati, estratti dalla Cancelleria Vescovile.

3. Nelle bolle collative del Decanato emanate nei Ponteficati di Clemente X. Innocenzo XI. Alessandro VII. Clemente XI. e Clemente XII. dicesi, che il Decano è Priore della chiesa o cappella di Gibilmanna, ma senza cura di detta chiesa: cioè Priorato di solo titolo.

4. Sforzavansi addimostrare che i Decani Priori aveano riconosciuto per titolo di loro Priorato la cappellania eretta per la cappella di Maria Santissima di Gibilmanna esistente nella Cattedrale.

5. Adducevano per ineluttabile e definitiva ragione, ch'essendo stata diroccata l'antica chiesuola, eretta in Priorato d'Alduino, sapendolo e tacendo il Vescovo ed il Priore, cadde con quel diroccamento ogni loro dritto, se mai ne avessero avuto: ed essendo state erette l'attuali chiesa e cappella per opera dei soli Cappuccini, niuno potea vantare dritto sù questa opera, ch'era tutta di loro morale creazione.

Io non ho bisogno di aggiungere parole per addimostrare la incrollabile saldezza di tali ragioni. Solo dico che i Cappuccini vinsero la lite con solenne sentenza. E perchè non è mancato anche a dì nostri chi si è sognato di cercare di risuscitare l'estinta lite dalle sue freddissime ceneri, recherò nella seconda parte intero il testo della sentenza tolto di peso da legalissima copia fatta da me medesimo estrarre.

CAPITOLO XI.

SOLENNE CORONAZIONE DELLA STATUA DI MARIA SANTISSIMA DI GIBILMANNA

Tra le innumerevoli istituzioni di religiosa e di civile beneficenza, che risplendono nell'incomparabile Roma, una ve ne ha per la coronazione delle più insigni statue di Maria Santissima. Lo Eccellentissimo Conte D. Alessandro Pallavicino Sforza, fondò un pingue legato, per formarsene dalla rendita auree corone, da incoronar il capo delle più insigni statue di Maria Santissima venerate dentro e fuori Roma in qualsiasi celebre Santuario del cattolico nome. All'attuazione di questo legato istituì fidecommissario il lodato illustrissimo Capitolo, e questo non le concede se non presa deliberazione a voti comuni, e dopochè l'Ordinario della Diocesi abbia pienamente attestato, che quella sacra imagine sia antica e portentosa, e tenuta in grande venerazione dai fedeli.

Non trovo verun documento, onde poter conoscere chi fosse stato il primo a cercare di ottenere questa concessione per la nostra insigne causa. Nel 1737 governava il P. Illuminato da Capizzi, e di nuovo nel 1745, ma nel 1741 era Guardiano il P. Antonino da Reitano: pare più probabile l'attribuirne le pratiche al P. da Capizzi. Certo è che si ottenne favorevole il voto di tutti quei Illustrissimi e Reverendissimi Canonici nel 1741 come costa dall'attestato del Ca-

nonico Segretario D. Simone Mancinforte scritto a 20 novembre 1741 e da un biglietto del 22 gennajo 1753 del Signor Vignaroli Romano. Nulla però fù recato ad atto allora. Fù rinnovata la domanda di rito nel 1745 da Monsignor Domenico Valguarnera Vescovo di Cefalù, e poco giovò. Dopo un lustro ebbe compimento ogni cosa, ma tutto il merito della riuscita di questo affare, si deve all'Eccellentissimo Principe di Belmonte D. Giuseppe Emmanuele Ventimiglia Barone di Grattieri. Questi giovandosi dell'opera di Monsignor Pier Antonio Rolì ottenne la desiderata concessione, previa la domanda di rito fatta da Monsignor Gioacchino Castelli, successore del Ventimiglia. A 13 novembre 1759 dall'orefice Buroni furono consegnate belle e fatte le auree corone a Monsignor Rolì con istrumento pubblico, rogato dal Signor Lorenzini notajo del suddetto Reverendissimo Capitolo. Lo stesso Principe Belmonte impetrò a 28 marzo 1760 un rescritto dalla sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari, pel quale veniva il P. Guardiano autorizzato a poter ricevere dai fedeli doni di oro e di argento, e le oblazioni di qualunque altra cosa necessaria per la solennità dell'incoronazione di Maria Santissima. Tal rescritto era remissivo, ed il Reverendissimo P. Serafino da Capricolle Ministro Generale dell'Ordine diede esecuzione allo stesso con lettera dell'11 aprile 1760. Intanto nello stesso mese ed anno giungevano le auree corone in Gibilmanna.

Preparato tutto il convenevole a norma del for-

molario mandato al P. Guardiano dallo stesso Reverendissimo Capitolo, e trasportata l'insigne statua sù l'altare maggiore, recossi ivi il piissimo Monsignor Castelli con buona parte del suo Reverendissimo Capitolo. La chiesa era in nobili paramenti: sù la porta maggiore sorgeva una spaziosa orchestra pei musici; a destra del sancta sanctorum il soglio Vescovile; l'altare composto a vaga macchina con due scalette ai lati; in mezzo a numerosissimi torchi sorgeva sublime e maestoso ricco di gemme ed a testa scoverta il grande simulacro di Maria.

Il giorno di venerdì ai 15 agosto 1760, nel primo giorno della prescritta solennità celebrò messa solenne il Reverendissimo Abate e Canonico Teologo Dottor D. Tommaso Cortesudo con assistenza ponteficale; ed a vespro il Vescovo esortò l'accorso popolo al digiuno. L'indomani celebrò nello stesso modo il Reverendissimo Canonico D. Andrea Vela, e verso sera con tutta magnificenza fù celebrato ponteficalmente il vespro, cui diede fine lo sparo di grande numero di mortaletti e di vaghi fuochi artificiali.

La domenica mattina, cresciuta la moltitudine dei devoti accorsi da ogni dove, il piissimo Vescovo celebrò solenne messa ponteficale assistito al soglio dai lodati Reverendissimi Cortèsudo e Vela, e dal Reverendo D. Antonio Platamone, e servito all'altare dai Reverendissimi Canonici D. Saverio Platamone e D. Santo Cassata. Arrivata la messa all'offertorio il Signor Dottor D. Emmanuele Piraino dei Baroni di Mandralesca, Sindaco

Apostolico del Convento, si appressò all'altare, e genuflesso presentò le corone in un gran bacile di argento. Monsignore le benedisse con le orazioni e rito prescritto dal formolario mandato dal Vaticano. Compita la messa ponteficale, il Vescovo depose i paramenti del sacrificio, ed assunse il piviale; Monsignore ascendea maestoso e devoto all'altare dalla scaletta di destra, il Signor Piraino penetrato da somma riverenza saliva dalla sinistra, portando dentro il bacile le corone. L'affollato popolo accalcavasi per vedere, e l'anima dei devoti era tutta sugli occhi loro, per mirare la solenne funzione. Accanto al venerando simulacro della Reina del cielo, si pose in ginocchio il Sindaco Apostolico; stava in piedi il piissimo Vescovo, e con man tremante presa la piccola corona pronunziò questa prescritta orazione: *Sicuti per manus nostras coronaris in terris, ita et a te gloria et honore coronari mereamur in coelis.* Ed impose al Santo Bambino l'aurea corona sul capo. Gridava intanto il popolo: *Viva Gesù Bambino!*—Il Santo Vescovo presa con ambe le mani l'altra corona, pronunziò l'orazione: *Sicuti per manus nostras coronaris in terris, ita et a Christo gloria et honore coronari mereamur in coelis.* E cinto dell'aureo diadema il capo della Ss. Vergine, fissi gli occhi a Lei, ed acceso di fervore disse: *A me vostro indegno servo, o Madre Santissima, riserbaste lo onore di coronarvi, e non già a tanti miei degni predecessori. Vorrei mostrarmi grato a sì segnalato favore, ma non sò in qual modo cor-*

rispondere...—Ciò dicendo si tolse dal petto la gemmata croce, e dal dito l'anello pastorale, ed ornato della prima il S. Bambino e del secondo la Vergine continuò a dire: *Gradite, o mio Gesù e voi ancora Madre mia, questo picciolo segno del mio devoto ossequio e dell'affetto del mio cuore. Vi prego, o amabilissima Signora, della grazia vostra, e del vostro Divino Figliuolo: assistetemi nel mio pastorale impegno. Vi raccomando tutte le mie pecorelle, soccorretele o Madre Santissima nei bisogni, liberatele dai pericoli, difendetele dalle insidie dei lupi infernali, specialmente nell'estremo punto della morte. Deh! Regina amabilissima del paradiso, madre di misericordia e di clemenza, accogliete anche me peccatore ed indegno ministro della Chiesa sotto la vostra potentissima protezione!*

Offerite ancora voi, o miei diletti figliuoli, tutti gli affetti del vostro cuore alla nostra Madre Santissima, e nelle vostre necessità ricorrete a Lei che ne sarete consolati. Lodiamola tutti con voce giulira: Viva per sempre, viva la bella Madre Maria di Gibilmanna!!..—Echeggiò ad un tratto la volta della chiesa di replicati evviva, e tosto due ciechi restarono prodigiosamente illuminati, un muto sciolse in rapide parole la lingua;—vi veggono Santissima Vergine, gridarono i ciechi,—viva Maria, gridava il muto;—miracolo, miracolo, gridavano i circostanti, mescendo questa voce ai replicati e clamorosi evviva: le campane suonavano a festa· dall'orchestra squillavano i musicali istrumenti: una gran salva di mortaletti accresce-

va il festivo clamore: il popolo ed i sacerdoti scioglievansi in divotissime lagrime.

Cantato l'inno Ambrosiano e le prescritte orazioni ebbe suo compimento la solenne funzione, e le anime pie restaronsi attorno alla Madre Divina tutto quel dì a dolce sfogo dei loro santi affetti. Continuò la solennità per altri tre giorni, ed i fedeli accorrevano a drappelli per venerare la coronata Regina del cielo e della terra. Poi secondo il rito furono mandati al Vaticano un quadro in tela della SS. Vergine, trentatre imagini in seta con frange di oro, e cento cinquantatre imagini d'inferiore pregio, per conservarsi il primo nella sacrestia del Reverendissimo Capitolo, e distribuirsi l'altre a chi di ragione.

CAPITOLO XII.

DONI DEI FEDELI ALLA SANTISSIMA VERGINE.

Eretta la nuova Cappella quei medesimi Signori che aveano contribuito la massima parte del danaro, e di ogni altro bisognevole per la costruzione della Chiesa, offrirono in dono a Maria quattro lampadari di argento, e furono donati il più grande dal Signor Marchese di Gerace, il secondo dal Signor Duca di Montalto, il terzo dal Signor Barone di Grattieri, ed il più piccolo da D. Giuseppe Cuccia d'Isnello. Nel 1620 furono tutti quattro involati, nè potè venirsi in cognizione dell'autore di questo sacrilego furto.

Monsignor Testa Arcivescovo di Morreale man-

dò in dono alla Ss. Vergine un manto di scarlatto in ricamo di oro. Questo grande Prelato insigne nella modestia, nel pastorale zelo, e nella dottrina non meno che nella pietà, fù pure devotissimo di Maria Santissima sotto il titolo di Gibilmanna.

Due grandi uomini di Mistretta soggiornarono lungo tempo verso questa epoca in Gibilmanna. Il primo fu P. Michelangelo, che per ben quattro volte fù eletto Ministro Provinciale, e sostenne altri ufficii onorevoli fuori l'Ordine. Da taluni tristi si volle detrarre al suo merito, ma fu questo difeso dall'eccellentissimo e santo Generale P. Erardo da Kaderspurgo con lettera diretta a Monsignor Airoldi. In questa lo dice il più dotto e più zelante religioso della provincia, tale sperimentato da lui pel corso di quattordici anni, e come tale da tutti lodatogli in S. Visita.

Questo Michelangelo procurò i vantaggi del Santuario, ma più di lui il suo compatriotta, Serafino, che per ben quattro volte lo governò da Guardiano, e proprio negli anni intermedii, nei quali cessava dall'ufficio di Provinciale, e poi ne veniva riassunto pel secondo, terzo e quarto triennio. Egli, l'ex-Provinciale Serafino, raccolto danaro da pii benefattori fece eseguire nel 1781 un'aureola ornata di dodici stelle tutta formata di purissimo oro, e costò once duecento venti. Dopo due anni D. Giorgio Giunta da Mistretta donò alla cappella un organo, che comprò once cinquanta. La migliore opera, che fù fatta dall'ex-Provinciale Serafino, quella si fù certamente di far

acquisto del magnifico altare, in cui attualmente stà la statua di Maria Santissima.

Era questo collocato nella chiesa cattedrale di Palermo, e piacque nel 1785 di toglierlo da quel Duomo, perchè non più si affacesse al nuovo stile architettonico, di cui veniva tutto il suo interiore corpo rivestito. Costa questo altare di un vaghissimo paliotto formato di lapislazzoli e di altri marmi gentilissimi. Sù la mensa ergonsi tre ordini di gradini, e sù questi una grande ed angusta nicchia scavata in unico pezzo di marmo, nel cui vestibolo sta maestoso e bellissimo il gran simulacro della Vergine. Veggonsi a piè della nicchia due scudi incavati con le imagini del sole e della luna: due angioli al di sopra sono in atto di ossequio alla Regina del cielo. Due colonne di un bel marmo rosso siciliano fiancheggiano la nicchia. Sieguono due pilastri, nelle cui basi incavate ai lati del paliotto veggonsi genuflesse due statue, che rappresentano Adamo ed Eva, e poi sopra un bel fregio un agnello a destra, ed un'aquila a sinistra, emblemi delle due imagini cui fanno sgabello. Sorge sopra l'agnello con ben condotta base una statua di S. Giovanni Battista di bianco marmo, che vale oro. Sorge sù l'acquila in pari modo una statua di S. Giovanni Evangelista, che non uguaglia il merito dell'altra. Fregi capitelli e cornicione coronano questi lavori. Il tutto della bella macchina è sormontato da un grande scudo in forma di conchiglia entro cui vedesi un Angiolo sedente che tiene una grande striscia di carta, ed un altro Angiolo rivolto colla

faccia al sedente che scrive queste parole Sancta Maria Jubilei Magni — Ai fianchi del grande scudo seggono sù eleganti basi quattro Angioli che tengono in mano palme e ghirlande.— Questo pregevole magnifico altare fù acquistato, a 20 novembre 1785, dal Reverendo P. Serafino da Mistretta per la tenue somma di onze centocinquanta, è certo che ne val più il solo davanzale. Per opera di lui e di molti devoti fù con poca spesa trasportato da Palermo in Cefalù, e quindi, non si sà come, per quella malagevolissima erta in Gibilmanna. Coi lavori di molti frati fù nell'anno seguente collocata tutta la bellissima macchina nella cappella della Ss. Vergine. Non calcolati i lavori dei frati e quanto d'opera e di altro necessario fù contribuito dai pii fedeli, la spesa del trasporto e dell'erezione dell'altare ascese alla somma di onze ottantacinque. Di molti altri vantaggi del Santuario occupossi il lodato Serafino da Mistretta, che non rileva il memorare.

Nel 1644 il sac. D. Vincenzo Martino cappellano prebendato della cattedrale di Cefalù donò al Santuario sei quadri, dei quali due della lunghezza di sette palmi rappresentano S. Michele Arcangelo, e l'Angiolo Custode , e son collocati ai fianchi del quadro dell'altare maggiore; e quattro rappresentano i Dottori Maggiori della Chiesa e sono esposti nella Cappella di Maria Santissima. Tali quadri furono ripuliti nel 1783 dal venerando fra Felice da Sambuca laico cappuccino , e dallo stesso servo di Dio furono dipinti i tre quadri grandi di S. Bonaventura, di S. Francesco, e dei

santi cappuccini, che veggonsi agli altari della Chiesa.—Diversi doni di argento furono portati dalla pietà de'fedeli alla Ss. Vergine in questo secolo. Non trovo altro documento che questo. In un memoriale fatto in giugno 1798 dal R. P. Michelangelo da S. Mauro Guardiano è detto, che otto lampadari di argento, ciascuno del peso di una libra, furono fatti per voto da Innocenzo Palmeri da Gratteri nel 1730. Un altro di quattro libre fù donato da D. Girolamo Di Fatta da Caltauturo nel 1761. Altri tre di tre libre per uno furono offerti dall'illustrissima Baronessa Bongiorno da Gangi nel 1783. Due ampolle nobili con tazza di argento furono offerte nel 1774 dall'artista Pasquale Difatta Cefalutano, e da Rosario Ruffo da Cefalù; nello stesso tempo due Angioletti di argento tenenti in mano un cornacopio del peso di sei libre amendue; in fine un campanello di argento indorato donato da D. Carmelo Catalfamo nel 1795.

CAPITOLO XIII.

RELIQUIE DI SANTI ED ALTRE COSE RELIGIOSE

Ho già detto dei dipinti sacri antichissimi che dalle vecchie furono trasportate nella sacrestia e chiesa nuova. Uno di questi perì sul cadere del decimosettimo secolo, e perciò più non esiste; era quello appunto largo sette palmi ed alto tre, ed in cui eravi dipinta la Vergine fiancheggiata da Vescovi Greci. La tavola sù di cui era effigiata per la troppa vetustà divenuta fradicia,

cercarono i religiosi di ripulirla e fasciarla di assi nuovi per assicurarne la conservazione; ad un urto casuale si disfece e si sciolse in cenere. Poterono a stento raccoglierne intere la faccia della Vergine e quella di un santo Greco, che avanzarono poco altro tempo. Sono eziandio superstiti dell'antica chiesa tre quadri dipinti pure in tavola, e contengono le imagini di S. Francesco, di S. Antonio da Padova e di S. Daniele Martire Minoritano. Ma queste sono opere dei primi Cappuccini soggiornati in Gibilmanna, non mai degli antichi Benedettini.

Nel 1629 il signor Marchese di Gerace D. Giovanni II. Ventimiglia donò al Reverendo Urbano da Pollina due buoni pezzi di osso della testa di S.ª Anna madre di Maria Vergine assicuratane l'autenticità con legale documento. Il R. Urbano collocò questa insigne reliquia nel petto di un semibusto di S.ª Anna fatta lavorare appositamente di legno indorato, e fattane riconoscere la legittimità da Monsignor Mira Vescovo di Cefalù. Lo stesso Reverendo fece lavorare una macchinetta di legno a forma di presepio, e questa col suddetto semibusto furono collocati in coro sù le porte che danno ingresso nel *sancta sanctorum* ove tuttora trovansi. Nello stesso luogo oltre alle imagini di S. Francesco, di S. Antonio e di S. Daniele veggonsi altri quadri antichi e moderni, dei quali pochi sono di maestra mano.—Grandi furono i doni di sacre cose fatti dal Reverendissimo Decano D. Vincenzo Greco, di cui ho più volte fatto menzione. Questo benefico Sacerdote fece lavorare in Roma quella

eccellente cancellata di ferro, ornata di nodi e pomi di ottone dorato, che fu collocata ad ornamento e chiusura dell'arco della Cappella sopra due balaustri di pietra lomachella, fatti a spese di Giuseppe Pepe da Cefalù, siccome lo è indicato dall'iscrizione incisa in essi, e dalla pianta del Pepe che v'è scolpita. Comprò egli, il Can. Greco, due fenestrelle di una cella del convento di S. Pressede, ove solea soggiornare S. Carlo Borromeo trovandosi in Roma: e i quadri di S. Francesco, di S. Stefano Protomartire, e di S. Maria Maddalena, il quadretto della Madonna con la cornice dorata, il quadretto del Ss. Salvatore e la testa di Maria Santissima; opere di pregio, che sono tutte in coro, e delle piccole attorno al Crocifisso, furono doni dello stesso Decano. Parimenti dalla sua beneficenza ebbe la chiesa un calice, un messale grande, una pianeta di seta, ed una lapide consacrata per l'altare di Maria Santissima.

Oltre a ciò regalò alla chiesa un grande numero di reliquie, di cui darò più sotto il novero. Egli curò di far costruire due eleganti scaffali nella cappella di Maria Ss. di Gibilmanna, ai lati proprio dell'altare della Vergine, ed in essi fece bellamente riporre le sante reliqnie in vago ordine collocate. Questi sacri repositorii sono sormontati da due medaglioni, o semibusti di S. Felice da Cantalice, e di S. Felice Neri, dei quali santi pose in petto dei semibusti le reliquie in teca d'argento. Questi scaffali furono lavorati dal laico cappuccino fra Felice di Aci Reale; ma il Decano Greco erogò onze diciotto per la compra

dei necessarii materiali. Sù l'altare di Maria Ss. fece collocare un'elegante scatola contenente le reliquie di S. Fortunato Vergine e Martire, e mezzo cranio di S. Alessandro Martire. Le reliquie di S. Filippo sono dai precordii e sangue di lui, quelle di S. Felice Cantalice sono dal cuore e dal cerebro di esso santo. Queste reliquie furono consegnate a D. Ettore Forte procuratore del Convento, per atto pubblico del 19 aprile 1663, e quelle di S. Felice e di S. Filippo per atto del 4 giugno di detto anno rogati dal Notaio Epifanio Neglia. Posteriormente furono tolti da questo sito gli scaffali, ed in loro vece collocati due quadri rappresentanti le grazie, che da Maria Ss. si concedono ai divoti ricorrenti: e le sante reliquie furono in bello ordine collocate nell'altare, ove si venera la statuetta dell'Addolorata prodigiosamente scoperta. Ivi tuttora esistono. Il novero di queste sante reliquie è il seguente:

Dalle ossa dei santi dodeci Apostoli e di S. Giovanni Battista, dalla veste di S. Giovanni Apostolo ed Evangelista, e dalle ossa di S. Barnaba Apostolo e di S. Marco Evangelista.

Dalle ossa dei Santi Sommi Pontefici e Martiri Cleto, Evaristo, Aniceto, Cajo, Marcello, Urbano e Fabiano.

Dalle ossa dei Santi Vescovi e Martiri—Decorato, Pascasio, Biaggio, Valentino, Stanislao, Apollinare.

Dalle ossa dei Santi Dottori—Gregorio Magno Papa, Giovanni Crisostomo Patriarca, Ambrogio Arcivescovo, Anselmo Arcivescovo, Agostino Ve-

scovo, Bernardo Abate, Tommaso d'Aquino Prete Domenicano.

Dalle ossa dei santi vescovi— Silvestro Papa, Gregorio VII. Papa, Nicolò Vescovo, Benedetto Abate

Dalle ossa dei santi martiri. — Stefano Protomartire, Lorenzo Diacono, Santi Innocenti, Vito, Urbano, Ilario, Vittorino, Evagrio, Proculano, Ilunzio, Vincenzo, Onorio, Vitale, Saturnino, Emerenziano, Archetasio, Valentino, Mercurio, Maseno, Arcadio, Cesare, Antonio, Ausilio, Gioacchino, Vincenzo, Autemio, Magno, Marino, Antorio, Alessandro, Venanzio, Vincenzo ed Anastasio, Fabiano e Sebastiano, Costantino, Cassiano, Gabino Ippolito con socii, e di S. Felice Martire ossa ed ampolla di sangue.

Dalle ossa delle sante martiri e vergini—Agata, Lucia, Cecilia, Agnese, Barbara, Caterina, Cristina, Ilaria, Eugenia, Dorotea.

Dalle ossa di S.ª Anna madre di Maria Santissima.

Dalle sante vergini Marta, Monica, Rosolia, e di S. Maria Maddalena.

Molte reliquie di santi martiri sono dupplicate.

Finalmente evvi un'imagine di Nostro Signore Gesù Cristo in croce, composta di ossa e carne di santi martiri.

Il medesimo Decano Greco ottenne un breve da Papa Clemente X. col quale resta vietato sotto pena di scomunica *latae sententiae* a qualunque persona di qualsiasi grado l'estrarre alcuna di queste sante reliquie e donarle a chi che sia. Questo breve è del 21 giugno 1674.

CAPITOLO XIV.

OPERE FATTE NEL CORRENTE SECOLO DECIMONONO

Un uomo di zelo e di molta fede governò il Santuario da novembre 1806 per tutto il susseguente triennio. Era questi il Reverendo P. Giovanni da Lipari, che fù per tre volte Definitore Provinciale, e per altre trenta anni Guardiano in varii Conventi. In perfetta vecchiaja, compiti anni cento e mesi, morì in sua patria nel riposo del Signore. Amante egli, come era, della decenza maggiore che si potesse nella chiesa di Dio, rimossi i logori e vecchi, fece costruire di legno noce quattro nuovi confessionili di elegante forma, che importarono nel tutto once ventisette. Il magnifico altare della Santissima Vergine acquistato da P. Serafino da Mistretta non avea alcun fregio di oro; ed il Padre da Lipari curò di farne indorare tutti i fregi e tutte le parti che di ciò eran capaci, erogando once venticinque per la compra dell'oro, e del necessario tessuto a coprirla nell'inverno, a fine di meglio conservarla. Fece costruire una colomba di argento per porla in bel sito sovrastante al capo della Vergine, e per questa erogò once venti, date dai fratelli Turrisi, com'è stato detto. Comprò anche per once quattordici un vermicellajo, per avere più comodamente le minestre necessarie per la comunità, e per tanti accorrenti in quel sacro ed ermo luogo. Ma l'opera maggiore che impre-

se fù certamente la costruzione di un dormitorio nuovo a solajo, che in breve tempo portò a fine colla sola spesa di cento trenta onze, e coll'opera di muratori e falegnami cappuccini, che raccolse per quanto potè dalla provincia. Amico qual era della studiosa gioventù volle provvedere alla loro più salubre abitazione, togliendola dalle umide ed oscure stanze di tramontana, ove era destinata ad abitare. A questo fine fece edificare un nuovo dormitorio a secondo piano sù le stanze costrutte da oriente a ponente, legandole al dormitorio di mezzogiorno. Nel solo giro di un anno furono belle e compite di tutto punto dodeci celle col corridojo e tetti delle stanze coperti a volta.

Un grande frate italiano fù in questa epoca destinato in Gibilmanna per lettore di filosofia e di teologia. Era questi il Padre Giannangelo da Cuneo dotto in varie scienze e versatissimo in politica. Da Gibilmanna passò a lettore di eloquenza e di dritto canonico nel Seminario di Cefalù, e del quale poi fù Direttore più anni, e Segretario del Vescovo, e Vicario visitatore della Diocesi.

Nel 1816 fù dalla Santa Sede e dal Vicario Generale dell'Ordine destinato per Delegato Apostolico, e Visitatore di tutte le provincie dell'Ordine esistenti nel Regno di Napoli e Sicilia. In tal dignità visitando il suo amato Cefalù e Gibilmanna ne curò i vantaggi per quanto potè, fece erigere l'opificio dei panni per gli abiti dei Frati di una terza parte della provincia, e perciò fu costrutta una grande ed ampia stanza terranâ appresso alla porteria dalla parte dell'orto, e la bottega di fa-

legname ch'era in questo luogo, fù costrutta più alto alla porta dello stesso orto. Questo benemeritissimo Giannangelo Porta da Cuneo, nella carica di Delegato e Visitatore riformò il metodo degli studii ed indusse pratiche più civili nella provincia. Pei suoi grandissimi meriti elevato al grado di Confessore e di Elemosiniere maggiore di Ferdinando I. Re di Napoli e Sicilia, e poi consacrato Vescovo delle Termopoli, creato Abate di S. Antonio di Vienna, Vicepriore dell'Ordine Cavalleresco Costantiniano, e Cavaliere Grancroce, non dimenticò mai i suoi cappuccini, che amava con intenso affetto, nè sino all'estremo di sua vita omise di proteggere Gibilmanna siccome narrerò. Pio, amorevole con tutti, beneficentissimo coi poveri, morì in Napoli nel 1835, lasciando un nome di benedizione presso quel popolo, e quanti altri del regno lo conobbero.

Il Reverendo P. Giammaria de Tusa uomo di affabilissimi modi, era primo Definitore della Provincia e Guardiano del Santuario nel 1824, e pensò di compire il quadrato superiore del Convento come lo era l'inferiore. Perciò egli imprese a costruire sù l'antico un altro dormitorio a tramontana, e lo condusse vicino al suo compimento.

Venne poi perfetto in tutto con una scala rispondente al coro dall'ex-Definitore e Guardiano P. Benedetto da Geraci religioso di soavissimi costumi, che ivi stesso morì a 30 settembre 1828 con gran dolore di quella Comunità, che teneramente l'amava, e sel vide in un attimo rapire da colpo apopletico.

Successe al Benedetto da Geraci il Reverendissimo P. Felice da Lipari, lettore di teologia e Guardiano del Convento ad un tempo. Curò egli per quanto glielo permisero le condizioni infelici del tempo il maggior bene del Santuario, fece alcuni ristauri di vecchie fabbriche, provvide del necessario le stanze, ottenne da Monsignor Pietro Tasca Vescovo di Cefalù la concessione di un buon tratto di terreno per la seminagione dei tabacchi. Questo insigne religioso è stato di grande onore all'Ordine pei varii officii e dignità onorevolmente sostenute. I Conventi di Messina, di Gibilmanna e di Lipari, se l'ebbero a Guardiano e a lettore di fiiosofia e di teologia pel corso di anni dodici, varii luoghi cospicui a predicatore quaresimale. Lipari sua patria sel vide esaminatore Prosinodale, Visitatore delle Isole, e Vicario generale di tutta la diocesi. Resse lodevolmente da Ministro la sua Provincia monastica di Messina, e da Commissario generale con grandissimo vantaggio di quei conventi la provincia di Siracusa. Venne poi assunto al grado di Definitore generale nel 1845, e dopo un biennio a quello di Procuratore e Commissario generale coi voti di molti che lo desideravano alla maggiore dignità di tutto l'Ordine. Onorato dell'ufficio di esaminatore Prosinodale dall'Eminentissimo Cardinale Arcivescovo di Messina, e dell'onorevole grado di Consultore della Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari dal regnante Pontefice Pio IX. mena utilmente i suoi giorni occupato nel dettare un corso di scolastica teologia, cui tutti auguriamo gli applausi dei dotti per l'ec-

cellenza e sodezza del suo ragionare, per la chiarezza del dettato metodo e precisione.

L'ex-definitore Padre Benedetto da Gangi Guardiano da settembre 1833 a novembre 1836, e da maggio 1837 a tutto luglio 1840, fece un ampio ricovero per le vetture dei secolari, ed ebbe sollecitudine di provvedere ad altri varii bisogni, tra quali ottenne una privata concessione di otto tumoli di terre da Monsignor Pietro Tasca a 23 gennaio 1838 rogata agli atti di Notaro D. Stefano Pernice a 7 febbraro di detto anno.

Distinta memoria mi è qui mestieri di fare dell'amabilissimo ex-definitore reverendo P. Giuseppe da Castelbuono, il quale da lettore e Definitore e quattro volte da Guardiano è vissuto quattordici anni nel Santuario procurandone sempre i vantaggi. Non è egli di quei dabbenoni che si lasciano prendere ad ogni lagrima, ad ogni parola; ma severo vendicatore delle gravi violazioni fatte alla regolare disciplina, sa unire alla costante gravità del procedere quella dolcezza ed affabilità, che si conviene ad un ecclesiastico superiore e padre dei suoi subordinati. Perciò si ha meritato l'amore della comunità di Gibilmanna che più volte lo ha spontaneamente chiesto a suo prelato. Si permetta questo tratto allo scribente, come atto di gratitudine di un discepolo al suo maestro e lettore. Questo benemerito religioso si adoprò ad ottenere il Regio assenso per la censuazione del predetto tratto di terra ottenuto dall'antecessore Guardiano per privata concessione di Monsignor Tasca, e dippiù la legittimità di possesso per altri quattro tumoli già pos-

seduti senza titolo. S'ebbe il Real dispaccio che recherò nella seconda parte, ed a 25 giugno 1842, per gli atti del suddetto Notaro Pernice, fu redatto il pubblico istrumento di enfiteusi in sede vacante tra il Dr. D. Vincenzo Cirincione qual Ricevitore dei Rami e Dritti Diversi, ed il Dr. D. Rosario Virga qual Sindaco Apostolico del Convento, sottoscrivendo a quell'atto il Guardiano e tutti i sacerdoti e chierici della famiglia, qual formalità ordinata dalla legge civile. Fatto questo, ebbe cura il Reverendo Giuseppe di fare circondare di nuovo mura a calce tutto l'ambito di terreno, di cui avea impetrato la censuazione: e poi nel secondo suo corso di governo fece costruire nell'orto un gran terrazzo e varie altre comodità. Fuori Convento a lato della porteria veggonsi quattro stanze addette ad albergo delle donne, e sotto l'atrio esteriore della chiesa un'altra destinata a ricovero di pastori. Dentro la porterìa si trovano altre stanze applicate a varii altri usi. Quelle sono di antichissima costruzione , e queste di posteriore ed anche recenti. Nei manoscritti del Convento si fa memoria delle più piccole novità fatte nelle fabbriche di tempo in tempo. Non ho creduto bene di scendere a sì minuti dettagli, avendo fatto di soverchio per le cose maggiori. Chi è amante di più piccole notizie consulti quelle vetuste memorie.—Espongo quanto appresso, perchè non troppo piccola novità. Edificata tutta la parte superiore del Convento di epoca in epoca, non si ebbe accorgimento di farvi le necessarie stanze di comune servizio per fuoco comune, per ripostiglio, per camerini. Era-

no quindi queste stanze desiderate da tutti i padri del Convento, e molto più era in loro desiderio un buon terrazzo o solajo, ove nei dì estivi la sera e nell'inverno di giorno potere un pò arieggiare e sollazzarsi. Alle istanze dei padri rispose pronto il Guardiano, e tosto si diede mano al lavoro. Rotta la volta dell'antico refettorio di tramontana ridotto a camerini, e costruttane una nuova e più salda, nella parte inferiore di esso luogo furono formati in diverso sito i camerini pei frati laici, e una metà fu volta a ripostiglio. Nella parte superiore, mettendo a profitto un tratto dell'antica fabbrica, si formarono i camerini pei chierici, la stanza del fuoco comune ed un ripostiglio sufficiente per conservare i panni del religiosi, e varie altre cose di comun servizio. A costa delle stesse fabbriche con l'ingresso di un finestrone di tramontana si alzò un sufficiente terrazzo. Nella terra ultimamente ottenuta ad enfiteusi di costa all'orto si aprì una mediocre strada per diporto dei religiosi, e questa l'anno scorso fu prodotta sino alla sorgiva dell'acqua, che scende nell'orto. Di fianco alla stanza memorata dei pastori si fabbricarono due stanzette mediocri per albergo dei secolari. Fatta venire da Palermo una grande lapide di marmo bianco fu posta nella cucina ed assettato l'interno in nuova forma vennero costrutti i fornelli con quell'economico concentramento di fuoco, pulitezza e modi che veggonsi nelle cucine dei grandi Conventi d'Italia, e delle quali trovansi antichi esemplari nelle cucine di ferro tolte dagli scavi di Pompei. Furon pure costrutti dei

fornelli alla porterìa per uso dei secolari, ed indotte altre piccole novità. Tuttocciò ebbe luogo da luglio 1846 a tutto agosto del seguente anno: ed è dolcissimo allo scrivente il ricordare, che somma concordia regnava tra tutti i padri del Convento nel farsi queste nuove costruzioni: lavoravano con gran cuore senza stancarsi i terziarii coi frati laici, ed i sacerdoti accorrendo in ajuto ad ogni bisogno incoraggiavano i lavoranti, e si procedeva con ilarità. L'anno correva assai penurioso, e, senza questa fraterna concordia e concorso, non si avrebbe potuto fare tanto.

CAPITOLO XV.

STATO PRESENTE DELLA CHIESA

L'atrio esteriore del tempio è cinto di umili mura in forma semicircolare con un apside in centro culminato da una croce, finita da due ingressi oltre ad un terzo adito a fianco delle mura occidentali dell'orto. Da questo per la gradinata del portico si entra in chiesa, la cui porta maggiore guarda l'ovest, e con tal elevazione da poter dal di dentro vagheggiare la vasta pianura di Roccella e gran tratto di mare. Nell'interiore muro, che sovrasta alla porta maggiore stanno appesi alcuni segni delle grazie e guarigioni ottenute dai fedeli all'invocazione di Maria Santissima, dei quali ne era pieno zeppo quel luogo, ma nel principio di questo secolo ne furono quasi tutti rimossi, perchè il gran numero delle grucce delle catene e di simili arnesi facevano inelegante veduta dentro il Santuario.

A destra della porta maggiore sorge un altare dedicato al Patriarca S. Francesco di Assisi, ed a sinistra un altro altare sacro ai Santi e Beati dell' Ordine dei cappuccini. Appresso all' altare di S. Francesco a man destra dell' ingresso suddetto siegue la cappella di Maria Santissima di Gibilmanna, e tra il vuoto dell' uno all' altra leggonsi in lapidi marmoree due iscrizioni, delle quali una è la seguente:

Ad perpetuam rei memoriam Clemens Papa X præcepit ne qua persona cujusvis gradus conditionis qualitatis et dignitatis, et quacumque auctoritate etiam mentione digna reliquias quæ in hac ecclesia osservantur, etiam si fragmentum, aliis ecclesiis, monasteriis, personis seu locis commodare, aut sub quovis quaesito colore, ingenio, causa, ratione, aut occasione a dicta ecclesia extrahere aut esportare præsumpserit, vel extrahi, sive esportari permiserit, sub pœna excommunicationis latae sententiae, etiam quoad regulares privationis vocis activae ac passivae poenis eo ipso absque ulla declaratione incurrendis. Datum Romae apud S. Mariam Majorem die XXI Julii 1674 Pontificatus anno V.

L' altra è questa:

Excellentissimus et Rmus Dominus D. Joachim Castelli Episcopus Cephaled: hanc Beatam Virginem Mariam coronis aureis ab Illmo et Rmo Capitulo Vaticano missis coronavit: in qua solemnitate duo caeci visum, et mutus statim loquelam receperunt. Die decimoseptimo Augusti 1760.

Da questo medesimo lato su la cappella sorge un altare dedicato a S. Bonaventura, e di fronte a questo a sinistra evvi l'altare ove stà la statuetta marmorea di Maria Santissima Addolorata, ed attorno alla medesima veggonsi tutte le sante reliquie donate alla chiesa del Decano Greco. Tra lo spazio, che si framezza dalla cappella di Maria Santissima all'altare di S. Bonaventura, si veggono due lapidi marmoree.—In una di esse si legge: *Ad perpetuam rei memoriam, Clemens Papa X. concessit, ut duo ex Patribus Capuccinorum ab Ordinario approbatis confessiones omnium confluentium in ista Ecclesia audire possint et valeant. Datum Romae X. Januarii MDCLXXIII. Pontificatus. Anno IV.*

L'altra è di forma simile alla qui espressa, un palmo di quadro:

Le quali lettere significano quanto appresso:
IN SACROSANCTA BASILICA SANCTAE MARIÆ MAJORIS.

E questa la lapide della porta santa della Basilica di S. Maria Maggiore donata dal Decano Greco alla chiesa di Gibilmanna.

Di rimpetto alla cappella di Maria Ss. vi è una piccola porta, ed attorno ad essa veggonsi quattro quadri, dei quali uno rappresenta la morte dell'empio, e l'altro la morte del giusto, il terzo il peccatore che trafigge Gesù Cristo in seno a Maria Ss., il quarto la Vergine che conduce il peccatore pentito a piè del clemente Redentore. Tutti quattro sono opera del pio fra Felice da Sambuca.

All'altare maggiore vedesi il gran quadro dell'Assunzione di Maria Santissima corteggiata dagli Angeli ed ammirata dagli Apostoli; ai fianchi le imagini di S. Michele Arcangelo e dell'Angelo custode. Nel muro laterale del sancta sanctorum dalla parte del Vangelo sotto il tabernacoletto dell'olio santo vedesi una lapide colla seguente iscrizione:

D. O. M.

Anno 1535, Redempt. Orb. moram trahente Carlo V. Imperatore Panormi, huic Deiparae Ædiculae Gibilmannae nuncupatae Coenobium Capuccinorum colendum a fundamentis adhaesit, fratre Sebastiano a Grattieri auspice, Ven. frate Francisco a Flandina Vicario Provinciali. Anno vero 1619 mense septembri Paolo V. Pontifice Maximo, Philippo II Regnante, Clemente a Noto Generali, Sacellum Deiparae dicatum, extructum et ornatum cura fratris Sigismundi a Pollina.

Sotto questa lipide vi è nel pavimento una lapidetta sepolcrale con queste parole: *Sepultura Fratrum*. Ivi furono deposte le ossa degli antichi Benedettini e dei primi Cappuccini ch'erano stati sepolti nella vecchia chiesuola.

A piè dell'altare maggiore si trova un'altra lapide con questa leggenda: *Hic jacet Sacerdos D. Ioseph Civello Vicarius Curatus terræ Isnelli. Orate pro eo. Obiit vero die 2 Maii octavae indictionis 1746.*

A piè dell'altare dell'Addolorata trovasi nel pavimento un'altra lapide con questa iscrizione: *Hac fossa Thomae Cortesudo ossa quiescunt. Det Deus Omnipotens spiritum et requiem. Anno Domini 1770. Die 22 Junii.*

Nell'angolo inferiore della chiesa a sinistra, evvi un'altra lapide grande su cui stanno scolpite queste lettere G. M. D. cioè *Gentis Mortuae Domicilium*, o pure *Gressus Meos Denumerasti*. È questa una sepoltura pei cadaveri dei secolari. Vicino a questo luogo si conservano a terra tre palle di ferro, ed una di pietra sostituita ad altra di ferro, che fu collocata su la cappella. Queste sono palle di cannone scagliate da Turchi contro una nave di Cristiani nella quale eravi il P. Sebastiano da Grattieri. Egli si fece scudo alla nave cristiana; su lui cadevano fredde le infuocate palle, e, presene alcune colle sue mani, le portò in Gibilmanna a perpetuo segno della protezione divina. Di questo gran prodigio esiste anche oggidì nei Conventi la memoria nelle imagini di detto servo di Dio fatte imprimere dall'eccellentissimo

padre Carlo di Arembergh Conte di Senegham dei Duchi di Arescot e di Arembergh. Il Passafiume, il Boverio ed altri attestano questo prodigio.

Presso l'altare di S. Francesco evvi a terra una grande copertura di legno: da questo luogo si scende in un sepolcro a due stanze, l'una oscura, e l'altra illuminata da finestra. In queste si conservano all'inpiè i cadaveri dei religiosi, e quelli di alcuni preti e di nobili secolari vestiti dell'abito de' Cappuccini. Nella stanza illuminata vi è un altare, in cui si celebra ogni lunedì la santa messa ed infine intervengono i più della famiglia a fare l'assoluzione del tumolo, cioè a pregare pace e riposo ai defunti.

Tre osservazioni ci restano a fare intorno alla chiesa. La prima è sul sito della statuetta dell'Addolorata prodigiosamente scoperta. Questa fù prima collocata in diversi luoghi; il suo penultimo sito era in una nicchia tra l'altare di S. Bonaventura e l'arco della cappella. Nel 1715, fu posta nell'altare, in cui trovasi, di fronte a S. Bonaventura. Questo altare era dedicato al Ss. Crocifisso, e perciò ha questo titolo nelle scritture antiche. Espostavi in esso l'Addolorata con tutte le sante Reliquie dei Martiri, ha dovuto cambiare appellazione.

L'altra cosa degna di osservazione è intorno al privilegio delle confessioni dei secolari. I Sacerdoti cappuccini non attendevano a questo sacro ministero per un decreto di loro costituzione. Perciò era a quei tempi un privilegio per la chiesa di Gibilmanna l'avere dei Padri addetti a tale

ufficio. Nei tempi posteriori per volontà dei Sommi Pontefici e dei Vescovi, è addivenuto comune, e perciò è cessato di essere un privilegio.

L'ultima dichiarazione da farsi è sulla lapidetta della Basilica di S. Maria Maggiore esposta in Gibilmanna. Intorno alla quale giova sapere che nelle Basiliche di S. Pietro al Vaticano, di S. Paolo fuori le mura, del Laterano, e di S. Maria Maggiore al finir dell'anno santo, o solenne giubileo, che in ogni venticinque anni si celebra in Roma, si mura in ciascuna di dette chiese la porta detta aurea o santa. Questa funzione è eseguita dal Pontefice corteggiato dai Cardinali nel Vaticano, e contemporaneamente dal Cardinale Decano nella Basilica di S. Paolo fuori le mura, e dai rispettivi Cardinali Arcipreti nella Lateranese e nella Liberiana. Murate le dette porte in quella del Vaticano si affissa nella parte esterna una croce di bronzo indorato, e nelle altre una lapidetta col segno della croce e colle lettere iniziali esprimenti il nome della Basilica e l'epoca della chiusura. All'aprirsi del nuovo anno santo si smurano con grande solennità queste porte sante, e della lapide suddetta se ne fà dono a qualche insigne persona. Ottenne quella di S. Maria Maggiore il Decano Greco, e nel 1672 ne fece dono a Gibilmanna. Chi bacia devotamente questa lapide, dicendo *Gesù e Maria vi dono il cuore e l'anima mia*, guadagna quaranta giorni d'indulgenza.

Dalla chiesa entrando nella cappella leggesi sù la cancellata: *Altare privilegiatum quotidie in perpetuum ex concessione Pii VI. Pontificis Maxi-*

mi Anno Domini 1781, a destra si vede l'organo in cui sopra tavola vedesi dipinta S. Cecilia in atto di suonare l'organo; è un dipinto in legno, e sembra in verità un'imagine stampata in carta. Questo lavoro è pure opera del servo di Dio fra Felice da Sambuca. Appresso evvi un altare, in cui sta esposta l'imagine dell'Ecce Homo, dipinta da P. Sebastiano da Grattieri, fondatore del Convento. Di fronte a questa sorge un altro altare, sù cui stà incastrato il dipinto a fresco, che fù per opera di fra Pietro da Cefalù trasportato dalla chiesa vecchia in questo luogo della cappella. Ma questa imagine antichissima, per meglio conservarla, è tenuta coperta da un'imagine removibile del Patriarca S. Giuseppe sposo di Maria, fatta dallo stesso uomo santo di Sambuca.

Nella parte superiore delle mura stanno appesi i quadri dei Santi Dottori regalati dal Sacerdote di Martino. L'opera principale della cappella è il grande altare marmoreo, sù cui stà l'insigne simulacro di Maria Santissima di Gibilmanna, oggetto di venerazione e di estasi a tutti i riguardanti.

Non è mestieri che altro si dica della sacrestia e del coro, solo aggiungo che in questo veggonsi due tabelle con queste iscrizioni:

« Dall'Eccellentissimo Monsignor Castelli Vescovo di Cefalù, tanto per ogni salmo dell'ufficio divino, quanto per ogni atto d'ossequio si farà a cadauna delle sacre imagini quì esposte si concedono giorni 40 d'indulgenza 1759 ».

« L'Illustrissimo e Reverendissimo Monsignor Castelli Vescovo di Cefalù per ogni atto di ossequio

mentale o vocale fatto a questa Vergine Santissima concede giorni 40 d'indulgenza. Anno 1750.»

CAPITOLO XVI.

UNA QUESTIONE CRIMINALE

Il popolo di Grattieri si è tra popoli finitimi distinto nella devozione verso il Santuario di Gibilmanna, e con molta pietà soleva eseguire la sua processione a celebrare la solenne messa all'altare di Maria Ss. in ogni lunedì di Pasqua. Ma siccome in un popolo non possono mancare dei tristi, mentre di cotali neppure ci è difetto in seno alle piccole società, quel dì solenne ai Gratteresi incominciò a divenire di molestia alla Comunità del Santuario. Si pretese di tempo in tempo allargare la sfera del tenuto rito, si venne a vane pretensioni, si giunse agl'insulti per opera di pochi sconsigliati.

Nella processione del 20 aprile 1772 intervennero i Municipali del Comune col loro Mazziere, cioè, in tutta forma di giurisdizione. Era ciò cosa insolita e contraria ad ogni legge, essendo il Santuario edificato in territorio di Cefalù. Prudentemente perciò il Molto Reverendo Ignazio da Tortorici Definitore e Guardiano protestò per contro, dichiarando permetterlo per quel solo anno.

Nei principii di questo secolo il Barone Gianlombardo da Grattieri regalò alla Cappella un piviale in tocca di argento con aurei fregi. Si venne alle pretese di doversi dare questo in uso al Clero

di Grattieri nel suo accesso solenne del lunedì di Pasqua. Quindi si chiedevano i più solenni e ricchi paramenti delle solenni uffiziature. Si concedevano dai Guardiani come a titolo di amicizia. Ma intanto in queste circostanze da molti balordi, e da non pochi sconsigliati, si passava quel dì dentro chiostro, come in una festa di carnevale, menando rumori e chiassi, ed aggiungendo qualche impertinenza. Per non potersi addurre prescrizione, e perchè non interveniva alle funzioni l' Arciprete, negossi il superiore nel 1832 a dare i suddetti solenni paramenti in quella festiva ricorrenza al Clero di Grattieri. Ciò dispiacque al Clero ed ai pochi intervenuti. L' anno seguente avvenne lo stesso fatto colle stesse circostanze, e vieppiù si accrebbe il malumore nelle due parti. Nel terzo anno essendosi recato colà il Padre Provinciale in S. Visita, ai ricorsi di taluni Frati il Prelato inibì, sotto pena di sospensione, al P. Guardiano di dare i solenni paramenti al Clero suddetto nella prefata ricorrenza. Questo decreto fù noto, inasprì gli animi, e mal si disponevano.

Arrivò il sospirato giorno, ed ecco venire a torme a torme i popolani, tra quali alcuni armati di archibugio e di altre armi corte. N' era pieno il Convento e si venne a discorrere col P. Guardiano sul punto della questione: mentre dal superiore del Convento e dal Clero con alcune persone si ragionava con vigore sulla pretesa , taluni sconsigliati facevano chiassi alzavano grida sconcissime, davansi a minacce sonanti, facevano gesti, guardi , movimenti di un semigrido alle ar-

mi. Per volontà del Signore trovavansi nel Santuario alcuni soldati della così detta compagnia di armi , e due guardie di marina. A preghiere di un sacerdote cappuccino accorse il Tenente coi suoi, parlò con impero, minacciò, si venne a transazione, e così chetamente si celebrarono i soliti ufficii divini. Nel rimanente del dì il Clero e le persone civili si stettero in amichevoli colloquii coi religiosi. Intanto quei sconsigliati plebei sen ritornavano alle patrie mura spiegati in alto i fazzoletti a guisa di bandiere, quasi reduci di bellica vittoria. Locchè al certo non fu approvato dai savii.

Però, come suol accadere nelle umane cose, alle parole degl' imprudenti e degli stolti si accrebbe il malumore in taluni amministratori del comune e mossi da etichetta, spedirono degli armati per arrestare le mule del Convento, come portanti contrabbando di farina. I messi, ciechi nel procedere, non vollero esaminare la legittimità della cosa , nè vedere le polizze del dazio soddisfatto e della libertà di transito, che dai terziarii vetturieri ad essi offrivansi. Per colmo di eccesso assalirono quei poveri frati in territorio di Cefalù e, malgrado le loro proteste fatte innanzi a testimonii accorsi, presero agli arresti sei mule cariche di farina, e se le portarono in aria di trionfo in Grattieri.

Un grido di esecrazione elevossi a tal notizia in Cefalù; il Sindaco Apostolico elevò suoi richiami presso il Real Governo, il degnissimo Vescovo prese parte a favore del Santuario. Il Reveren-

tissimo P. Gaetano da Castelbuono ex-Provinciale cappuccino, consultore della Sacra Congregazione di propaganda fede. e celeberrimo predicatore delle più insigni città d'Italia , recossi di persona in Palermo, e trovandosi in grandi rapporti con molti nobilissimi personaggi, ottenne che tosto si sciogliessero dal Real Governo ordini di restituzione delle mule del Convento, di arresti pei delinquenti, di criminali processi per gli armati , che aveano insultato i cappuccini in propria casa nella rammentata ricorrenza.

Troppo dolorosa procedeva questa triste faccenda, quando arrivava in Palermo con tutta la Reale famiglia l'amabilissimo Monsignore Giannangelo Porta, stato già lettore del Reverendissimo P. Gaetano in Gibilmanna.

L'eccellentissimo Prelato, fatto consapevole di tutta la tristissima orditura , benignissimo quale era di animo, volle che si cessasse da quel criminale procedere, e per la via detta economica si ottenesse dal Real Governo un decreto, che per lo avvenire inibisse lo accesso del popolo di Grattieri al Santuario in ogni futuro lunedì di Pasqua. Parlò egli, l'eccellentissimo Porta, coi grandi del Real Governo, continuò a fare le sue pratiche il Reverendissimo da Castelbuono, ed a 22 agosto 1834 fu emanato il decreto di proibizione nei sensi espressi , e come potrà meglio vedersi nella seconda parte di questa opera.

Chi scrive era presente a tutta la serie di questi dolorosi casi, e non sa ricordarli senza provarne dispiacere. Sarebbe stato in verità un

vivo monumento di antica gloria il conservare tal sacro uso del devoto popolo di Grattieri, ma nei fatti non era più tollerabile per gli eccessi di pochi: ed accade sempre nel mondo, che per opera di alcuni sconsigliati si guastino le più belle glorie antiche. Mancherei a miei doveri ed al mio genio, se quì omettessi di narrare un fatto. Nel fervore di tanta lite criminale il P. Guardiano si astenne dal mandar alcun frate questuante in quel Comune, e proibì a qualunque lo accedervi per necessità di passaggio. N' ebbero dispiacere tutti i buoni di questa disposizione: ed alla notizia non mancarono dei devoti che spontaneamente fecero raccolta di elemosine di messe, e le recarono al Santuario; altri che chiesero dei sacerdoti al P. Guardiano, per averne benedette le mandre, e mandarono doni oltre l'usato; altri che sotto diverse viste portarono insolite oblazioni. Sia detto questo a gran lode della parte buona del popolo, che protestò in tali modi non avere parte colle opere dei tristi. Han tentato i Gratteriesi di essere reintegrati nel perduto dritto, ma di nuovo son rimasti soccombenti per decreto emanato in questo corrente anno 1855.

CAPITOLO XVII.

NUOVE OBLAZIONI E VOTI AL SANTUARIO

Anzichè decrescere, di molto si è aumentata in questo secolo la devozione alla Santissima Vergine culta sotto titolo di Gibilmanna. A tempi an-

tichi una sola lampade ardeva nella cappella di Maria, e sino al 1834 non più di tre lumi vi splendevano. Per due di questi aveano legato la necessaria misura di olio Isabella Catania da Cefalù a 3 settembre 1589 per istrumento pubblico rogato agli atti di Marco Aurelio Locampo, ed il sacerdote D. Benedetto Garfisi da Castelbuono a 25 maggio 1763 presso gli atti di Gaspare Torregrossa e Gherardi. In oggi cinque lampadi splendono notte e giorno nell' augusta cappella della Vergine.

Dai marinari di Cefalù venne fatta lavorare una ricca pianeta in fiorami di oro e di seta per le solennità celebrate in onore di Maria Santissima; da un devoto d' Isnello furono portate due tonicelle in tocca di argento e fregi di oro, e dal Barone Gianlombardo da Grattieri il piviale di simil disegno e valore. Nel 1805 furono fatti i due angeli di argento che stanno ai fianchi della statua tenenti in mano sei candele. Non è scritto di chi furono voto o spontanea oblazione, ma siccome nel memoriale suddetto del Reverendissimo P. Michelangelo da S. Mauro sono memorati due angeli di argento fatti nel 1774, è da dirsi che nel 1805 non si fece altro che di rifare quei antichi in nuova forma, e grandezza maggiore.

Dal chirurgo D. Pietro Torrisi e dal fratello di lui Signor Antonio Torrisi da Castelbuono furono nel 1807 date once ventiquattro per la colomba di argento indorata, che, ad emblema dello Spirito Santo sposo della Santissima Vergine, si volle posta sul capo dell' insigne statua.

Da tre veli stava coperto l'insigne simulacro sino al secolo scorso, in oggi da due. In uno di quei antichi ricamato in oro leggonsi queste cifre: G. G. G. VIII. Bne. Di C. C. C. Due sono i moderni veli ricchi di oro; per l'interiore fu dato tutto l'oro dalla Signora Baronessa Collotta da Castelbuono, e vi fu aggiunta la spesa di once duodici per la manifattura: per l'esteriore più ricco fu raccolto il danaro da più pii benefattori.

Furono offerti all'altare della Vergine il crocifisso e le carte di gloria in lamina di argento, ma non trovo notato da chi fossero stati donati.

L'eccellentissimo Signor Principe di Trabia D. Giuseppe Lanza fece offerta alla Vergine nel 1822 del più ricco manto di scarlato in grande ricamo e frangie di oro: e poi di una bella pianeta in tocca di argento con fregi di oro. A giorni nostri l'esemplarissima Principessa, o il devoto Principe, o qualche altro individuo di questa nobilissima prosapia sonosi di tempo in tempo recati a visitare il Santuario, più volte il benemerito alla patria storia ecclesiastica P. Salvatore.

La sedia e le panche nobili per le messe solenni coperte di velluto con galloni e scudo di oro furono fatte nel 1825 a spese principali delle due nobili suore Caterina e Maria Antonia Spinola da Cefalù, le quali offrirono insieme un candeliere di argento a tre lumi. Molti altri arredi sono stati offerti alla cappella di Maria Santissima da queste illustri Vergini, le quali cinto il sajo di Bizzocche cappuccine, sono state solite passare tutti i giorni dell'està presso al Santuario, occupandosi

incessantemente in esercizii spirituali, ed in servizii materiali per la chiesa. A loro spese e lavoro sono state per lo più tenute in convenevole pulitezza tutte le biancherie della chiesa ed i paramenti.

Pasquale Difatta da Grattieri donò alla cappella nel 1832 quattro candelieri di argento ; non si sa da chi furono donati i più antichi. Dal Signor D. Giambattista Lavia da Palermo dei Baroni Ficiliano fu offerto un calice indorato nel 1841, ed il Signor Barone di Maria diede once quattordici nel 1844 per la compra di due lampadari di cristallo ad uso della cappella.

D. Luciano Vinciguerra da Castelbuono per voto fatto a Maria Santissima per la guarigione di una sua figlia da triste infermità, ottenuta la grazia, portò all'altare nel 1847 un candeliere di argento a tre lumi.

Di speciale menzione è qui degno un voto del Signor Barone Collotta da Castelbuono. Era infermo a morte il Baroncino D. Michele, e l'afflittissimo genitore fece fare preghiere alla Vergine per la salute del figlio, fatto voto di dare in ogni anno al culto di lei mezzo rotolo di olio per ogni quintale, che se ne ritraesse dal suo feudo di Marcatagliastro. Fu accolto in Cielo il voto, ed il Baroncino mirabilmente risanò, rinascendo a più sinceri e più fervidi sentimenti di pietà, di devozione, di fede. A preghiere del graziato D. Michele il primo anno fu doppia l'esecuzione del voto, e di seguito fu puntualmente dato l'olio alla comunità. Ma più saviamente pensossi di poi dal Si-

gnor Barone di convertire quel prodotto in nobili arredi per la cappella, e si risolse di farne eseguire grandi candelabri di argento a tre lumi. I primi quattro furono mandati allo scrivente nel 1847 ed esso ringraziandone con sua lettera il pio donatore, per l'assenza di lui n'ebbe dal Baronetto una risposta piena di alti sentimenti di vera religione. Dopo la prima grazia espressa avvenne più volte che il Barone scrivesse al P. Guardiano per le preghiere alla Regina dei cieli in favore di sua famiglia, o per estranee persone, e degnossi Iddio di accordare le grazie nel tempo stesso delle preghiere: come lo fu per un moribondo giovincello figlio ad un castaldo del Barone.

CAPITOLO XVIII.

PRIVILEGI SACRI E CIVILI DEL SANTUARIO

Che lucravasi un'indulgenza plenaria in forma di giubileo nel dì sacro a S. Gregorio Magno da quanti visitavano questo Santuario l'abbiamo da Passafiume e da molte scritture pubbliche e private nelle quali Gibilmanna è appellata la chiesa di S. Maria del Gran Giubileo. Ma da chi fosse stata fatta la concessione, ed a qual anno risalisse la sua origine, nol sappiamo. Accresciuta notabilmente la devozione a Maria Ss. l'accesso del popolo al Santuario nel giorno dedicato a S. Gregorio venne meno, non però totalmente si estinse. Di fatti con rescritto del 28 maggio 1816 impetrossi da Papa Pio VII. l'elevazione della festa di

esso Santo a doppio di seconda classe, ed a 30 novembre dello stesso anno si ebbe la dichiarazione di privilegiato per cinque giorni di ciascuna settimana di tutto l'anno l'altare dedicato a S. Gregorio, cioè, la concessione dell'indulgenza plenaria, di cui gode l'altare dedicato allo stesso Santo in Roma nella chiesa del suo monastero. Ma siccome questa concessione era a settennio, e quindi spirata, si ottenne a 7 settembre 1846 un rescritto dal Regnante Pontefice Pio IX. per lo quale fù confermata in perpetuo una tale grazia. Erasi con rescritto del 18 giugno 1816 impetrata la conferma dell'indulgenza plenaria da lucrarsi nel dì festivo e per tutta l'ottava di sì gran Santo, ma pure a settennio. Con rescritto dell'11 gennaio 1847 si ebbe la concessione in perpetuo. Per meglio tener ancora viva la memoria di tanto Dottore se ne rinnovò il quadro nel 1848.

Dal gran Pontefice Pio VI. fù concessa perpetuamente con breve del 3 maggio 1782 indulgenza plenaria, applicabile alle anime dei defunti, a chiunque, che confessato veramente contrito, e comunicato dalla Santissima Eucarestia, visitasse la chiesa di Gibilmanna, e devotamente pregasse per la concordia dei Principi cristiani, per l'estirpazione dell'eresie, e per l'esaltazione della Santa Chiesa Cattolica. Dallo stesso Pontefice con breve del 26 maggio dello stesso anno fù dichiarato privilegiato per tutti i futuri tempi l'altare di Maria Ss. di Gibilmanna.

Per concessione dei Sommi Pontefici Benedetto XIV. Clemente XIII. Clemente XIV. e Pio VI. lu-

cravansi da chi visitava i sette altari della chiesa di Gibilmanna quelle stesse indulgenze, che si lucrano da coloro che visitano i sette altari della Basilica Vaticana. Questa grazia era cessata, perchè concessa a settennio, ma con rescritto del 7 decembre 1846 se ne ottenne la conferma in perpetuo.

Dai Sommi Pontefici Gregorio XV. Urbano VIII. Alessandro VII. e Clemente XI. era stata concessa per settennio l'indulgenza di cento giorni dalle penitenze canoniche a chiunque dei fedeli fosse intervenuto al canto delle lauretane litanie, o dei vespri, o delle messe cantate nella cappella di Maria Ss. Con rescritto del 15 gennaio 1847 da nostro Signore Papa Pio IX. questa grazia fù estesa a trecento giorni, applicabili alle anime del Purgatorio, e da valere per sempre.

Per cura dello stesso P. Guardiano che impetrò la confermazione perpetua di queste mentovate indulgenze, fu la chiesa di Gibilmanna aggregata ed incorporata alla Basilica Patriarcale di Santa Maria Maggiore con la partecipazione delle indulgenze dei privilegi e di tutti gl'indulti apostolici di essa Basilica. Ciò si ottenne con diploma del 20 maggio 1847, segnato dal Canonico Segretario Luca Pacifici. A premura dello stesso Padre, abbenchè assunto ad altro ufficio più onorevole, si ebbe a 6 novembre dello stesso anno il diploma dal Reverendissimo Padre Generale dei Servi di Maria, per cui venne concessa facoltà al Guardiano di potere erigere all'altare di Maria Santissima Addolorata la pia confraternità dei Servi di Maria Addolorata, e benedirne gli abitini con

la partecipazione di tutte le indulgenze concesse all'Ordine dei Serviti dai Romani Pontefici.

Dippiù: per organo della sacra Congregazione dei Riti si ebbe impetrato dallo stesso Pontefice Pio IX. l'indulto di potersi celebrare col canto la messa votiva della Vergine Beatissima in ogni sabato ed in tutti i giorni, che venisse ciò richiesto dai pii fedeli. Il decreto è del 26 novembre 1847, e solo restano esclusi dalla concessione i giorni festivi di prima e seconda classe, le vigilie, le ferie, e le ottave privilegiate.

Per organo della stessa sacra Congregazione dei Riti, si ottenne facoltà di celebrare l'officio e messa dei Santi Martiri, dei quali si hanno le reliquie nella chiesa del Santuario, e s'impetrò pel dì settimo di aprile con rito doppio di seconda classe e con l'ottava. Il decreto è del 17 decembre 1847.

È fama che il santo Padre Sebastiano da Grattieri avesse ottenuto dalla Santa Sede facoltà di ricevere doni di oro e di argento pel culto di Maria Santissima di Gibilmanna; ma non esiste alcun documento di questa concessione. Certo è che nella Cappella esistevano doni copiosi d'argento, anche prima del 1690, come costa da una memoria di detti vasi derubati. Quindi è da dirsi che tal privilegio esistesse, altrimenti quei primi virtuosissimi Padri non l'avrebbero ricevuto. È certo che il Principe di Belmonte impetrò tal indulto per la circostanza dell'incoronazione di Maria, ed il Reverendo Padre Urbano da Nicosia Guardiano per tutti i doni già ricevuti, ma ciò non autorizzava

per l'avvenire. Se ne ottenne perpetuo indulto con rescritto del 4 febbraro 1848.

Fin qui dei privilegi sacri; diciamo adesso dei privilegi civili.

Con dispaccio reale del 13 gennaio 1729 si ebbe facoltà di potere dal bosco godere l'uso dei legni da fuoco per tutti i bisogni del Convento, siccome pel passato era stato concesso ai Religiosi dai Vescovi di Cefalù in sede piena.

A supplica del Dottore D. Emmanuele Piraino Sindaco Apostolico del Convento emanarono in favore del Santuario di Gibilmanna lettere reali del 29 aprile 1726, per le quali è tutelato l'uso ed il dritto di potere i frati di Gibilmanna questuare in tutta la Sicilia. Emanarono anche sù di ciò monitorii papali contro gli oppositori. Monsignore Giovanni Sergio Vescovo di Cefalù con varii suoi decreti rassodò questo, e l'or defunto Vescovo Monsignore D. Giovanni Maria Visconte Proto, affezionatissimo qual'era al Santuario di Gibilmanna, raffermò e consolidò questo privilegio coi suoi poderosi decreti, tra quali quello del 1. settembre 1846, che trascriverò nella seconda parte.

Con dispaccio Patrimoniale del 30 gennaio 1798 furono accordati i privilegi di fiera franca e libera da ogni sorta di dazio ai venditori di qualunque genere di commestibili e merci, che nelle due feste del 15 agosto, ed 8 settembre portano al mercato in Gibilmanna. Questo privilegio fù confermato dal Senato di Cefalù a 28 agosto 1807.

CAPITOLO XIX.

DI ALCUNI AVVENIMENTI PRODIGIOSI NELLO STESSO SANTUARIO.

Non è mio intendimento parlare dei miracoli operati da Dio all'invocazione di Maria Santissima di Gibilmanna nei vicini e nei remoti Comuni. *Numera stellas si potes* possiamo dire col comune linguaggio. Basta il dire che non si è potuto nelle solenni festività di essa Vergine scrivere alcuna memoria di ciò—tanta è la folla dei devoti aggraziati, che accorrono a renderne le grazie, o portare i voti!— Dico adunque dei pochi operati da Dio nello stesso Santuario, secondo le memorie conservate nello stesso luogo.

Verso il 1550, essendo Guardiano il P. Leonardo da Trapani, correva l'anno assai carestoso, cosicchè questi viveva in gran pensiero per la provvisione del pane necessario alla sussistenza dei religiosi, e per l'elemosina dei poveri. È chiamato P. Leonardo alla portería del Convento—un bel giovane lo rimprovera di sua poca fiducia nella Divina Provvidenza—gli dà un bel cesto di pane fresco, e tosto dileguasi dagli occhi suoi. Il miracoloso apparso era lo stesso Nostro Signore Gesù Cristo al dire di P. Passafiume e di Pirro.

Il Reverendo P. Urbano da Messina Definitore provinciale, Ambasciatore della città di Messina a Filippo IV. re di Spagna, e predicatore di gran-

de rinomanza in quell'epoca, era Guardiano del Santuario nel 1630. L'inverno era stato rigidissimo, la neve erasi fatta alta, e continuamente fioccava in gran copia, talchè non potea mandarsi colla mula alcun terziario a far provvisioni nei circostanti comuni. Il Guardiano avvertito non aversi più olio in Convento, ordinò che si bollisse la feccia, e si servissero del poco estratto da tal bollitura; e non potendo questo giovare per condimento, valesse solo a tenere accesa una sola lampade in mezzo alla chiesa in onore del Santissimo Sacramento e di Maria, non potendo accendersene due. Non aveasi in Convento che una sola giarra per la necessaria provvisione di qualche mese. Perciò l'estratto da quella cottura in breve finì, e la neve fatta più alta ammontavasi dippiù coll' incessante fioccare. Ne fù di nuovo avvisato il P. Guardiano, e questi chiamò i religiosi nella cappella a preghiera; fece recitare le litanie, e comandò al cuciniere fra Mansueto da Cefalù che andasse di nuovo a bollire quell' impuro avanzo di olio. Ubbidì il frate: si accostò alla giarra, e la vide colma di olio splendidissimo e puro. Corse colle lagrime agli occhi in chiesa, e disse il veduto prodigio: corsero tutti frettolosamente a vedere: piansero di tenerezza, ed alzarono voci di ringraziamento e di lodi a Dio ed alla Santissima Vergine. Divolgatasi la notizia di tal prodigio, da tutti i finitimi comuni si volle di questo prodigioso olio, e Iddio dapertutto autenticò il primo miracolo con una moltitudine di prodigiose risanazioni che operò all' unzione di

questo olio. Il piissimo Monsignor Munera accertato delle prodigiose guarigioni ottenute per mezzo di questo celeste liquore ne volle una grande caraffa, e ne mandò in Roma, Spagna ed altri luoghi.

Dentro il decorrimento di due lustri dall'accaduto miracolo avvenne più volte di mancare il vitto ai Religiosi, perchè in quell'epoca non costumavano far le provviste per oltre un mese, e per l'altezza e continuità del bosco la neve facevasi alta e ne durava lunghi giorni la caduta. In tal tempo, mancando la carne per la comunità nei giorni di carnevale, comparve in chiesa una scrofa seguìta da molti porcelli, ne uccise giusta il bisogno, e si partì subito dal luogo santo. Altra volta nella stessa ricorrenza e bisogno apparve nel chiostro uno sparviere in caccia di uno stormo di colombe selvagge. Lì arrivato, si avventò su le stesse; ne lasciò uccise nel chiostro quanti erano i frati, e spiccò rapido il volo per l'alto cielo.

In altro anno di rigidissimo inverno, trovandosi tutti i luoghi circostanti ricoperti di neve, un gran Signore di Polizzi fece caricare più mule di ogni sorta di vittuali. I carichi eran in tutto punto, ed il servo indugiava a partire, muovendosi intorno alla casa per varie cose. Le mule partironsi sole, sen girono direttamente in Gibilmanna, e, trovata chiusa la porta, fecero strepito per averla aperta. Accorse il portinajo, ed a quella veduta argomentando di qualche grazia, cercò nelle bisacce e trovò lettera diretta al superiore. Era il Barone

che scriveva al P. Guardiano dei vittuali mandatigli. Si presero quelle provvisioni prodigiosamente arrivate, e con lettera di ringraziamento rimisero le mule sulla loro via, che direttamente sen ritornarono in casa al padrone, mentre il costernato mulattiere le andava cercando per li campi e fondi del suo Signore. Molte altre volte si videro di simili provvedimenti prodigiosamente arrivati.

Nel 1654 giunse soletto scalzo e seminudo un ragazzo Messinese per nome Francesco Formìca, che per giunta dei suoi mali era sordo-muto dalla nascita. Sel prese a servizio della comunità il P. Guardiano, e provatolo fedele, onesto e di vivace spirito, lo vestì dell'abito di terziario. Cattivatosi l'amore di tutti i Religiosi era in desiderio di ciascuno il vederlo miracolosamente guarìto da tali mali. Perciò nella solenne festa del 15 agosto, nell'atto che celebravasi la santa messa da un devoto prete di Pettineo, adunatasi la comunità nella cappella, si fecero le preghiere per l'amato giovane; un sacerdote Cappuccino gli unse la lingua con l'olio della lampada, che ardeva in onore della Vergine, e tutti gli astanti con viva fede gridarono che dicesse *Viva Gesù e Maria:* gridò il sordo-muto, *Viva Gesù e Maria!..* e per sempre restarono aperte le sue orecchie e la lingua all'udire e al parlare. Ruppero in devoto pianto tutti gli astanti, ed accalcandosi sul terziaretto aggraziato lo coprivano di baci e di carezze ripetendo tra maraviglia e stupore—*Viva Gesù e Maria!!*

Nell'anno 1763 una grande carestia affliggeva

tutti quei dintorni: i poveri chiedevano pane in Gibilmanna, ed il pane mancava. Quattro tumoli di farina avevansi nel Convento, nè vi era mezzo di averne altra, siasi per elemosina, siasi in altro modo. Uomo di fede il Guardiano, P. Antonio da Monte Maggiore, radunò la famiglia all'altare della Santissima Vergine; si fecero le preghiere, ed ispirato da Dio disse quel Preside al cannavaro: traete al bisogno dalla farina, che abbiamo, senza pensare ad altro. Fu accolto il comando con fiducia, e, finchè durò la necessità, quella farina non venne meno mai.—O Vergine Potentissima, chi conoscendovi può non confidare in Voi?—Cessato il prodigioso moltiplicarsi della farina fu calcolata quattordici salme la tratta dagl' immanchevoli quattro tumoli. La moltiplicazione fu da quattro a duecento ventiquattro misure!

Governando il P. Macario da Nicosia ex-Definitore, uomo di scienza e di virtù, la Baronessa La-valle di Nicosia, afflitta da diversi mali, addivenuta paralitica, facevasi dentro bussola portare ai bagni minerali di Sclafani per ingiunzione dei medici. Essendo vicina ad Isnello, le corse in mente il nome del Santuario: domandò se ne fosse vicino il luogo, e avutane risposta affermativa, disse ai suoi servi—portatemi a Gibilmanna. Giunta all'ora di terza, ordinò a tutta la sua comitiva che si confessasse, ed ella, non potendo diversamente, si confessò col P. Guardiano da dentro la sua portatile sedia. Si celebrava la messa all'altare di Maria Santissima, e la Baronessa si raccomandava con viva fede alla Madre della salute. Era il mo-

mento di comunicare, genuflessi a piè all'altare erano i comunicandi, ed i servi della signora Lavalle corsero per prenderla in portantina ed accostarla all'altare. Sente la pia donna scenderle nelle gambe nuovo vigore e vita—ritiratevi, dice ai suoi servi:—sorge e rapida corre a piè dell'altare per comunicarsi. Grosse lagrime come gemme spuntarono su gli occhi degli attoniti astanti, e compresi di profondo stupore e di silenzio riceverono estatici tutti i confessati il Santissimo Corpo di Gesù Cristo. Riavuti dallo stupore si resero dopo la messa solenni grazie a Dio ed a Maria Santissima .dell'operato prodigio. La Baronessa libera da ogni incomodo e sanissima sen ritornò in Nicosia narrando a tutti le maraviglie del Signore. Accadde ciò a 16 giugno 1772, e nell'archivio del Convento si conserva un attestato del 9 novembre dello stesso anno, in cui dai medici Dr. D. Michele Prinzivalle, e Dr. D. Nicolò Pottino è tutta estesa la diagnosi dei mali, che aveano sì mal ridotto la Baronessa.

Dopo copiose piogge e che per lunghi dì dardeggiava cocente il sole, nel maggio del 1821 fu udito un cupo fragore sù la costa del monte: tremava il suolo di tutto il Convento: la volta della chiesa, ed il pavimento, si aprivano in lunghe linee: il dormitorio di tramontana si fendeva dall'est all'ovest.—Ch'è tanta rovina? Donde scende si grande pericolo?—Guardano all'intorno gli atterriti frati, e veggono che sù la costa prominente del monte le alte quercie muovonsi in giù, crollano, si capovolgono; il monte in larghissima

linea squarciato versa ruinosa smotta sul dorso del Convento. Afferrato un piccolo quadro della Vergine, fuggono dal periglio gli spaventati cenobiti, e salgono su in sul sicuro a fianco la scendente frana, alzano sopra ferma quercia la santa imagine, e prostrati a terra gridano ajuto e pietà alla santa Madre. Non altro:—sosta a quel punto la frana e le cadenti smotte si rovesciano l'una sù l'altra a destra della spalancata costa, torcendo visibilmente il preso corso. Non ho parole ad esprimere il commovimento del mio animo in narrarlo. Veggonsi anche oggidì degli avanzi di quercie sotterrate sotto la scoscesa costa dello squarciato monte.

Nell'opposto lato di S. Angelo sullo scorcio di agosto 1849 si accese da levante a mezzogiorno un grande incendio, che alimentato dall'eccessivo calore del dì e da gagliardo vento, vorace e rapido accostavasi al Santuario minacciandone lo sterminio. Visto l'orribile frangente, fece appello alla preghiera il Reverendo P. Giuseppe da Castelbuono Guardiano; corsero alla cappella tutti i Religiosi, e svelato il Venerando Simulacro recitavano con tutta fiducia le lauretane litanie. Intanto il Superiore prese delle sante imagini della Vergine impresse in carta, ordinò ad un sacerdote della famiglia, che corresse ad affiggerle nelle quercie circostanti alle mura dell'orto, ove il rapido incendio minacciava divorarsi il Santuario. Fu con tutta fede e prontezza adempito il comando dal coraggioso P. Giambattista da Milazzo, cui fu dato. Ed ecco le divoratrici fiamme perder vigore, te-

nute come in rispetto estinguersi in vicinanza degli alberi, cui erano affisse le sante imagini della Vergine, e, perchè senza equivoco ammiri ogni uomo la mano onnipotente di Dio, il fuoco consumatore investe una quercia e in breve tratto l'arde e consuma, ma dal basso ceppo a tutto lo stipite levasi in alto su quelle ardenti ceneri una lista di tenue scorza dell'arso tronco, e questa mostra entro di se illesa e bella la debolissima carta altera della santa imagine di Maria. Prostrati ai vostri piedi, o Madre Santissima del Verbo, noi cantiamo inni di lode a Dio mirabile nei santi suoi, ma sopra tutti mirabilissimo in voi. Così possa, o gran Vergine, per vostro patrocinio rimanere fresco ed illeso il nostro cuore, quante volte il fuoco della concupiscenza soffiato dal maligno Satana ci assale ad infiammarci, come dentro il consumatore incendio restò intatta la vostra imagine santa nell'arsibilissimo foglio!—Chi ascolta queste opere mirabili del Signore, e può frenar la lingua alla lode?

Io debbo conchiudere questo tratto con un caso semplicissimo a me accaduto. Istruito da più fatti che la santissima Nostra Madre si degna concedere le domandate grazie nell'atto stesso che i suoi figliuoli e servi ne fanno nella cappella le preghiere pei bisognosi lontani, mi venne in cuore di farne io stesso la prova. Una lettera affettuosa del signore Spinola da Cefalù m'impegnava alla celebrazione della messa cantata ed alle preghiere per la sua dilettissima unigenita, giacente a letto, oppressa da gravissima infermità. Ordinai la messa e

le preghiere e segnai l'ora. Scrissi al nobil uomo afflittissimo, notandogli il preciso tempo delle orazioni. N'ebbi in risposta che in quell'ora appunto la sua carissima figliuola respirava nuovo vigore, e poi in breve tratto perfettamente guarita venne a renderne lode alla Regina delle grazie. Bastano questi brevi cenni ai pii lettori, perchè si accertino quanto sia grato alla Vergine quell'insigne luogo. Ma posso io tacere ciò che mi è avvenuto nell'atto di scrivere queste memorie?—Era a letto gravemente inferma la mia cara genitrice Maria Savoca Leanza, ed io con fiducia pregai per la sua salute la Santissima Vergine, facendo appendere al letto dell'egrota la sacra imagine di Gibilmanna. Correva pericoloso il tempo tra i timori del coléra. La mia genitrice fù salva quella notte stessa, in cui correa maggior pericolo; ed io alla bontà della Divina Madre credo doverne tutta attribuire la cagione.

CAPITOLO XX.

DEGLI UOMINI ILLUSTRI PER FAMA DI SANTITÀ E DI MIRACOLI.

Spetta senza dubbio il primo luogo tra gli uomini chiari per santità al fondatore Sebastiano, di cui più cose sono state dette. Dalla forma delle celle da lui costrutte chiaro splende il suo spirito di penitenza e di evangelica povertà. L'aversi eletto Gibilmanna a suo perpetuo soggiorno è prova solennissima quanto egli amasse di cuore la

solitudine e di quanta devozione fosse compreso il suo animo verso la Santissima Vergine. Le sue lagrime nella celebrazione della santa messa, e la visibile apparizione del Redentore flagellato e schernito sono segni evidenti dei suoi altissimi sensi verso l'Uomo-Dio e sua dolorosissima passione. Aggiungo a questo ch'egli, il gran Sebastiano, tre volte la settimana si flagellava sì aspramente, che avea sulle spalle piaghe sempre vive e sanguinanti. Continui erano i suoi digiuni, e non cibossi di carne che nei soli giorni di Pasqua di Resurrezione e della Natività del Signore. Dormiva poche ore sù le nude tavole, appoggiando il capo ad un capezzale di legno, e passava le notti intere in orazione. Meritossi la stima dei suoi frati, dai quali fù eletto Provinciale nel 1563. Fù più volte rallegrato dalle visibili apparizioni di Maria Santissima e di S. Francesco. Arso da sete e da calori febbrili desiderava un poco di acqua, e non potendo averla, le venne divinamente portata dall'amantissima Madre di Dio, e n'ebbe estinta la febbre. Fu dotato dello spirito di profezia e di miracoli. Tra questi prodigi primeggiano quelli di avere allungata una corta trave sino al bisogno, mentre coprivasi di tetto la chiesa di Castelbuono, e di avere ivi restituito il senno ad un pazzo, e data la vista ad un cieco con un segno di croce. Viaggiando in mare ed assalita la nave, che lo portava, dai Turchi, egli si fece scudo di salvezza a tutti, opponendo la sua persona alle palle di cannone scagliate contro loro, che fredde cadevano ai suoi piedi, e le portò seco in

Gibilmanna. Nel 1577 fondò il Convento di Castelbuono, ed ivi l'anno seguente si riposò nel Signore, dopo di aver predetto a quel popolo la peste e le future calamità che gli avvennero. Il Boverio, Passafiume, Pirro, Amico ed altri fanno onorevole memoria di questo gran servo di Dio.

Nel 1553 morì con fama di santità nell'antica infermeria di Cefalù il P. Leonardo da Trapani, di cui è stata dianzi narrata l'apparizione di Gesù Cristo. Affetto da idropisia e vicino a morte per questa cagione il figliuolo di Baldassare Indulci, nobile Cefalutano , cinto che fù del cordone di questo servo di Dio, restò subito libero da ogni male. Il Passafiume, Aurìa e Pirro attestano questo fatto.

Era passato agli eterni riposi il Reverendissimo P. Giammaria da Tusa, Generale dell'Ordine ; ed il P. Pietro Fiorentino Guardiano e Maestro dei Novizî in Gibilmanna pregava per l'anima di lui a piè dell'altare del Ss. Sacrameto. Vide in quell'istante dinanzi a se il Padre Generale coperto di ricca veste a varî colori, e la Santissima Vergine che sel traeva al cielo con una cintola degli stessi colori. Questo gran Giammaria, nato dalla nobilissima famiglia Belbruno, fù eletto Provinciale di Sicilia in Gibilmanna; indi governò la Provincia di S. Angelo, e poi tutto l'Ordine da Procuratore e da Vicario Generale. Rinunziò il Cardinalato offertogli da Papa Gregorio XV. e con fama di gran santità se ne morì in Roma nel 1584. Il Boverio e molti sicoli scrittori parlan di lui.

Fra Girolamo da Patti fù onorato da Dio con

molti prodigi, austerissimo ed esempio singolare per virtù, per mansuetudine e bontà visse da terziario pel corso di ventiquattro anni nel Convento di Gibilmanna. Ivi si riposò nel Signore l'anno 1596, ed il suo cadavere fù sepolto nel Santuario.

Fra Salvatore da Tusa laico, caro al P. Sebastiano da Grattieri ed al Reverendissimo Giammaria, ebbe famigliarità cogli Angeli; operò dei miracoli; visse lungo tempo in Gibilmanna; fù più volte veduto ivi da tutti i frati rapito in estasi ed elevato tutto il corpo in aria; vide egli colà due anime sofferenti nel purgatorio per colpe di detrazione. L'anno 1598 sen volò in paradiso dal Convento di Messina. È il suo nome in onore presso il Boverio, il Passafiume, ed altri sicoli scrittori.

Il P. Francesco da Cefalù della nobile famiglia Majo, nipote del fondatore Sebastiano, da prete secolare tenuto in grande venerazione presso tutti si rese Cappuccino. Progredì sì alto nella perfezione, che trovandosi oppresso da gravissima infermità fù consolato di una visita dalla Santissima Vergine. Molta lode gli è data da parecchi scrittori. Passò a miglior vita nel 1606.

Degno di onorevol memoria è per noi il Reverendo P. Urbano da Pollina lodatissimo dal Passafiume, dagli scrittori sicoli e nei manoscritti di Gibilmanna. Nato egli dalla nobile famiglia Ortolano, fù celebre predicatore delle più nobili città d'Italia, Definitore e Visitatore della Provincia di Messina, in grande stima presso il Marchese di Geraci, e molti altri nobilissimi siciliani, e presso il serenissimo Emmanuele Filiberto Gran Priore

di Castella. A lui si devono in gran parte le opere fatte nel Santuario per cura di suo fratello P. Sigismondo. Venerato da tutti il Reverendo Urbano per la sua rara prudenza, modestia e dottrina, morì in Cefalù l'anno del Signore 1623, ed il suo corpo fù trasportato in Gibilmanna.

Uomo di grande mansuetudine, di somma umiltà e di puerile semplicità fù il terziario fra Pietro da Pollina. Penetrato da sommo rispetto verso i sacerdoti non parlava con loro che a ginocchia piegate. Passava le notti intere in orazione nella cappella di Maria Santissima, e di giorno serviva tutte le messe che potea. Adorava il Ss. Sacramento colla faccia per terra, e genufletteva innanzi a tutte le chiese. Tutto era per lui santo quanto vi era in Gibilmanna, sino le piante e gli alberi. Donde nella sua fanciullesca semplicità recandosi in Cefalù, andava a baciare la mano al Vescovo Monsignor Gisulfo, e gli recava in dono poche fila di regano e pochi frutti del Santuario dicendogli: *Questi sono i santi frutti del vostro santo bosco, ve li manda la santa Madonna.* Il buon Prelato li gradiva, e ne partecipava ad altri per devozione. Morì fra Pietro in Cefalù carico di anni nel 1632: il Vescovo ne onorò di sua presenza i funerali, che li volle solenni; ed il cadavere fù poi trasportato in Gibilmanna.

Riposano eziandio nel Santuario le ossa di fra Macario da Castelbuono laico professo, lodato per astinenza, per lo spirito di profezia e per altri favori, di cui fù donato da Maria Santissima.

Un cospicuo santo ebbe a suo Guardiano il

Convento di Gibilmanna nel 1682, — il seniore P. Giovanni da Mistretta. Splendeva egli per candore verginale, per evangelica povertà, e per ubbidienza: ma poco stante mandato in Africa da missionario apostolico, rifulse dei doni dati da Dio agli Apostoli. Capiva tutte le favelle, ed il suo parlare era inteso da popoli di linguaggio diverso. Col Crocifisso alle mani umiliò ai suoi piedi i Gentili che lo saettavano, ne abbruciò gl' idoli, e li battezzò; operò grande numero di miracoli in Caenda, Singa, e Moranta, e nel regno di Singa battezzò innumerevoli persone.

Io mancherei al proprio cuore se quì mi cessassi di far memoria del mirabilissimo P. Francesco Perlongo da Naso. Sin dalle fasce diede segni sovranaturali della sua vocazione all' Ordine dei Cappuccini. Riuscito nella giovane età di anni diciotto profondo giureconsulto voltò le spalle al mondo. Chierico studente in Gibilmanna disse profezie e rivelazioni di cose lontanissime, nel tempo stesso che accadevano. Istruì nella giurisprudenza il fratello Ignazio, che dall' Imperatore Carlo VI. fù promosso alle più alte magistrature di Sicilia, ed alla dignità di Vice-reggente d'Italia. Ritornato di famiglia in Gibilmanna il P. Francesco da predicatore e missionario operò grandi meraviglie in Cefalù, Isnello ed altri luoghi. Da Gibilmanna passato nel luglio del 1691 in Petralia inferiore, ivi chiuse la sua illustre carriera con una fine più maravigliosa della vita. Vergine sino alla morte, non venne mai il suo verginal candore offuscato da tentazioni e pensieri impuri. Modestissimo sin

dall' infanzia non alzò mai gli occhi in faccia di uomo o di donna, neppure di tenera bambina o della propria madre. Perpetuo contemplatore dei divini misteri, ebbe più volte la consolazione di essere visitato dalla SS. Vergine: sovente fù visto in coro nell'orazione col Santo Bambino in braccia talora elevato in aria. Alla presenza d' immenso popolo, stando il P. Francesco sul pulpito col Crocifisso in mano, schiodossi dalla croce il Redentore e se l'abbracciò. In vita e in morte fece innumerevoli miracoli. Il sacerdote D. Antonino Accursio, ed il medico Dottor. D. Giuseppe Trapani raccolsero le testimonianze di centosessantadue guarigioni miracolose operate da lui ad un segno di croce. La sua vita fù pubblicata nel 1782 da P. Antonino da Petralìa. Era il P. Francesco di regolare statura, di corpo grasso. di voce sonora, di carnagione gentile. Visse anni 36, mesi otto, e giorni dieci, quanto S. Antonio da Padova. La sua memoria è ancora in benedizione presso il popolo di Petralìa. Peccato grande però la negligenza dei posteri a non curare il promovimento della gloria accidentale di questo straordinario servo di Dio che tanto fece, e tanti miracoli operò a vantaggio spirituale delle due Petralìe!

Fiorì in questo tempo per eroica virtù il terziario frate Angelo da Napoli. Recossi in Gibilmanna per venerare il simulacro di Maria Santissima: al vederlo ne rimase così innamorato, che volle restarsi al servizio di lei. Spendeva le notti intere nella cappella orando e cantando le lodi della Vergine, accesi torchi di cera procurati da

lui stesso. Eroiche erano in lui le virtù dell'ubbidienza, e dell'evangelica semplicità. Fece varie predizioni ch'ebbero effetto. Iddio lo glorificò coi miracoli. Chiuse la sua mortale carriera nel Santuario l'anno 1686.

È tradizione di un altro P. Sebastiano da Grattieri tenuto in conto di santo, ma inferiore di merito al primo. Non trovo alcun documento intorno a lui.

Un buon laico professo chiamato fra Giuseppe da Petralia poco dopo era di edificazione al Cenobio di Gibilmanna coll'angelica innocenza dei suoi costumi, colla sua grande umiltà, con ammirevole modestia, con rigorosa penitenza. Infermato gravemente sen discese in Cefalù, ed ivi morì. Mons. Matteo Moscella, dottissimo ex-Generale dei minori Osservanti e Vescovo di Cefalù, intervenne ai funerali di lui celebrati dai due cleri nella Chiesa dei Minori Conventuali; il cadavere fù poi trasportato in Gibilmanna.

Un altro santo maraviglioso soggiornò di famiglia nel Santuario dal 1715 in poi. Era questi il juniore P. Giovanni da Mistretta , modello di ogni cristiana e cenobitica virtù. Operò innumerevoli miracoli, tra quali richiamò a vita due fanciulli morti. Contro la ferma sentenza dei medici predisse il giorno e l'ora della morte al lodato Mons. Moscella Vescovo di Cefalù. Fece altre nobilissime profezie contestate dall'evento: e, dopo morto, il suo sepolcro in Mistretta fu reso da Dio glorioso con grandissimo numero di miracoli.

Cinque virtuosissimi Religiosi viveano contem-

poraneamente in Gibilmanna a metà dello stesso secolo decimo ottavo: secondo l'ordine successivo di loro dipartita dal mondo ne faccio breve cenno.

Il P. Mariano d' Isnello fù ammirabile nella penitenza. Era già prete secolare e menava la sua vita in perpetuo digiuno. Non mangiò mai carne; cibavasi di solo pane e di pura acqua nella quaresima; nulla gustava nelle vigilie comandate dalla Chiesa, ed in quelle di ogni festa di Maria Santissima si asteneva dai frutti, abbenchè grandemente l'appetisse. Cinto la persona di asprissimi cilizii, flagellavasi sino allo strazio. Dormiva due sole ore sopra una sedia Per mezzo di una visibile apparizione di S. Michele dopo la messa, fù chiamato all'Ordine Cappuccino. Fatto il noviziato in Petralia, e mandato di famiglia in Gibilmanna, colà tutto si occupava in procurare la salute eterna delle anime. Una nera calunnia lo colpì per lingua d'infame donna presso il Vescovo; ma ne fù egregiamente difeso da P. Illuminato da Capizzi. Iddio lo glorificò con sorprendenti elevazioni ed estasi. In Castroreale, Nicosia, Isnello, Petralia fù visto elevato in aria moltissime volte, quando tre, quando sei e quando sette palmi alto da terra. Ebbe di questi rapimenti nella messa, n' ebbe immediatamente dopo, talora in vedere una santa imagine, tal'altra nell' inginocchiarsi. In Gibilmanna prostratosi nel sancta sanctorum per adorare il SS. Sacramento, elevossi nell' aria, e volò da sopra i cancelli del sancta sanctorum, sino all'altare della

Santissima Vergine. Chiuse la sua mortale carriera nella sua patria Isnello, ed alle vive istanze di quel popolo e della Principessa d'Isnello fù sepolto in quella chiesa matrice dentro la cappella di Maria Santissima del Rosario. Accadde ciò nel 1745, e dopo sedici anni fù il suo cadavere riposto dentro nuova cassa nello stesso luogo, e per ordine del Vescovo, fatto separare il suo cadavere da quello di un altro gentiluomo, che si era fatto sepellire nella stessa cassa sepolcrale di P. Mariano, senza meno per desiderio di partecipare del suo merito.

Dopo tre lustri dalla morte di P. Mariano vide il suo estremo giorno l'ex-Provinciale Illuminato da Capizzi, che tanto fece ed operò per l'ingrandimento del Santuario. Era uomo di gran virtù, e fù visto elevato in estasi. Curarono i posteri dopo sua morte di perpetúarne il nome ritraendone l'effigie in tela con questa iscrizione: *Admodum Reverendus P. Illuminatus a Capitio ex-Provincialis, vir vere pius ac charitate plenus, cum enim ob sua praeclara talenta, regularis disciplinae zelum, ad supremum suae Messanae Provinciae regimen esset erectus, amore contemplationis, vitaeque solitudinis, nondum expleto triennio, constantissime abdicavit. Quapropter Gibilmannae conventum repetiit, ibique caelestium rerum contemplationi et Beatissimae Virginis cultui precipue addictus, maxime enituit miseri^ordia in pauperes, et fratres egrotos singolari commiseratione, quos si pro voto sublevare non poterat dulcissimis verbis solabatur.*

Tandem meritis onustus obiit 1760: ætatis suae 77.—Visse nel Santuario quarantadue anni , siccome costa da varie scritture di sua mano, ed il suo cadavere, riconoscibilissimo a primo confronto col ritratto , ben si conserva sin oggi nel cimitero.

Congiunto in vita per virtù e per soggiorno nel Santuario al P. Illuminato da Capizzi il P. Antonino da Bronte , non ne fu diviso nella morte che per lo spazio di soli due anni. Fu questi uno dei più illustri santi che rifulsero in questo tempo nella provincia di Messina. Nel quinto anno di sua età vestito dell'abito Cappuccino per voto, lo ritenne costantemente per elezione. Fatto il noviziato e la solenne professione, si diede tutto all'acquisto delle virtù e delle sacre scienze. Per domare la sua indole assai irascibile, oltre alle continue mortificazioni, tenne perpetuamente in bocca un sassolino, per lo spazio non interrotto di dieci anni, e così giunse ad una mirabilissima mansuetudine. Assunto all'ufficio di Segretario del Reverendo P. Francesco Meli da Bronte Ministro Provinciale, e morto questo in Cefalù nel 1722, il P. Antonino fermò sua stanza in Gibilmanna, ed ivi visse fermamente nel corso di anni venticinque, or da semplice sacerdote, or da Vicario. Provata per varî argomenti la sua santità e la sua virtù nell'assistere all'agonia dei fedeli, fu obbligato a voti e continue istanze del popolo di stabilire sua dimora in Cefalù, ove restò per anni quindici, rendendosi di tempo in tempo al Santuario per suo spirituale ritiro. Cefalù addivenne il teatro delle sue fatiche a gloria di

Dio ed al bene spirituale dei prossimi. Dopo breve riposo passava tutte intere le notti in orazioni, lagrime, e flagellazioni. Di giorno occupavasi in riconciliare gli animi dei dissidenti, nel che riusciva sì mirabile, da essere chiamato l'angelo della pace: nell'assistere ai moribondi con tanto zelo, che credevasi salvo chi morisse assistito da lui: nell'ascoltare le confessioni dei fedeli, operando mirabili conversioni di peccatori: nell'accorrere a tutti i bisogni dei tribolati e degl'infermi con un perpetuo prodigio molto raro nella cattolica chiesa: nel procurare in ogni modo refrigerio e liberazione alle anime del purgatorio. Continue e numerose erano le ricerche della sua persona fatte dai Cefalutani per assistenza ai moribondi, per consiglio, per conforto, per riconciliazione. Molto ne soffriva per questa ragione la sua eroica modestia ed umiltà, e per evitare queste continue ricerche di sè, passò voce tra tutti, che ogni qual volta avessero bisogno di lui, senza cercarlo per le case e le strade, recitassero genuflessi un *padre nostro* in onore del suo Angelo Custode, e senza altro ei sarebbe in loro casa, per servirli. Così fù costantemente; ed in parecchie testimonianze d'insigni persone conservate nell'archivio del Convento di Messina è assicurato, che più volte si videro dentro casa il servo di Dio proferita appena l'orazione; e senza essi averne nulla detto, egli parlava loro di ciò che desideravano, e scopriva ai medesimi i loro più ascosi desiderii. Qualche volta che non si faceva vedere, ritrovatili dopo giorni, manifestava minu-

tamente agli oranti il momento dell' orazione, i bisogni e desiderii loro, il modo con cui Iddio avea provveduto alle loro necessità. Straordinaria fu la sua devozione verso le anime penanti; predicava, esortava, parlava da mattina a sera per le medesime; scrisse tre volumi per animare tutti al suffragio dei defunti. A questo fine, e per la conversione dei peccatori, egli ogni sera girava per tutte le strade con un campanello alle mani, ad alta voce cantando: *Oggi in figura, dimani in sepoltura—beato chi per l'anima si procura—un padre nostro un'ave Maria, un requiem aeternam per le anime sante del Purgatorio:* istituzione pia che tuttora perdura in Cefalù, ed in altri luoghi della Diocesi. Fu attestato da taluni suoi più confidenti devoti, ch'egli soffrisse le pene delle anime purganti per sollevare quelle afflitte, e che Iddio gli facesse vedere quel luogo di tormenti, e le anime liberate per le sue orazioni e penitenze. Certo è ch' egli infervorò così quel popolo di Cefalù verso le anime penanti, che ne meritò il cognome, e tanto che sin oggi non è celebre presso quel popolo il suo nome che in quello di *Padre Purgatorio*. Salì in tanta stima e venerazione presso tutta la città, che volendo egli recarsi in Palermo, per pubblicare le accennate sue opere, il popolo levossi in agitazione e nol volle permettere, cosicchè a spese della città fu trasportata la stamperia in Cefalù, ed ivi furono impresse. Spirato che fu un tanto uomo, il popolo s' impadronì del cadavere a mano armata, per non essere dai Religiosi trasportato in Gibilmanna, e

tanto si disse e fece, che si ottenne di sepellirlo nella Cattedrale dentro il sepolcro del Clero. La prima notte che seguì al suo transito fu deposto il cadavere nella chiesa di S. Giovanni circondata dalla milizia urbana, e per tutta quella notte, emanò dal volto del defunto uno splendore che rapiva a maraviglia tutti i vigili attorno a lui e la milizia. L'indomani si celebrarono con ogni solennità i funerali, e pei due seguenti giorni nello stesso modo.

Il suo nome fu scritto nel registro della Cattedrale con magnifico elogio di tutte le sue virtù, e della pompa funebre, che ne onorò la fine. Questa descrizione è gentil dettato del chiarissimo Arcidiacono Dr. D. Francesco Dini, ed io la recherò nei documenti di questa istoria col testo del contratto pubblico fatto tra la città di Cefalù e Convento di Gibilmanna per la sepoltura di questo gran servo di Dio. Cinque copie della sua imagine si ritrassero in tela, delle quali una conservasi nella Infermeria di Cefalù, altra in casa dei Signori Piraino, una nel Convento di Bronte, e due presso i consanguinei di lui. Il ritratto del solo volto che si conserva in Gibilmanna fu fatto lui vivente da un forestiere pittore, che al solo vederlo restò ammirato di sua modestia, e volle spontaneamente ritrarlo in tela. Iddio onorò coi miracoli la sua vita ed il suo sepolcro. A 26 giugno 1847 a cura dello scrivente furono con tutto rito dall'or defunto Vescovo Monsignore Proto traslate le ossa di questo servo di Dio in un sepolcretto speciale accanto alle ossa del piissimo Monsignore Gioac-

chino Castelli, che tanto amava il P. Purgatorio, e ne curò l'onore dopo morte.

Di specchiatissima santità risplendeva in pari tempo fra Francesco da Isnello laico professo, lodato massimamente per le virtù di umiltà, di povertà, di carità, e pel dono dei miracoli concessogli dalla Santissima Vergine. Morì in Cefalù a 28 gennaio 1777, e fu sepolto nel Santuario.

È ancora fresca in Gibilmanna la memoria delle virtù di fra Felice da Grattieri, altro insigne laico professo di quel Cenobio. Vegliardi che lo trattarono lungo tempo, viventi ancora nel 1830, me ne parlavano con alti sensi, ed attestavano favori della Santissima Vergine verso lui. Di questo fra Felice e di fra Francesco veggonsi i ritratti in tela nel Santuario. Del frate d'Isnello ne parla a lungo il P. Andrea da Paternò; di fra Felice reco l'iscrizione ch'è a piè del suo ritratto, non essendovi altro documento: *Fra Felix a Gratterio mundi deliria paternæque domus comoda spernens inter Capuccinorum Laicos adscribi voluit. Voti compos factus in virtutibus se exercuit, charitate in Deum proximumque, et eximia paupertate effulsit; tandem virtutibus plenus diem supremum clausit Cæphaledii die 3 Augusti 1787. ætatis suae 65, religionis vero 44, et in Jubilei Magni Cœnobio tumulatus.*

Caldo sempre di amore divino, ornato di una semplicità puerile, di angelica innocenza di costumi, e di mirabile povertà religiosa, visse in Gibilmanna il P. Michelangelo da Caltauturo, ed a 3 maggio 1822 morì di anni ottantadue.

Anche in avanzata età, in credito di profezie e di prodigiose concessioni di grazie, di vita candidissima ed innocente morì in Gibilmanna il P. Sebastiano da Grattieri a 17 luglio 1824 dopo di aver vaticinato il giorno e l'ora di sua morte.

Martire di pazienza quanto Giobbe, amantissimo dei poveri, e devotissimo di Maria Santissima sino al miracolo, morì in Gibilmanna a 20 febbraro 1830, il terziario fra Mariano d'Isnello, volgarmente appellato fra Marianello. La sua vita fù un tessuto di dolori e di tribolazioni provenutegli dal demonio con permissione di Dio, per di lui maggior bene spirituale. Mentre si cantavano le litanie lauretane di Maria Santissima veniva egli esocistato da un sacerdote; al cantarsi *Sancta Maria Jubilei Magni ora pro nobis*, il frate Marianello fù tratto in aria di tutto peso, e saltato da sopra i merli della cancellata fù lasciato cadere in mezzo alla chiesa, senza che ne riportasse alcun danno.

Avendo accennato di questi ultimi servi di Dio, mi par proprio di questo luogo dir qualche parola in lode del piissimo Monsignor Gioacchino Castelli dei Principi di Torremuzza Vescovo di Cefalù. Era egli instancabile nel servizio divino, e nella cura del suo gregge spirituale, sì benefico e sì tenero verso dei poveri, che, non avendo altro da dare, si spogliava delle sue vesti e del proprio letto. Per molti anni recossi nell'està in Gibilmanna. Religiosi di novantacinque anni, di settanta, e di sessanta anni raccontavano allo scrittore di queste memorie, che sì santo Vescovo in-

terveniva a coro con essi all'ufficio di mezza notte, disciplinavasi coi medesimi in coro tre volte la settimana, e nelle vigilie mangiava in ginocchio con tutti i Religiosi di quello stesso cibo, che usavano essi. Mostrò sino alla morte un grandissimo amore verso dei Cappuccini. Un pugno d'ingratissimi ed iniqui gli fecero insulto nel palazzo: il Governo spedì molti soldati per punire i rei; ma egli, per quanto potè da canto suo, procurò perdono ai sacrileghi. Un magnifico mausoleo eretto nella Cattedrale di Cefalù, attesta ai posteri l'immensa di lui carità verso dei poveri.

CAPITOLO XXI.

CULTO ORDINARIO NELLA CAPPELLA DI NOSTRA SIGNORA.

Come di tempo in tempo è cresciuto il Santuario nelle costruzioni materiali, così si è aumentato il culto divino nel medesimo; e lo è bene attestato dal numero delle lampadi, che ardono nella Cappella ad onore di Nostra Signora. Nel 1630 una sola ce ne stava accesa, sino al 1836 furono tre, in oggi son cinque. Adunque senza tener dietro ad altre minute cose antiche, espongo quel solo che in oggi è.

Due statuette di argento rappresentanti due angioli, stanno in alto ai fianchi della Vergine, e queste statuette tengono in mano sei candele di giusta grossezza; sù l'altare son poste diciotto grosse candele simili ai torchi; sù due grandi candelabri a piè dell'altare sono affisse due

torcie. In tutto sono ventisei lumi. Questi si accendono insieme in ogni sera dopo compieta, e col suono dell' organo si cantano le litanie lauretane colla propria orazione, antifone ed orazioni, in lode della Concezione Immacolata di Maria, e dei Santi Martiri, le cui Reliquie si venerano in chiesa: dippiù si canta la *Salve Regina* tradotta in versi italiani, e si recitano tre *Ave Maria* pei benefattori del Convento.

Dopo ciò, accesi dodeci lumi all' altare maggiore, si canta il *Tantum ergo*, e si dà la benedizione col Ss. Sacramento. Si aggiunge in ogni sabato di mattina la celebrazione della santa messa accompagnata dal suono dell' organo, e dal canto di diverse orazioni in lode di Maria Santissima: la sera poi si canta vespro con un solo salmo, capitolo, inno, cantico, ed orazioni: e ciò ardendo sempre i medesimi ventisei lumi. Nelle feste di seconda classe in onore di Maria Santissima ed in quelle dei santi Apostoli si aggiungono dodeci candele, e si cantano messa e vespro nel modo di anzi espresso. Così anche in tutte le feste di seconda classe di Nostro Signore. In tutte le feste di prima classe sia in onore di Dio, sia in onore della Vergine, parato l'altare coi migliori paramenti che si hanno e triplicati i lumi, si celebrano solenni i vespri e la messa quanto meglio si può. Le feste dei santi dell' Ordine si solennizzano in chiesa.

All' altare poi di Maria Santissima Addolorata in ogni venerdì si celebra messa privata con molti lumi, e nel tempo stesso dai Religiosi si cantano

delle orazioni in lode dei dolori di Maria. Nei venerdì di quaresima si cantano vespri e messa allo stesso altare dell'Addolorata nello stesso modo che abbiamo detto di tutti i sabati dell'anno nella cappella; messa e vespri solenni in marzo e settembre nelle due feste, che la Chiesa cattolica celebra in onore dei dolori di Maria. Ella elesse Gibilmanna per sede della sua statuetta trovata prodigiosamente nella quercia, ed i Cappuccini corrispondono in qualche modo con gli atti di loro devozione all'amore di lei verso loro.

Non altro ci rimane a dire, che delle due più solenni feste solite celebrarsi in Gibilmanna ad onore di Maria Santissima.

Nei tempi antichi dall'epoca dell'Abate Auria (1656) sino all'epoca delle memorie scritte dal P. da Capizzi (1753) ed anche più oltre, una sola festa più solenne si celebrava nel Santuario, alla quale accorrevano i devoti da tutti i vicini ed anco dai lontani luoghi. Celebravasi questa nel dì 15 agosto, ed il lodato Auria, l'Abate Amico, e l'Anonimo del Breve Ragguaglio attestano che grandissimo era il concorso dei fedeli al Santuario nel suddetto giorno, niuno però ce ne dà un calcolo approssimativo. Fece questo il P. Illuminato da Capizzi. Una gran parte dei devoti non avendo luogo ove albergare, e recandosi a piedi al Santuario per rendere a Dio ed alla Santissima Vergine le grazie dei beneficii ricevuti, si partono confessati dalle proprie case; arrivati al Santuario assistono a più messe, si comunicano, soddisfano alle oblazioni se ne hanno fatto voto,

e se ne partono. Moltissimi si confessano in Gibilmanna, onde oltre ai sacerdoti Cappuccini, vengono dai vicini luoghi altri sacerdoti, per ascoltare le confessioni dei fedeli. Ciò posto il P. Illuminato pensò di numerare le particole preparate anzi tempo per la comunione dei fedeli accorrenti, e l'indomani della festa, fatto il conto delle rimaste, trovò che nel 15 agosto e due giorni anteriori si dispensarono cinque mila e parecchie centinaia di particole consacrate. Da ciò lo stesso P. Illuminato conchiudeva che il numero dei fedeli recatisi nel Santuario in quell'anno, ascese a quindici mila, non potendo calcolarsi la parte dei comunicanti, che per un solo terzo degli accorrenti.

A tempi nostri si è diminuito questo massimo concorso dei fedeli al Santuario nel dì quindici agosto, e si è stabilito agli otto di settembre. Quindi due feste solenni si celebrano per la Madonna di Gibilmanna. In qual epoca sia ciò avvenuto, non posso determinarlo. Nel 1798 erano già stabilite queste feste, poichè per tutte due si ottenne in quell'anno il privilegio di fiera franca e libera d'ogni dazio ad istanza del M. R. Michelangelo da S. Mauro Guardiano.

Dovette ciò avvenire gradatamente; poicchè l'accesso dei fedeli al Santuario, non è in agosto opportuno agli abitanti dei comuni siti nelle montagne: trovandosi ancora gli uomini occupati nei lavori di campagna, incominciarono a differire il loro viaggio e scioglimento dai voti per gli otto di settembre. Difatti il concorsò dei fedeli alla festa di

agosto è minore, ed è tutto di devoti venienti da Termini, e d'altri luoghi marittimi: quello di settembre è assai maggiore, e accorrono i devoti in grande numero da Gangi, Polizzi, Petralia, S. Mauro, Geraci, Tusa, Castelbuono ed altri luoghi. Questo incomincia dall'antivigilia e continua per giorni dopo l'otto di settembre.

In queste due feste la chiesa, e molto più la cappella, si adornano dei più ricchi paramenti che si hanno, e con quella quantità di cera che si può maggiore. Solenni si cantano i vespri e la messa, ed oltre a questa si celebrano altre messe private con suono dell'organo e con canto, e buon numero di lumi, secondo le domande e i voti dei fedeli.

Nel tempo stesso i devoti fanno dare varie salve di mortaletti dalla vigilia a tutto il dì della festa; e vengono da Cefalù, da Pollina, da Castelbuono, e sopratutto da Gangi quei che amano onorare la Vergine con le salve dei mortaletti. La frequenza delle confessioni e delle comunioni è grandissima, comecchè non possono mancare degli uomini indifferenti e di bel tempo, che intervengono per mero passatempo. Tanto concorso in un luogo ristretto avrebbe dovuto partorire dei positivi disordini, ma grazie alla Ss.ª Vergine non ne sono accaduti giammai, anche perchè il massimo numero vi si reca per vero spirito di pietà, e non si manca di sorveglianza verso i pochissimi tristi, che si potrebbero trovare nel vasto campo degli ottimi e dei buoni. Nè infra l'anno manca mai in Gibilmanna il concorso dei fedeli a visitare, o render grazie alla Santissima Vergine: sempre ne accedono, e specialmente nei sa-

bati e nelle domeniche dell'està, sino a riempirsene la chiesa.

Quì giunto pongo fine al mio dire, e riflettendo che cento e cento sono nella sola Sicilia i luoghi, ove la gran Vergine con solenne culto è venerata, e dispensa le grazie a larga mano, io conchiudo che nulla o poco ha di cattolica fede chi non confida in Maria. Tutti i Cristiani a lei si volgono, tutti in lei confidano; chi dal cattolico operare si apparta, Cattolico non è!—Io, o Madre amantissima, nel vostro patrocinio presso Dio ripongo ogni mia speranza e vita, e desidero che tutto il mondo sia devoto al vostro Nome Santissimo!

INDICE